

Ricerche di storia e spiritualità passionista – 7

Carmelo Naselli, C.P.

**LA SOLITUDINE E IL DESERTO
NELLA SPIRITUALITA' PASSIONISTA**

Roma 1978
Curia Gener. Passionisti
P.zza SS. Giovanni e Paolo, 13

Questo studio fu presentato nel Corso di storia e spiritualità passionista tenuto in Roma dal 9 luglio al 5 agosto 1978.

PREMESSA

Avevo una forte convinzione - che è diventata ora più forte, dopo aver approfondito il tema della "santa solitudine" - che noi Passionisti possediamo un capitale di una ricchezza incalcolabile, che per varie cause sembra aver perduto in questi ultimi decenni la sua capacità di fruttare, rischiando di restare un "capitale morto ". E ciò è grave.

Un carisma originale ed "esplosivo", incarnato e realizzato in una scuola spirituale tra le più feconde della Chiesa e più incisiva nella società, grazie ad una vigorosa testimonianza di alta contemplazione e di coraggiosa dedizione apostolica, un carisma, dicevo, che domanda urgentemente di essere creduto e vissuto con la fede e la forza dei primi della "colonna marciante", cioè dei discepoli del fondatore.

Tutti siamo chiamati qui in causa, di fronte all'insicurezza, alla divisione e dispersione di idee e di energie ed anche alla sofferenza - che esiste fra tanti fratelli - per non riuscire a ritrovare la via giusta, che ci permetta di interpretare e tradurre in atto questo carisma originario, oggi.

Per questo mi sono domandato molto seriamente: che significato ha storicamente il carisma della solitudine o "deserto" passionista e che significato deve avere oggi, così da provocare una nuova presa di coscienza e quindi una volontà efficace di ridare capacità fruttifera all'enorme capitale, che è stato accumulato dalla e nella famiglia passionista in due secoli e più di sua esistenza.

Perché - bisogna dirlo con estrema sincerità - il tema della solitudine (geografica, ma specialmente interiore e possibilmente mistica,) rappresenta l'ubi (bretoniano) necessario, senza il quale:

- non è possibile lo stesso carisma fondamentale della contemplazione
- e quello dell'annuncio profetico; l'evangelizzazione.

La mia ricerca intende venire incontro a questi grossi problemi e a questi interrogativi, più per illuminare ed aiutare a percorrere le possibili vie e sentieri, che ci permettano di esplorare la fitta foresta, che non per formulare risposte apocalittiche o, meglio, per stare all'immagine, per inventare false o inutili scorciatoie.

Quest'abbozzo di ricerca - mi pare bene definirlo così - è di indole storica e come tale non può ambire di fare ardite speculazioni, proprie dai filosofi e dei teologi, né gareggiare con le originali lezioni tenute prima di me. Perciò mi sento un po' imbarazzato. Eppure nella sua umiltà lo storico ha la netta coscienza di prestare un contributo necessario, non marginale, alla ricostruzione dei fatti sulla base delle fonti disponibili e alla soluzione dei grandi problemi che essi presentano a noi tutti, che viviamo nell'ultimo quarto di secolo del secondo millennio cristiano.

L'articolazione dei vari aspetti, che sviluppano il tema generale della solitudine o deserto a me affidato, obbedisce ad una logica e ad una metodologia essenziale dettata da due chiare ragioni similari, una di carattere storico e l'altra di carattere ecclesiale:

1 - Dovendo approfondire il significato e il fatto del carisma della Congregazione non è un'altra via che quella storica (da cui conseguono poi le altre: teologica, spirituale, ecc), perché la sola che può accertare criticamente l'autenticità originaria e l'attuazione storica dello stesso carisma nel fondatore e nella prima comunità da lui iniziata e formata. Questo procedimento è e deve essere rigoroso nella sostanza, perché se non si hanno idee chiare su tali punti, non è possibile poi metter mano ad altre indagini, senza cadere in pericolosi equivoci.

In ossequio a questi principi, abbiamo scelto come temi particolari per le lezioni del corso quegli elementi che ci sono sembrati i più significativi della solitudine passionista, seguendo questo ragionamento:

— *Supposto (come realmente lo è) che ogni carisma viene dall'alto, bisogna conoscerne prima l'ispirazione e l'esperienza del fondatore.*

— *Da questa ispirazione ed esperienza provengono poi l'idea e le disposizioni delle Regole e del fondatore nel governo pastorale della comunità da lui fondata, perché egli potesse così attuare la prima, tenendo ben conto della seconda.*

— *Ma nel fondatore c'è pure - vitale e quasi preponderante - una dimensione mistica, che eleva a grande interiorità il carisma della solitudine, quasi trascendendo la storia. La sua dottrina mistica sul "sacro deserto" entra appunto in un'architettura ardita e suggestiva, che fa di questo elemento una costruzione originalissima.*

— *Ne è viva conferma la spiritualità contemplativa del ven. Giov. Battista, fratello di San Paolo della Croce, l'uomo tipico del deserto, pur essendo insigne come uomo apostolico, salutato nel suo tempo come un nuovo profeta Elia.*

— *Si tratta - bisogna sottolinearlo - di una spiritualità e di una esperienza ecclesiale, che si arricchisce e trova un suo sigillo e una sua motivazione teologica nella dottrina del restauratore dell'eremitismo camaldolese, l'umanista beato Paolo Giustiniani.*

— *Infine una riflessione globale, per porre a confronto con le origini i problemi attuali della solitudine e contemplazione passionista assieme alle valutazioni e proposte conseguenti.*

2 - La seconda ragione è ecclesiale. Il Concilio Vaticano II ha sancito il principio del rinnovamento e adattamento degli Istituti religiosi, suggerendo idee-base e stabilendo norme fondamentali allo scopo. Operazione questa di grandi difficoltà e rischi, ma necessaria. Di fatti, ove è stata condotta con genuino discernimento ed equilibrio, è stata salutare, meno invece là dove è mancato un autentico confronto storico con le origini del proprio carisma e con lo spirito del fondatore.

E' quanto esige il Concilio (Lumen gentium, 45; Perfectae caritatis, 2,2/b), che tutela e vuole tutelata l'identità di ciascun Istituto, e quanto vuole il pontefice Paolo VI nella sua Lettera Apostolica indirizzata al nostro superiore generale p. Paolo Michele Boyle, in occasione del 40° Capitolo Generale della Congregazione (12.10.1976).

Questa Lettera merita tutta l'attenzione della Congregazione. Il presente Corso di Spiritualità potrebbe, pensiamo, giustamente considerarsi una risposta alla Lettera pontificia, se è vero che il suo scopo e il suo contenuto sono volti nell'intenzione del papa a richiamare i Passionisti ad una verifica leale e coraggiosa dell'Istituto di s. Paolo della Croce sul "carisma delle origini".

"Questo Capitolo Generale - conclude Paolo VI - impone a tutti coloro cui spetta un compito arduo e di grande prudenza, dovendo tradurre in termini di attualità e con assoluta fedeltà, quanto il vostro santo fondatore prescrisse nella Regola, che è il codice in cui è descritta la vera natura della vostra Congregazione, e da cui deve partire anche ogni proposta di rinnovamento, perché non venga alterata la stessa natura della vostra grande famiglia. Con quello che abbiamo scritto, abbiamo voluto aiutarvi in qualche modo nel compimento di questo lavoro. Infatti spetta al Capitolo Generale dare norme chiare e precise, che siano come il codice di vita per il retto ordinamento e strutturazione di codesto Istituto".

Il Papa, come si vede, parla delicatamente di "aiuto" prestato al Capitolo e quindi alla Congregazione intera, perché siano all'altezza del compito che li attende nella Chiesa di oggi.

Ciò è stato bene capito dai partecipanti al Corso, ove più volte si è fatto esplicito riferimento a questa Lettera, come a documento autorevole ed esemplare di discernimento nella ricerca in atto sul carisma passionista.

Concludendo, è a queste due ragioni, quella storica e quella ecclesiale, che vogliamo ispirare il nostro lavoro, con onestà e con amore. Lo dedichiamo sinceramente al p. Fabiano Giorgini C.P., Vicario generale, che ha organizzato e diretto questo primo Corso internazionale di Spiritualità con dedizione e impegno encomiabili.

Carmelo Naselli C.P.

Roma, SS. Giovanni e Paolo 16 luglio - 22 agosto 1978

INDICE

Premessa	3
Fonti e studi	11

I

ISPIRAZIONE ED ESPERIENZA DELLA SOLITUDINE IN SAN PAOLO DELLA CROCE

I. L'ISPIRAZIONE (1716-1720)	16
II. L'ESPERIENZA (1720 -1737)	18
1. San Carlo al Castellazzo (1720 -1721)	19
2. Santo Stefano al Castellazzo (1721)	20
3. Monte Argentario (1721, 1722)	20
4. Madonna della Catena, Gaeta (inverno 1722 - maggio 1726)	21
5. Madonna della Civita, Itri (maggio - settembre 1726)	22
6. Per sempre sull'Argentario (marzo 1728 - settembre 1737)	22
VALUTAZIONI D'INSIEME	24

II

IDEA E DISPOSIZIONI DELLE REGOLE E DEL FONDATORE SULLA SOLITUDINE PASSIONISTA

I. I PILASTRI ISTITUZIONALI ORGANICI	27
II. I TEMPI ASSEGNATI PER LA SOLITUDINE E L'EVANGELIZZAZIONE	31
1. I gruppi alterni nella comunità e nella missione	31
2. Le "stagioni" della contemplazione e della evangelizzazione	32
III. DUE CASI DI CONFLITTO PER LA SOLITUDINE	34
1. Il caso del vescovo di Frascati Enrico di York	34
2. Il caso del villino Amati a San Sosio	35
IV. SENTIMENTI E RACCOMANDAZIONI DEL FONDATORE PRIMA DI MORIRE	37
CONCLUSIONE	38

III
DOTTRINA MISTICA DEL "SACRO DESERTO"
IN SAN PAOLO DELLA CROCE

1.	Solitudine materiale e spirituale	46
2.	Le immagini del "sacro deserto" paulocruciano	47
3.	Pedagogia del "sacro deserto" per i suoi religiosi	47
—	Il proprio nulla	48
—	La "divina natività" nell'anima	49
—	La solitudine come dono per i novizi	49
—	Il silenzio via all'orazione	49
—	"Fuggire al monte ad orare".....	49
—	"Vos estis templum Dei vivi! "	50
—	"Mortui enim estis..."	50
4.	"Sacro deserto" e "morte mistica"	51
5.	Deserto - orazione - contemplazione	53

IV
DOTTRINA ED ESPERIENZA NEL "DESERTO"NEL VEN.
GIOV. BATTISTA DI SAN MICHELE ARCANGELO

I.	L'ESPERIENZA DELL'ARGENTARIO E DEL FOGLIANO (1728 - 1765)	58
II.	I DONI DEL DESERTO E DELLA CONTEMPLAZIONE	60
1.	I cantici spirituali e il canto del silenzio	60
2.	La supplica ardente del deserto	61
3.	Il dono e la preghiera delle lacrime.....	62
4.	La sapienza della s. Scrittura	63
5.	L'ardore della contemplazione comunicato agli altri	64
III.	IL CENTRO DELLA CONTEMPLAZIONE: IL MISTERO DI CRISTO	65
1.	Il Crocifisso: dottrina del nuovo regno	67
2.	La Croce è opera d'amore	67
3.	Il prodigio della Sapienza	67
4.	La divina liberalità è dalla Croce.....	68
5.	Il regno di Cristo è tutto nel mistero della Croce	68
6.	La scelta della Croce ogni giorno	69
7.	Liturgia della Croce e Croce della malattia	70
	CONCLUSIONE	71

V
*LA DOTTRINA DELLA SOLITUDINE E CONTEMPLAZIONE
MONASTICA NEL BEATO PAOLO GIUSTINIANI*

I. LA VOCAZIONE NEL DESERTO	73
II. LA VOCE DEL DESERTO	74
Silenzio	74
Occupazioni della solitudine	75
III. LA PREGHIERA DEL DESERTO.....	76
La sapienza umana e divina.....	76
La preghiera e la contemplazione	77
CONCLUSIONE.....	80

VI
*SOLITUDINE E "DESERTO" OGGI
PROBLEMI, VALUTAZIONI, PROPOSTE*

I. SI CERCA IL "DESERTO"	81
II. VALIDITA' DEL CARISMA DI SOLITUDINE.....	83
III. INTERROGHIAMO GLI AVVENIMENTI.....	84
IV. PROPOSTE E POSSIBILITA' DI SCELTE.....	86
V. DALLA SOLITUDINE INTERIORE ALLA PIENA CONTEMPLAZIONE PASSIONISTA	88
CONCLUSIONE: "MAESTRIDI PREGHIERA"	90

FONTI E STUDI (*)

I. Fonti istituzionali

Regulae et Constitutiones Congregationis ss. Crucis et Passionis D.N.J.C.,
curante Fabiano Giorgini, "Fontes historicae" C.P. 1, Romae 1958. *Consuetudines*

Congregationis ss. Crucis et Passionis D.N.J.C., curante Fabiano Giorgini, "Fonte
historicae C.P." 2, Romae 1958.

*Decreti e raccomandazioni dei Capitoli Generali della Congregazione della ss.
Croce e Passione di N.S.G.C.*, "Fontes historicae C.P." 3, a cura di Fabiano Giorgini, Roma
1960.

II. S. Paolo della Croce

Fonti

Lettere di s. Paolo della Croce, a cura di p. Amedeo d. Madre del Buon Pastore e di p.
Cristoforo Chiari, voll. 5, Roma 1924-1977.

I Processi di beatificazione e di canonizzazione di s. Paolo della Croce. Processi informativi
di Vetralla, Alessandria, Gaeta, Orbetello, Corneto, Roma, a cura di p. Gaetano Raponi, I-II-
III/1, Roma 1968-1976.

Studi

P. GAETAN du St. Nome de Marie, *Oraison et Ascension mystiques de St.
Paul de la Croix*, Museum Lessianum - Section Ascétique et Mystique
29, Louvain 1930.

Id., *Doctrine de St. Paul de la Croix sur l'Oraison et la Mystique*, Museum Lessianum -
Section Ascétique et Mystique 35, Louvain 1932.

Id., *Esprit et Vertus de St. Paul de la Croix*, Ouvrage posthume par le p. Thomas C.P.,
Tirlemont 1950.

P. Costante BROVETTO, *Introduzione alla Spiritualità di s. Paolo della
Croce. Morte mistica e divina natività*, San Gabriele (TE) 1955 (Studi e Testi Passionisti 1).

P. Stanislas BRETON, *Mystique de la Passion. Etude sur la Doctrine spirituelle de
Saint Paul de la Croix*, Ed. Desclée, Tournai 1962.

(*) Diamo solo delle indicazioni essenziali.

III. Ven. Giov. Battista di S. Michele Arc.

Fonti

Positio super Virtutibus, S. Congregatio Rituum - Sectio historica 30, Romae 1934. P. Giov. Maria CIONI (di s. Ignazio Martire), *Vita del vero servo di Dio p. Giov. Battista di s. Michele, fratello germano del p. Paolo della Croce fondatore della Congregazione della ss. Croce e Passione di G.C.* (c.1782), in Positio, ibid., pp. 232-466.

Biografia

DE SANCTIS P. Gioacchino, *Il santo fratello di s. Paolo della Croce. Ven. Giov. Battista di s. Michele Arcangelo*, Napoli 1963.

IV. Deserto ed eremitismo

Fonti (della dottrina del beato P. Giustiniani)

Scritti autografi del beato Giustiniani (Venezia 1476 - Monte Soratte 1528), contrassegnati nell'inventario del Sacro Eremo Tuscolano con le lettere F e Q; la *Regula Vitae Eremiticae* (RVE) del 1520, fondamentale, e le *Costituzioni* del 1524, che sono un riassunto della prima per la "Compagnia degli Eremiti di s. Romualdo".

Lavori

CARRETTO Carlo, *Lettere dal deserto*, Ed. La Scuola, 20^a ed., Brescia 1964.

Id., *Il Deserto nella città*, Libreria della Famiglia - Edizioni Paoline, Milano 1978.

AA.VV., *La solitudine*, A.V.E. "Minima" 25, trad. ital. di Benedetto Cali, Roma 1966.

LECLERCQ Jean, *Il richiamo del deserto. La dottrina del beato Paolo Giustiniani*, 2^a ed., trad. ital. delle Edizioni Paoline, Catania 1977.

Voci dei dizionari

PAUL M. de la Croix - Melchior DE POBLADURA, *Saints Déserts*, in "Dictionnaire de Spiritualité", III, Paris 1957, cc. 534-549.

LIALINE Clément - DOYERE Pierre, *Érémisme*, ibid., IV/1, Paris 1960, cc. 936-982.

G. TURBASSI, *Deserto*, in "Dizionario Enciclopedico di Spiritualità", I, Roma 1975, pp.534-540.

J. GRIBOMONT - Ph. ROUILLARD, *Eremitismo*, in "Dizionario degli Istituti di Perfezione", Roma 1976, cc. 1224-1244.

J. GRIBOMONT, *Eremo*, *ibid.*, cc. 1260-1264.

V. Contemplazione passionista

AA.VV., *La vita contemplativa nella Congregazione della Passione*, Relazioni ai Convegni di Spiritualità passionista, Madonna della Stella (Perugia), 1955-1956, Ed. Eco, San Gabriele (Teramo) 1958.

BASILIO de san Pablo, *La Espiritualidad de la Pasión en el Magisterio de san Pablo de la Cruz*, Ed. "El Pasionario", Madrid 1967.

A. DE LUGO, *La Contemplación y el Apostolado en la vida mixta de los Pasionistas, según su Fundador san Pablo de la Cruz*, in "Teologia Espiritual", XIX (1975), pp.539-557.

P. Antonio M. ARTOLA, *La Memoria de la Pasión y el voto especial de los Pasionistas*, *ibid.*, pp. 559-580.

ISPIRAZIONE ED ESPERIENZA DELLA SOLITUDINE IN SAN PAOLO DELLA CROCE

All'origine di uno dei tre elementi portanti e caratterizzanti del carisma passionista - la solitudine - c'è indubbiamente una sequela di fatti ben documentati, che ci mettono davanti a quella che viene chiamata dai teologi spiritualisti *ispirazione*.

Uno storico credente - anche se un termine e concetto del genere va al di là della sfera della storia - deve accettare un fatto che contiene, una ispirazione, quando i giusti criteri della critica vi riconoscono tutti i connotati di credibilità, a meno che si voglia "a priori" escludere la Provvidenza divina dalla storia.

Perciò il n.1 del *Documento Capitolare* andrebbe letto meglio così, dove parla dei suddetti elementi portanti del carisma passionista: "San Paolo della Croce - *ispirato da Dio* - volle che i suoi seguaci coltivassero un profondo spirito di preghiera, di penitenza e di *solitudine*, per raggiungere» l'intima unione con Dio ed essere testimoni del suo amore". Ciò si accorda perfettamente con quanto il seguente n.2 dello stesso D.C. enuncia lodevolmente nel suo capoverso: "La Chiesa, riconoscendo in questa *ispirazione* l'azione dello Spirito Santo, approvò la Congregazione e la sua Regola, affidandoci la missione di annunciare il Vangelo della Passione".

I fatti di cui ci occuperemo in questa prima lezione interessano circa un ventennio (1716-1737), corrispondenti alla età dei 22-42 anni del fondatore. Fatti noti a tutti noi, senza alcuna pretesa di novità. Semmai la novità potrebbe essere quella di offrire un tipo di lettura nell'ottica della *solitudine* - tema della nostra ricerca - ai fini di approfondire in che modo si legano e si fondono reciprocamente *ispirazione ed esperienza* alle origini dell'opera di Paolo della Croce, nella fase di "preesistenza" - come direbbe p. Breton - della Congregazione. E ciò è molto importante.

I. L'ISPIRAZIONE (1716-1720)

Bisogna essere chiari. Paolo Danei non inventò nulla e non pensava davvero di dovere essere un fondatore. Era nella città di Crema per arruolarsi nell'armata veneziana, che preparava la "crociata" contro i Turchi. La sorella Teresa ci precisa che quel giovedì grasso del 1716 (20 febbraio) Paolo stava in adorazione davanti al ss. Sacramento esposto per le Quarantore: pregava fervorosamente. Qui cambia idea e torna a casa.

Passando poi per la Riviera genovese, vide sopra Sestri Ponente una piccola chiesa o santuario dedicato a Maria ss. della Misericordia, su un colle prospiciente il mare, a 421 di altezza (Monte Gazzo).

La "conversione" di Crema, come la chiamerà dopo Paolo, riceve ora una ulteriore illuminazione, che lo spinge e lo seduce con un desiderio quasi irresistibile di far sua quella *solitudine*, di raggiungerla a qualsiasi costo. Difatti quel desiderio, che Paolo qualifica consapevolmente di "ispirazione", ritorna più volte, ma per la situazione familiare è impossibilitato ad attuarla, come informa lo stesso vescovo di Alessandria, mons. Francesco Maria Arborio di Gattinara, in quella che viene detta "Prefazione" alle prime Regole della futura Congregazione, compilate nella celletta presso San Carlo, al Castellazzo, nel dicembre 1720, e che di fatto è una informazione della sua esperienza religiosa vissuta dal giovane dalla sua "conversione" a quel momento.

Ecco il testo: "Nel vederla mi sentii mosso il cuore al desiderio di questa *solitudine*, ma siccome ero impiegato nell'ufficio di carità per l'assistenza ai parenti, non potei effettuarlo, solo che sempre lo tenevo nel cuore. Dopo poi qualche tempo (che non mi sovviene né il mese né il giorno di certo) restai (in famiglia), ma con *più veemente ispirazione di ritirarmi alla solitudine*, e queste ispirazioni il mio caro Iddio me le dava con molta soavità di cuore"(L IV,p.217).

Certamente è significativo che la prima ispirazione sia quella della solitudine e che perciò Paolo debba ripercorrere biblicamente ed evangelicamente la strada del "deserto", in un secolo in cui gli eremiti non mancavano davvero nelle varie regioni italiane, e di schieramenti monastici e conventuali straboccava la Chiesa. Ma come spiegare che proprio in questo straboccare di ordini religiosi (soppressi o implacabilmente potati poi dai governi illuminati d'Italia e d'Europa nella seconda metà del Settecento) si viene ad inserire una nuova Congregazione che nasce nella solitudine e per la solitudine, non solo, ma ciò che più pare strano, nasce per una finalità di evangelizzazione popolare e quindi è missionaria?

Come si spiega ciò?

Ci arriveremo più avanti.

Dobbiamo qui avvertire che quella prima ispirazione di ritirarsi in solitudine non si riferiva tanto al luogo preciso del santuario di Sestri, quanto ad una vocazione nuova nella Chiesa di vivere in solitudine in qualsiasi luogo, "e ciò - continua Paolo nella sua informazione al vescovo - per seguire gli inviti amorosi del mio Dio, che per sua infinita bontà mi chiamava a lasciare il mondo".

Una tale interpretazione è dello stesso santo, che, più tardi, essendo preposito generale, durante una sua visita al ritiro della Presentazione sul Monte Argentario, prima di bruciare l'originale dell'informazione al vescovo, assicurò espressamente il rettore di quel ritiro, p. Giammaria Cioni, che "quella chiesa sopra Sostri e quel monte era figura, ed il Signore intendeva per esso il Monte Argentario, ove difatti poi si ritirò" (L IV, pp. 221-222, nota 1). In seguito Paolo ebbe un'altra ispirazione, quella di "radunare compagni per stare poi unito assieme per promuovere nelle anime il santo timore di Dio (essendo questo il principale desiderio), ma di questa cosa di radunare compagni non ne facevo conto; con tutto ciò mi restava sempre nel cuore"...

Questa seconda ispirazione è importante quanto la prima, perché fa capire che il piano di Dio non richiedeva o proponeva una vocazione esclusivamente eremitica al giovane Danei, ma una vocazione solitaria e contemplativa e cenobitica allo stesso tempo. Il bene divino della solitudine non veniva offerto quindi solo ad una persona, a Paolo, ma ad una comunità, ad una Congregazione, così che questa a metà dello stesso secolo si sarebbe presentata alla Chiesa e alla società come una fraternità religiosa con due componenti ben distinte ma egualmente essenziali: quella eremitico -cenobitica del deserto e della contemplazione, e l'altra apostolica della riforma del clero e dell'evangelizzazione popolare.

Paolo sa ora che la contemplazione della solitudine non termina solo alla persona o alle persone chiamate a tale vocazione, ma per mezzo di esse viene, anzi, deve essere partecipata al popolo di Dio. E' il popolo di Dio infatti che gode i benefici della squisita esperienza del deserto grazie ai servi di Dio che posseggono qualcosa del carisma eremitico, antico quanto la Chiesa stessa, e che mescolandosi con esso, nelle campagne missionarie» annuali, riversano sulle anime i doni e le ricche provviste provenienti dal deserto: l'amore prepotente di Dio, l'orazione, lo zelo, la penitenza, il sacrificio, la discrezione, l'umanità.

Intanto il cammino carismatico di Paolo registra una nuova esperienza fortemente illuminante sulla sua vocazione, che egli racconta sempre nella stessa informazione al suo vescovo.

Un giorno, al Castellazzo, dopo aver preso la comunione nella chiesa dei Cappuccini, stando raccolto sulla strada che lo riportava a casa, quando stava per voltare, "fui elevato in Dio con altissimo raccoglimento, con scordamento di tutto e grandissima soavità ulteriore; ed in questo tempo mi vidi in spirito vestito di nero sino a terra, con una croce bianca in petto e sotto la croce avevo scritto il nome ss. di Gesù in lettere bianche, ed in questo istante mi sentii dire queste istesse parole: - E' questo in segno di quanto debba essere puro e candido quel cuore, che deve portare scolpito il nome ss. di Gesù -, ed io vedendo e sentendo ciò, mi posi a piangere, e poi cessò. Di lì a poco tempo vidi in spirito a porgermi la s. tonica con il nome ss. di Gesù e la croce tutta bianca, a riserva la tonica nera; ed io con giubilo di cuore l'abbracciai (Ib., pp. 218-219).

E' la terza tappa nella sequenza delle ispirazioni di Paolo: i chiamati alla solitudine e all'apostolato hanno ora una divisa simbolica, ove spicca una croce bianca e sotto la croce il nome di Gesù in lettere bianche, per indicare l'oggetto della contemplazione e della predicazione, la Passione di Gesù, nel candore di una vita "simile agli angeli", quale è stata definita quella che si matura nel deserto, divinizzando l'uomo.

A noi sembra che se c'è un rapporto fra solitudine - contemplazione e simbolismo del candore della croce e del nome di Gesù, esso trova - pensiamo - il suo migliore significato nella capacità che ha la contemplazione solitaria di purificare potentemente il cuore del chiamato, sublimarlo ed elevarlo ad una sfera celeste, allo splendore e al candore della stessa luce divina, per cui il beato Paolo Giustiniani aveva scritto giustamente che la vita solitaria "avvicina agli angeli".

E bisogna tener presente che Paolo in quest'ultima tappa godeva già dell'unione estatica. Così mentre lo Spirito privilegia l'anima di Paolo di carismi personali e di altri propri del suo compito di fondatore, questi sottopone il giudizio sulle sue prime ispirazioni a vari direttori spirituali (p. Girolamo da Tortona, p. Colombano da Genova, don Policarpo Cerruti) e infine al vescovo mons. di Gattinara. Tutti lo seguono con molta prudenza e lo sottomettono anche a varie prove per accertarsi della genuinità delle sue ispirazioni e della validità della sua esperienza. Il giudizio è sempre positivo. Le ispirazioni sono autentiche, lo spirito di Paolo è assistito da Dio, la sua vita spirituale e la sua condotta esteriore sono più che credibili. Così il vescovo decide di vestire il suo figlio spirituale della tunica della Passione.

II. L'ESPERIENZA (1720-1737)

Il 22 novembre 1720, venerdì seguente alla festa della Presentazione della Vergine, nella cappella dell'episcopio di Alessandria, Paolo riceve dal suo vescovo e padre spirituale la ruvida tunica nera, che nell'estate dello stesso anno aveva veduto in visione. La sera stessa si ritira nella piccola e povera cella contigua alla chiesa parrocchiale di San Carlo, al Castellazzo, e vi resta in rigoroso "deserto" dal 23 novembre al 1 gennaio del nuovo anno.

Il tempo non ci permette purtroppo analisi molto ampie del fatto, che contiene in germe lo sviluppo degli avvenimenti ulteriori e che noi possiamo considerare come *l'esperienza* fondamentale e profetica della sua vocazione al deserto e alla contemplazione solitaria. Traceremo dunque i lineamenti principali.

San Carlo è la prima tappa di tale esperienza, cui seguiranno poi quelle di Santo Stefano, pure al Castellazzo, del Monte Argentario, della Madonna della Catena a Gaeta, della Madonna della Civita ad Itri, ed infine nuovamente del Monte Argentario. Computando l'arco di tempo che va dal 23 novembre 1720 al luglio 1737, quando la prima comunità passionista si trasferirà dal romitorio di Sant'Antonio al nuovo ritiro della Presentazione, abbiamo 17 anni incompleti, dei quali solo l'aspra esperienza di San Carlo, di Santo Stefano (1720-1721) e del primo soggiorno sull'Argentario (ottobre -novembre 1721) può dirsi eremitica in senso assoluto, perché Paolo la visse da solo, mentre le altre susseguenti saranno condivise col fratello Giovanni Battista e poi con altri "romiti" a Gaeta e ad Itri. Saranno proprio queste a configurare gradualmente la fraternità eremitico-cenobitica, che rappresenterà la base della futura comunità passionista, ove i due elementi saranno ambedue primari. Tale fraternità iniziale, per quanto umile di strutture e minima di numero, è in grado di esprimere potenzialmente una vitalità che fa pensare.

Non pretendiamo di narrare quanto di capire questa prima esperienza fondamentale nel cammino di Paolo, in vista della fondazione della Congregazione. Perciò presupponiamo la conoscenza, almeno sostanziale, dei fatti.

1. San Carlo al Castellazzo (1720-1721)

E' l'esperienza del mistico e del penitente. Per 40 giorni mangia solo pane ed acqua. Accudisce ai lavori più umili della chiesa. Vive in assoluta ritiratezza e riceve solo per colloqui spirituali l'amico Paolo Sardi e il fratello Giovanni Battista, anche lui desideroso di partecipare a quella eccezionale avventura.

E' una "quaresima" profetica, che costituirà una esperienza unica ed irripetibile per Paolo, che dal 2 al 7 dicembre compone le prime Regole della futura comunità dei "Poveri di Gesù", mentre per ognuno dei quaranta giorni trascorsi in quel misterioso "deserto" prende attentamente nota di quanto lo Spirito opera in lui e di quanto egli accoglie docilmente dallo Spirito. E' il celebre *Diario spirituale*, salutato come il documento mistico più importante del Settecento. Pubblicato nel 1924 a principio del I volume delle *lettere* del santo (pp.1-18), fece stupire molti studiosi, alcuni dei quali espressero alte meraviglie perché un documento di tanto valore potesse essere tenuto nascosto dai "buoni" padri Passionisti per quasi due secoli...

Il Diario è stato oggetto di buoni studi, i primi dei quali vanno a merito dei Gesuiti della "Revue d'Ascetique et Mystique" di Tolosa, fondata da p. Giuseppe de Guibert, e non è questo il luogo di occuparcene. Ciò che bisognerebbe sottolineare qui è che esso potrebbe e dovrebbe chiamarsi "Diario di deserto" di Paolo Danei, perché è una totale ed autentica esperienza di deserto, ove egli vive inizialmente ma pienamente quella dimensione di consacrazione "in oratione et ieiunio", che esprimerà l'anima e la ragione di essere della futura Congregazione. Si è forse più messo l'accento sul cammino ascensionale (vertiginoso) mistico di Paolo, che non sul dato esistenziale e mistico allo stesso tempo di quel deserto, che permette quel cammino e rende possibile quella esperienza.

Si deve rilevare pure che quella esperienza deve dirsi in certo senso "ecclesiale", perché voluta dal suo vescovo e perché doveva servire come verifica della sua vocazione specifica. Paolo non è un romito qualunque, ma un figlio della Chiesa, che opera in totale obbedienza al suo vescovo e deve consegnargli il frutto di quella grande esperienza, come avviene il 2 gennaio 1721.

2. Santo Stefano al Castellazzo (1721)

In definitiva la prova del ritiro in San Carlo è un'azione di discernimento ecclesiale. Quando il vescovo si vede consegnare da Paolo il testo delle prime Regole e del Diario, si rende conto di ciò che lo Spirito sta operando nella sua vita e gli assegna un altro romitorio presso la chiesa di Santo Stefano, nelle vicinanze del Castellazzo. Un'altra tappa di esperienza del deserto, anche se alla vita di ritiro e di preghiera prolungata affianca sapientemente quella di apostolato, predicando al popolo da semplice laico.

E' un passo in avanti. Paolo annuncia adesso la parola di Dio e compie un ministero ecclesiale, mentre il vescovo riflette ancora in silenzio, senza parlare, senza muoversi, senza gesti di slancio. Paolo è solo, ma è più maturo. Comprende che deve osare e deve correre ogni rischio, se le ispirazioni avute sono realmente la volontà di Dio e non una semplice illusione. Il deserto di S. Stefano ha maturato le cose.

3. Monte Argentario (1721-1722)

E' così che Paolo si avventura nel primo viaggio verso Roma, munito di una generica commendatizia del suo vescovo. L'8 settembre il veliero che lo porta fa approdo momentaneo a sud dell'Argentario. Una data di buon auspicio. Lo vedremo. A Roma viene cacciato come un "birbone" e al ritorno sale per la prima volta sull'Argentario, trattenendosi pochi giorni nel romitorio dell'Annunziata.

Qui è solo, ma il tempo dell'eremitismo assoluto è passato. Non è nel piano di Dio. La solitudine non deve essere un suo esclusivo appannaggio, ma deve spartirsi come un "tesoro" meraviglioso fra molti fratelli. Quella seconda ispirazione gli ha fatto capire, che deve radunare compagni. La ricorda bene. E così pensa al fratello Giovanni Battista, il quale, prima che Paolo partisse per Roma, gli aveva detto abbastanza chiaro che senza di lui non avrebbe avuto pace. Il deserto è un tesoro non solo di Paolo ma anche di Giovanni Battista. Quando questi il 28 novembre 1721, ottava della Presentazione, viene rivestito della tunica della Passione dal vescovo di Gattinara, compie senza saperlo un avvenimento singolare: egli sarà chiamato domani un nuovo Elia, quale modello di spiritualità del deserto passionista e di predicazione profetica.

Per il momento Paolo e G. Battista si sono ritirati nel romitorio di S. Stefano, ma il loro desiderio va all'Argentario. Possono raggiungerlo finalmente nell'aprile 1722. Ad Orbetello ossequiano il generale comandante la piazza, Espejo y Vera, e a Pitigliano domandano umilmente l'autorizzazione al vescovo di abitare sull'Argentario.

Per fortuna trovano ancora disponibile il romitorio dell'Annunziata, Vi si stabiliscono, al colmo della gioia. Si compie ora quello che la Vergine aveva detto a Paolo, quando era ancora al Castellazzo: "Paolo, Paolo, io son sola, vieni al Monte Argentario! " (P. Giammaria, *Annali*, p. Gaetano, 1722, p.46; Zoffoli, p.262, nota 12). Quel Monte aveva ed ha certamente qualcosa di mistero...

Nel romitorio v'era silenzio, povertà, solitudine perfetta. A poco a poco poterono godere della carità di buone persone. In embrione muoveva qui i primi passi la prima comunità passionista, organizzando, se si può dir così, l'esperienza sublime del deserto e della evangelizzazione. Nei giorni festivi, scendevano a Portercole, Orbetello e Santo Stefano, in veste ed aspetto di grande povertà e penitenza, ma anche in sovrabbondante ricchezza di innocenza, pietà, amore di Dio e zelo per le anime. Molti parlavano di questi "due romiti usciti dal deserto" ed alcuni raccontano pure cose straordinarie...

4. Madonna della Catena, Gaeta (inverno 1722 - maggio 1726)

Lo viene a sapere anche il vescovo di Gaeta, mons. Carlo Pignatelli, che invita i "due romiti" a recarsi da lui. Essi accettano, pensando alla possibilità di realizzare una vera fondazione. Così lasciano il Monte ed iniziano una nuova esperienza, che si rivelerà poi abbastanza movimentata e fonte di parecchie tribolazioni.

Il romitorio della Madonna della Catena è già abitato da vari romiti, con i quali a poco a poco vennero a capire che non era possibile realizzare una vera comunità e meno che meno gettare le basi per la Congregazione. Il vescovo ha molta stima di loro e gli affida l'incarico del catechismo e di altre predicazioni al popolo e al clero.

Ma se le cose vanno così, non è stato un errore avere lasciato il pacifico e puro deserto dell'Argentario, deviando dalla volontà divina e compromettendo la ricca esperienza di San Carlo, di S. Stefano e dello stesso Argentario? Eppure Paolo non ha agito male, perché davanti ai due problemi egualmente importanti: vivere l'esperienza del deserto e cercare le strade possibili per fondare la sua Congregazione, egli ha deciso di risolvere il secondo, perché è il secondo a sua volta a risolvere radicalmente (istituzionalmente, cioè, non episodicamente) il primo.

Difatti quando nell'estate 1724 mons. Emilio Cavalieri, vescovo di Troia e Foggia da un trentennio, modello di pastore riformatore, invita i due fratelli nelle sue diocesi, essi accettano pensando sempre alla fondazione dell'Istituto. Anche questa volta non avviene nulla e nulla si può fondare, per difficoltà pratiche, ma il conoscersi reciproco di questi tre servi di Dio genera un'amicizia, che forse vale quanto una fondazione. Il vescovo, edificato dalla loro rigorosa vita di preghiera e di penitenza, si accende di entusiasmo per la loro nuova vocazione e volentieri aiuta Paolo nella revisione delle prime Regole, dandogli assennati consigli e facendolo maturare nel suo carisma di fondatore. Sono sue queste parole: "Questa è un'opera tutta di Dio. Vedrete gran cose, vedrete che uscirà gloriosa; la vedrete uscire per vie occulte e incognite! " (P. Giammaria, POV 151). Arriva persino a lamentarsi di non poter seguire, a causa della tarda età, Paolo nella sua vocazione.

Non ci interessano altri particolari. Ha importanza il fatto che nel maggio 1725, Anno Santo, Paolo ottiene da papa Benedetto XIII, nella basilica della Navicella, "la facoltà di poter adunare compagni" (Id., ib., 152x). Anche se si tratta di una concessione "vivaie vocis oraculo", è sempre una grazia. Essa conferma la lontana ispirazione ed apre la strada alla solitudine passionista per tante anime, che si vorranno votare all'Assoluto in quell'immensità che è il deserto della liberazione.

5. Madonna della Civita, Itri (maggio - settembre 1726)

C'è ancora un ultimo romitorio che attende i due fratelli, quello della Civita presso Itri. La solitudine è davvero meravigliosa: grandi boschi, possibilità di orazione e contemplazione, anche se non mancano gruppi di devoti, figli spirituali o ammiratori dei due fratelli, provenienti da Gaeta. Nemmeno cinque mesi, e poi la parentesi romana di servizio di carità nell'Ospedale di San Gallicano, in Trastevere.

Una parentesi che produce due grandi beni a Paolo e a G. Battista: l'ordinazione sacerdotale ricevuta dallo stesso pontefice Benedetto XIII il 7 giugno 1727, nella basilica di San Pietro, e l'esperienza di grandi mortificazioni e sofferenze nell'ambiente dell'ospedale.

Tutto considerato, l'esperienza dei due fratelli nei romitori del regno di Napoli ha accelerato - nonostante le apparenze - il cammino verso la realizzazione della comunità passionista, accostandoli a quel grande vescovo che fu il Cavaliere. Da tale esperienza dipende quella romana con la grazia del sacerdozio, necessaria per il loro compito di fondatori, e dell'assistenza caritativa a San Gallicano.

Quando lasciano questo ospedale, sono felici di potersi "ritirare in solitudine e perseverare nella nostra 'vita", come Paolo scrive a don Tuccinardi (L 1,79). Quale vita? quella del deserto, non solo ma del deserto indicato dalla Vergine a Paolo. Dopo sei anni e tante peripezie, si ritorna sull'Argentario. Paolo conta 34 anni.

6. Per sempre sull'Argentario (marzo 1728 - settembre 1737)

Rimettendo piede sul misterioso Monte nel marzo 1728, i due fratelli trovano il caro romitorio dell'Annunziata occupato dall'inquieto Schiaffino (che avevano lasciato a Gaeta), per cui debbono ripiegare sull'altro di Sant'Agostino, ove a poco a poco accorreranno le prime vocazioni al "mons sanctificationis".

E' il terzo periodo di soggiorno di Paolo sull'Argentario, in un vecchio e povero romitorio, il più lungo (1728-1737) e più fecondo, che prepara la nascita del primo ritiro, che sarà dedicato alla Presentazione di Maria ss. (Zoffoli, I, 373-389).

Attraverso molte prove, delusioni, persecuzioni, potrà formarsi qui la prima comunità passionista, che collauda in questi anni il tenore di vita eremitico - cenobitico, ricco di fervore e di fioretti, come ci informa Giuseppe Orlandini, orbetellano, che dopo un anno dovette essere dimesso da Paolo per ragione di salute (Processo Ord. Corneto, p. Gaetano,

II, pp. 407-413). E' ora che la comunità dei solitari di Sant'Antonio (o dei "romiti di S. Antonio", come li chiamava la gente) gode in pienezza l'esperienza del deserto, vivendo la sua pagina leggendaria, grazie a due infuocati testimoni di Dio, i pp. Paolo e G. Battista.

Due note caratterizzano tale comunità: la gioia e la pietà mariana. La prima è una testimonianza di libertà di fronte al cruccio del mondo, di cui lo Strambi scrive nella sua *Vita del ven. Paolo della Croce*: "Perché Paolo amò sempre di unire al rigore della vita la giovialità ed allegrezza di spirito, voleva che ancora in quel piccol numero dei compagni in quella povertà e solitudine, si contraddistinguessero le feste di maggior devozione... E perché voleva che ad imitazione degli antichi anacoreti si desse in giorni di tanta allegrezza qualche piccolo ristoro al corpo già tanto estenuato dalla penitenza, rimettendo in tali giorni un poco del consueto rigore, si mangiavano leova e latticini" (p.67ss).

La seconda nota: la pietà mariana. Nasceva dalla fede e dalla esperienza di Paolo, che aveva sposato la solitudine della Vergine, dopo il suo materno invito ad andare all'Argentario. Ed ogni anno, nella ricorrenza della Presentazione, faceva festa assieme alla piccola comunità. Era l'uomo più felice del mondo, "non capiva in se stesso per l'allegrezza - rileva sempre lo Strambi - e con giubilo era solito dire: Oh, che gran giorno è questo!" (Ib.).

C'è da domandarsi qui quale significato possa avere per la lunga esperienza eremitica di Paolo e per la sua Congregazione la presenza di Maria, che al Castellazzo lo invita con voce distinta ad andare al Monte Argentario, perché era *sola*.

Si tratta di Maria "sola" perché Desolata - in quanto associata alla Passione di Gesù, ragione di essere della nuova Congregazione, anche a prescindere da quella apparizione della Madonna vestita a lutto, di cui parla Rosa Calabresi (POR, 1999v) - o di Maria madre e regina della solitudine, cioè della vocazione eremitica e contemplativa? forse perché l'Argentario, essendo il simbolo e il luogo privilegiato per tale vocazione e testimonianza, Lei rivendica quasi la sua funzione di regina dell'Argentario, dove le sarebbe stata dedicata la prima chiesa e ritiro della nuova Congregazione, sotto il titolo della Presentazione, cioè di quel mistero che insieme fonde i due termini di consacrazione e di contemplazione vissuti da Maria nella sua adolescenza?

Oppure può accettarsi la duplice interpretazione : di Maria Desolata, riferendosi ad una Congregazione votata al mistero della Croce, e di Maria "sola", in quanto tale mistero sarebbe stato oggetto primario di contemplazione solitaria in una dimensione eremitico - cenobitica. La storia del fondatore e della primitiva scuola passionista potrebbe suffragarlo. Non sono arzigogoli, ma tentativi di capire la presenza e la iniziativa di Maria nel deserto passionista. Perché se c'è Maria che consacra la solitudine dell'Argentario, per farne dono alla nuova Congregazione della Passione, tramite Paolo Danei, vuol dire che la solitudine evangelica si vive come carisma nella solitudine di Maria e nella solitudine della Chiesa.

VALUTAZIONI D'INSIEME

Avendo ormai in mano gli elementi essenziali per capire, sotto l'aspetto storico, i fatti che si riferiscono all'ispirazione e all'esperienza della solitudine e del deserto in san Paolo della Croce, possiamo esprimere queste valutazioni globali:

— L'ispirazione della solitudine e quella della comunità ha avuto conferma dagli avvenimenti successivi: la prima comunità passionista nasce in questo spirito e le altre che si formeranno, vivente il fondatore, ne rappresenteranno l'avveramento storico.

— L'esperienza del fondatore ha inizio in un ritiro rigoroso e continua in vari romitori della penisola, cui subentreranno poi i ritiri regolari, quali luoghi di vita eremitico - cenobitica, secondo il testo delle Regole del 1736, che riproduce sostanzialmente quello del 1720.

— Il fondatore ha sempre agito nella piena obbedienza alla Chiesa, sottoponendo le sue ispirazioni, i suoi carismi e il suo operato al discernimento del suo vescovo e di parecchi sacerdoti, ovunque.

— E' un fatto che il vescovo di Alessandria, di Gattinara, non ha sostenuto l'opera di Paolo, l'ha lasciato solo, estremamente cauto e indeciso, anzi l'ha mandato allo sbaraglio, facendolo partire per Roma con una commendatizia generica. E' un aspetto che dovrebbe essere studiato a fondo.

— Lasciato solo, Paolo, collezionando anche degli insuccessi parziali, ha affrontato viaggi, rapporti con autorità, ricerca di romitori, soluzioni di grossi problemi, affidandosi alla protezione divina, alla preghiera, alla grande fede che aveva.

— La continua ricerca di luoghi per realizzare la sua esperienza eremitico - cenobitica è durata più di 15 anni, perché l'attuazione della duplice ispirazione (vivere la solitudine e radunare compagni) comportava grandi difficoltà pratiche.

— Gli ostacoli frapposti, per esempio, da Antonio Schiaffino a Gaeta e sull'Argentario e da altri avversari, non scoraggiavano Paolo, che reagiva sempre con lo spirito dei santi: rinunciare a tutto pur di evitare litigi e godere la pace.

— Umile nel chiedere consiglio e riconoscere il discernimento dei pastori della Chiesa, Paolo si mostrò molto fermo quando si trattava di principi irrinunciabili strettamente legati alla ragione di essere della nuova Congregazione, come nel caso di mons. Emilio Cavalieri.

IDEA E DISPOSIZIONI DELLE REGOLE E DEL FONDATORE SULLA SOLITUDINE PASSIONISTA

Se c'è una ispirazione e una esperienza della solitudine passionista, deve esserci pure una *forma* (la Regola), come si esprime il fondatore nella famosa Relazione al vescovo di Gattinara e come ha rilevato lo stesso p. Breton, e un *modo* di governo pastorale, per cui tale ispirazione trovi la possibilità di una incarnazione e di una esperienza in una *Regula exercitata*, anche se espressa per necessità umana in una *Regula significata*.

Quando era nella fase della sua *preesistenza*, la Congregazione viveva, se è lecito dir così, più una *Regula exercitata* che una *Regula significata*, perché i pilastri dell'una e dell'altra *forma* gli erano stati infusi da Dio nello spirito, come scrive nella stessa Relazione al di Gattinara, che viene considerata in effetti la *Prefazione* alle *Regole* del 1720, cioè di San Carlo. E, curioso, tali pilastri sono riportati e ricordati quasi interamente dal fondatore, 21 anni più tardi, al canonico Policarpo Cerniti di Alessandro, suo antico direttore spirituale, dopo la prima approvazione delle *Regole* del 1741, da parte di Benedetto XIV.

Paolo renderà sempre testimonianza al fatto delle *Regole* infusegli da Dio nello spirito con una linearità, continuità e fermezza sorprendenti. Umile e obbediente alla Chiesa, egli è stato fedele e fermo su tali pilastri, dimostrando fino all'evidenza che il carisma del fondatore e quello della gerarchia ecclesiale debbono convergere ambedue nel sommo rispetto della volontà di Dio, che si manifesta originariamente alla Chiesa tramite il primo, cioè il fondatore. Il tema che ora tratteremo obbedirà a questi principi.

I. I PILASTRI ISTITUZIONALI ORGANICI

Non è possibile fare qui una analisi dettagliata dei testi delle prime *Regole*, delle *Lettere* del fondatore, dei *decreti* dei Capitoli Generali e dello *Consuetudini*. Cogliamo allora le idee e gli aspetti più essenziali e significativi, che possano rendere più chiara *quell'architettura* spirituale "passionista", che fa sì che essa sia propriamente tale e nessun'altra. In tale architettura entrano valori ispirazionali, storici, istituzionali, carismatici, ecclesiali, sociali, che esigerebbero parecchie ricerche.

Perciò abbiamo scelto come base quel documento, che in certo qual modo armonizza e unifica i testi suddetti, perché traduce il pensiero e l'autocoscienza della primitiva comunità passionista, con a capo il fondatore, dopo la seconda approvazione pontificia della nascente Congregazione: si tratta della prima "Breve Notizia della Congregazione dei Chierici scalzi sotto il titolo della ss. Croce e della Passione di Gesù Cristo". (1746-1747).

In questo documento davvero prezioso, che traduce felicemente la stessa forza di spirito e freschezza di linguaggio dell'ambiente, in cui erano sbocciate le prime Regole, il pilastro della *solitudine* è visto come un valore fondamentale, ispirato al modello evangelico e condizionante quella che abbiamo chiamato *architettura* passionista, perché contiene ed esprime i grandi valori della contemplazione e della evangelizzazione, in uno spirito particolare di povertà e penitenza, proprio come dichiarano le Regole del 1736 (1), e come informa il fondatore al nominato canonico Cerniti (2).

Pur espressa in stile semplice (è una comunità che si apre con umiltà e ingenuo fervore alla Chiesa, per far conoscere se stessa e proporre la "novità" della sua vocazione al secolo dei "lumi"), la *Breve Notizia* fa un discorso bene condensato e strettamente concatenato, i cui elementi portanti (e convergenti al valore - base della solitudine) possono ridursi ai seguenti:

1. Il mondo vive dimentico del mistero della Croce, "essendosi poco meno che estinta la memoria della di lui ss. Passione nei fedeli".

2. La nuova Congregazione, perciò, si propone di estirpare il peccato e "di istradare le anime per la via della perfezione al cielo, essendo la Passione di Gesù il mezzo efficacissimo per ottenere ogni bene".

3. Per raggiungere questo scopo non c'è altro mezzo e modello che quello incarnato e testimoniato negli e dagli apostoli. Perciò le Costituzioni della nuova Congregazione si prefiggono di "formare un uomo tutto di Dio, tutto apostolico, un uomo di orazione, staccato dal mondo, dalla roba, da se stessi", per essere effettivamente discepolo di Gesù Cristo, capace di "generare molti figli al cielo".

4. Questa è la ragione dei tre voti monastici, più quello particolare "di promuovere nel cuore dei fedeli la memoria della ss. Passione di Gesù Cristo".

5. Non solo, ma anche l'esigenza e il precetto della *solitudine* obbediscono alla totalità e pienezza del modello evangelico, che, mentre vuole i discepoli di Gesù *apostoli* li vuole pure "*segregati dal mondo*". Così:

- non avranno verun ostacolo nell'acquisto della perfezione,
- possano meglio e più santificarsi a *beneficio dei prossimi*.
- vivendo non nei luoghi abitati, "ma bensì fuori della città o delle terre in distanza di due o tre miglia e perciò vengono chiamati *ritiri*".

6. Una solitudine piena di Dio, nella quale "il silenzio è l'anima di una comunità ben ordinata", perché "cagiona raccoglimento", perciò amato dai religiosi, che l'osservano in maniera ordinaria o rigorosa secondo i tempi e i luoghi stabiliti; quando si parla (nella ricreazione), si parla "di cose utili e sante".

7. Bisogna sottolineare scopo e funzione della solitudine: distacco dal mondo, esperienza forte di Dio nell'orazione e contemplazione, mediante i precetti evangelici della povertà e penitenza (3), annuncio del Vangelo della Passione sia ai fedeli che al clero e alle religiose claustrali, "promovendo sempre... la divozione delle amarissime pene di Gesù, per le quali si vedono mirabili conversioni e dei peccatori e degli eretici ancora".

8. Dunque, la solitudine è finalizzata alla contemplazione e alla evangelizzazione (specialmente per mezzo delle missioni ed esercizi), non solo ma anche alla pastorale dei sacramenti e della direzione spirituale negli stessi ritiri della Congregazione, ove alcune camere - "povere e comode" - dovranno essere riservate per gli esercizi spirituali a quegli ecclesiastici e secolari che volessero "assaggiare le dolcezze di una cara ed amata solitudine ai piedi del Crocifisso".

Sono questi gli elementi, che abbiamo detti portanti, su cui la *Breve Notizia* fonda e giustifica la solitudine quale valore - base che dà al ritiro la possibilità di essere ed agire come una specie di "*centrale*" di energia contemplativa ed apostolica, senza la quale non c'è carisma passionista. Si può affermare senza equivoci e senza timore di sbagliare.

Il ragionamento serrato della *Breve Notizia* è fortemente convincente e se lo volessimo confrontare ai testi riportati in nota delle *Regole* 1736 e della *Relazione* al can. Cerniti (1741) dovremmo rilevare un aspetto che ha la sua importanza. Si tratta di questo: potrebbe sembrare a prima vista che il valore della solitudine o deserto passionista sia o debba essere tale solo e totalmente in ordine all'apostolato, come ritiro e contemplazione, che prepara e segue le "sante fatiche apostoliche per la salute dei prossimi", ma non è così, perché altrimenti i religiosi che in atto non esercitano apostolato esterno non avrebbero ragione o diritto di fruire della pace, gioia e ricchezza della solitudine. E la storia ci dimostra che coloro che in concreto erano impegnati nel ministero della evangelizzazione, non raggiungevano, vivente lo stesso fondatore, nemmeno la metà sul totale degli effettivi, di cui disponeva allora la Congregazione. Il che significa che l'altra metà (e abbondante) dedicava tutto o quasi il suo tempo e la sua vita all'interno della comunità con varie attribuzioni: superiorato, formazione, confessioni e direzione spirituale, senza contare i laici, i novizi e gli studenti, i quali ultimi - come è noto - assicuravano di fatto la "stabilità" degli "esercizi spirituali" della comunità, cioè la salmodia e la liturgia, vero asse della contemplazione passionista.

Perciò pensiamo che i testi riportati vadano letti in un'ottica globale, ove la solitudine si riferisca a *tutta la Congregazione nel suo insieme* e quindi a tutte le comunità locali, in modo tale che si salvaguardi sostanzialmente l'equilibrio e l'interdipendenza delle due componenti essenziali del carisma passionista: *contemplazione nella solitudine* ed *evangelizzazione del popolo di Dio quale frutto della solitudine*. Anche se non tutti i religiosi, presi singolarmente, sono dediti alle varie forme dell'evangelizzazione (annuncio della Parola), è tutta intera la Congregazione che viene ad essere caratterizzata dall'elemento - solitudine come valore-base, perché è proprio quest'ultimo a ricevere ragione e giustificazione dalla finalità apostolica della medesima.

Bisogna sottolinearlo con chiarezza: essendo la Congregazione attiva ed apostolica e modellandosi radicalmente sull'esempio del Vangelo - da cui ha preso congiuntamente ispirazione e carisma della contemplazione solitaria e dell'annuncio del regno di Dio, - deve avere il suo *deserto*, perché senza un'esperienza piena e forte di Dio, che fa rivivere il cammino biblico del deserto (cioè non una contemplazione qualsiasi), non è più la Congregazione ispirata da Dio al fondatore e approvata come tale dalla Chiesa.

Sotto questo profilo i testi esaminati finora sulla solitudine possiedono una logica di una spiritualità davvero unica, robusta, provocatoria. Basti appena ritornare alle frasi:

— "in oratione et ieiunio"...

— "infiammarsi del santo amore di Gesù Cristo..., Dio lo trasformerà nel suo ss. amore"...

— "uscire con più fervore a spargere il seme santissimo della divina Parola"...

— gli operai evangelici si sacrificano "in tutto per beneficio delle anime, senza avere riguardò alle loro fatiche e patimenti, addossandosi le altrui infermità a somiglianza di Gesù Cristo, di cui si dice: *infirmities nostras ipse tulit et doloros nostros ipse portavit*".

Tutto questo è espressamente racchiuso in felice sintesi nell'immagine possente che da di sé la comunità passionista, guidata dal fondatore, nella *Breve Notizia* riguardo alla carità, armonia, umiltà, fraternità in cui essa viveva: "Laonde mossi tutti da sì belli esempi ognuno fa a gara di sempre più perfezionarsi, di sempre più umiliarsi e di stare soggetto all'altro, tolto affatto tutto ciò che può impedire una perfetta fraterna carità, la quale dai religiosi si procura con amore praticare, che volendo tutti quello che vogliono tutti e tutti quello che vuole uno, sembra *un paradiso in terra* per la pace, per la concordia, per la quiete, per l'unione, non punto dissimili da quella in cui *vivevano gli antichi cristiani*, il fervore dei quali si mira rinnovato in questa *Congregazione bambina*".

Non è un atto di orgoglio, ma la sincera confessione di una esperienza reale da parte di un piccolo manipolo di servi di Dio ed operai evangelici, che hanno la consapevolezza che Dio - per mezzo di Paolo della Croce - ha donato alla sua Chiesa, a metà del "secolo dei lumi", una forza nuova, un fermento nuovo ad una società in perenne bilico fra paganesimo e cristianesimo, fra cristianesimo senza Croce e cristianesimo con la Croce.

II. I TEMPI ASSEGNATI PER LA SOLITUDINI: E L'EVANGELIZZAZIONE

Si potrebbe dire, parafrasando il Siracide, che nella comunità guidata da Paolo c'è *tempus contemplandi e tempus evangelizandi*. Il problema è come metterli d'accordo, come operare un saggio equilibrio fra le due parti, che insieme costituiscono il carisma passionista.

Sul piano teorico e spirituale "la sintesi di s. Paolo della Croce è perfetta - osserva p. Costante Broveto -: uomini, che grazie alla loro vita contemplativa, non hanno altro in mente che la Passione, altro non possono fare - in ogni forma di contatto operativo con gli uomini - che cercare di rendere ugualmente presente come misterioso "assoluto" ("nella Passione c'è tutto!") questa realtà in tutto il mondo" (4). Sul piano pratico, però, come realizzare tale sintesi? entro quali possibili strutture calarla?

1. I gruppi alterni nella comunità e nella missione

Il fondatore fece una scelta, che corrisponde certamente ad una esperienza - non si tratta quindi di una pura idea -, se è vero che essa entra nelle *Regole* 1736 e viene inserita sempre nelle successive revisioni ed approvazioni pontificie del 1741, 1746, 1769. Scompare solo dal 1775, quando si opererà l'ultima revisione, vivente lo stesso fondatore. Tale scelta intendeva bilanciare - mediante turni di sei religiosi per volta - la presenza della comunità nel campo della contemplazione e in quello della predicazione missionaria. E' il Cap. V che ne parla sotto un titolo abbastanza significativo: *Come si dovranno regolare i fratelli di detta Congregazione nell'uscire dalla solitudine* (5). Il senso è ovvio: quello di armonizzare (*regolare*) la fruizione della solitudine ed insieme l'obbligo della evangelizzazione, tenendo presente però che la prima a patir danno o a soccombere del tutto - in un equilibrio poco illuminato - è proprio la solitudine, sia perché l'attività esercita generalmente maggiore attrazione e soddisfazione della contemplazione, sia perché la solitudine della prima comunità passionista, che traduce in atto la vera esperienza biblica del deserto, è abbastanza austera, a causa della grande povertà e penitenza tanto materiale che spirituale che la caratterizza.

P. Broveto giudica la struttura congegnata dal fondatore, per regolare "l'alternanza temporale di predicazioni e dimora in ritiro": "*palesamente ingenua e più che altro simbolica fin dalVinizio*". Forse bisogna andar più cauti, perché non possedendo molti elementi di confronto, non è facile sapere e valutare come abbia funzionato per circa un quarantennio allo struttura, per cui si potrebbe parlare piuttosto di *schema esemplificativo*, allo scopo di indicare un orientamento pratico che rendesse possibile l'alternarsi di gruppi di religiosi, che assicurassero simultaneamente la presenza responsabile e attiva nella solitudine del ritiro e nelle "campagne missionarie".

E' evidente che, essendo principalmente uno schema, non poteva essere ricopiato o seguito ad occhi chiusi, senza tener conto cioè delle situazioni concrete delle comunità locali, che il fondatore vedeva, e cercava di formare, come media numerica, sulla ventina di religiosi. Non sempre, però, gli riusciva e per questo pure fu costretto a rinunciare al grande progetto dello *studio formale*, obbligato com'era dall'esigenza di equilibrio della vita contemplativa e della vita apostolica, a distribuire gli studenti in piccoli gruppi per assegnarli alle varie comunità provvedendo così alla vitalità delle medesime (6).

Ciò spiega perché nell'ultima revisione delle *Regole* (1775), non rispondendo più lo schema in questione alla realtà attuale della Congregazione e a quella socio - pastorale della Chiesa, venne del tutto cancellato assieme al capitolo citato. I revisori addussero il motivo che esso è supplito dal contenuto del Cap. XXVI (1746-1769), poi XXIV (1775-1930): "*De methodo obeundi missiones apostolicas*" (7), che corrisponde quasi totalmente al "*Regolamento per il tempo delle sacre missioni per esercitare tal ministero con la maggior perfezione possibile*" del testo del 1741, del quale costituisce il titolo del Cap. XXVII.

Ha importanza quanto i paragrafi 4 e 5 di questo *Regolamento* dispongono riguardo alla partenza dai luoghi evangelizzati e al ritorno alla "santa solitudine", al fine esplicito di garantire l'equilibrio dei due momenti bretoniani dell'*exire* e del *redire* passionista (8). Tali disposizioni hanno caratterizzato per lungo tempo, cioè per due secoli, il rapporto delicato e vitale fra *solitudine* e *predicazione*, come lo dimostra il fatto che le disposizioni in oggetto dal testo delle *Regole* 1741 sono passate costantemente a tutti gli altri fino a quello del 1930 incluso. E bisogna dire che esse hanno rappresentato una seria tradizione, anche se incrinata in più parti, specialmente dalla metà del secolo attuale, perché esprimevano e garantivano un valore nella linea del carisma originario passionista.

2. Le "stagioni" della contemplazione e della evangelizzazione

Se i gruppi alterni rispondevano all'esigenza dell'*ubi*, della *permanenza* cioè della comunità passionista contemplativa nel ritiro, le "stagioni" o tempi dedicati alla predicazione esprimevano l'altra scelta del fondatore e rispondevano all'esigenza del *quando*, di periodi cioè privilegiati, nei quali gli "operai evangelici" dovevano essere disponibili per le "campagne missionarie".

Abbiamo un documento importante sull'argomento, una Lettera circolare dello stesso fondatore inviata il 14 ottobre 1755 a tutti i superiori e religiosi dal ritiro di Sant'Angelo di Vetralla, dopo il Capitolo provinciale tenutosi nello stesso ritiro. Lo scopo dichiarato è quello di assicurare una "*carità ben ordinata*", che costituisce l' "anima di questa minima Congregazione".

Una *carità ben ordinata* che equilibri cioè la carità verso Dio (contemplazione) e la carità verso il prossimo (apostolato), in modo tale che non si sminuisca la prima per favorire la seconda e allo stesso tempo si all'ermi il primato della prima, finalizzandolo alla seconda, come esige il carisma della Congregazione.

Paolo della Croce, pertanto, "dopo maturi riflessi, frequenti consulti ed iterate orazioni", formula alcuni "ordini e decreti", dei quali chiede "esatta ed impreteribile osservanza", fissando tre "stagioni" o tempi in cui si dovrà attendere all'evangelizzazione e altrettanti alla solitudine, e provvedendo pure con alcune norme particolari a difendere carattere ed efficienza delle missioni ed esercizi (9).

Questa Circolare del fondatore ha una sua importanza non trascurabile nella storia dei rapporti fra solitudine - contemplazione e apostolato - annuncio della Parola, perché:

— seguiva, come si è detto, il Capitolo provinciale dei ritiri di Marittima e Campagna, presieduto dal santo nel ritiro del Fogliano, per cui esprime l'orientamento dello stesso Capitolo, dato che Paolo accenna chiaramente alle frequenti consultazioni avute, pensiamo, con quei padri.

— la Congregazione si allargava sempre più nel Lazio, comprendendo già nel 1755 otto *ritiri* (fra cui l'ultimo, quello di Paliano, si era aperto proprio lo stesso anno) e raggiungendo quasi il centinaio di religiosi.

— rappresentava di fatto una scelta comunitaria, anche se giuridicamente era formulata come Circolare generalizia, suggerita dall'esperienza di uomini, che nella stragrande maggioranza erano servi di Dio e operai evangelici, carichi di una grande forza contemplativa e zelantissimi "per la salute dei prossimi".

Per alcuni decenni le disposizioni date dal fondatore regolarono l'equilibrio dei tempi assegnati alla solitudine e all'apostolato, con innegabili vantaggi, pensiamo, per l'una e per l'altro. Indubbiamente non presumevano di possedere la perpetuità, ma esprimevano un modo responsabile di governo pastorale, che obbediva ad una coscienza profonda dell'unità del carisma passionista, contemplativo ed apostolico insieme. Siamo comunque di fronte ad una scelta consapevole, che offre delle soluzioni adatte alla situazione del tempo e contemporaneamente delle garanzie concrete perché ambedue le componenti del carisma operassero in mutua armonia e vitalità.

Quando più tardi, la situazione socio - pastorale cominciò a cambiare, negli ultimi anni di vita di Paolo della Croce, i tre tempi fissati dalla sua Circolare del 1755 praticamente dovettero ridursi ad uno solo, la Quaresima, come è visibile nel testo delle *Regole* 1769 e 1775. Tale testo, che risale al 1746, vietando qualsiasi predicazione di "quaresimali", dispone che i religiosi attendano nella solitudine alla contemplazione divina, perché "rafforzati nella carità, con più vigore" possano dopo Pasqua esplicare i ministeri propri della Congregazione. Lo stesso articolo, però, - è questa la novità - prevede "per giusta causa" delle eccezioni all'obbligo della solitudine nel ritiro passionista per esercitare i suddetti ministeri (10).

L'adattamento alle nuove situazioni, dunque, non manca, per quanto riguarda l'operatività apostolica, ma non manca nemmeno nella Congregazione la *capacità* di cercare, trovare e applicare adeguate *garanzie* per assicurare il migliore equilibrio possibile fra le due componenti essenziali: la contemplazione nella solitudine e l'evangelizzazione. Il governo pastorale del fondatore espresse tale *capacità* e dopo di lui la espressero altri suoi successori: e questo è fondamentale, come è dimostrato dal paragrafo che segue.

III. DUE CASI DI CONFLITTO PER LA SOLITUDINE

Sono abbastanza noti nella storia passionista i due casi di conflitto sorti durante la vita del fondatore, il primo col cardinale di York, a difesa del primato della vita contemplativa della comunità passionista del ritiro di Montecavo, il secondo col benefattore Adeodato Amati, a difesa della libertà morale e materiale della comunità di San Sosio. In ambedue i casi, che possono dirsi "tipici", Paolo della Croce si mantenne irremovibile, convinto com'era che non si può cedere sulle condizioni essenziali di equilibrio, che garantiscono la perfetta libertà della fruizione della contemplazione solitaria e dell'attività missionaria, secondo il carisma proprio della Congregazione. Pensare o fare il contrario significa distruggere la stessa Congregazione.

1. Il caso del vescovo di Frascati Enrico di York

Abbiamo un documento molto importante, una lettera del fondatore al can. Felice Pagliari di Frascati, datata il 13 febbraio 1768, dal ritiro di S. Angelo di Vetralla. Essa costituisce un testo storico e sapienziale di prim'ordine per capire come deve funzionare il discernimento a livello di gerarchia e di comunità, quando s'impone il dovere di assicurare le irrinunciabili *garanzie* richieste dall'armonico rapporto fra solitudine ed evangelizzazione.

Il vescovo, che stimava molto i Passionisti, esigeva che i padri della piccola comunità di Montecavo si recassero regolarmente nei giorni festivi per le confessioni nella parrocchia della sottostante Rocca di Papa, con spirito di collaborazione ai parroci e di servizio pastorale ai fedeli. Naturalmente i superiori, con a capo il fondatore, e la stessa comunità passionista si espressero contrariamente e cercarono di illuminare il potente porporato per fargli capire le buone ragioni della Congregazione. In tale luce si spiega il motivo e il contenuto della lettera di Paolo della Croce al Pagliari, quanto rispettosa nella forma e nella sostanza, altrettanto chiara e ferma nei principi, che emanavano dalla stessa ragione di essere del carisma passionista. Così ebbe inizio il dissidio, che ebbe diverse fasi successive e si prolungò per quasi 30 anni, fra alterne vicende, sotto i successori del santo.

Il principio-base della lettera è che i Passionisti non sono chiamati a fare tutto e qualunque apostolato nella Chiesa, ma solo quello che Dio e la Chiesa stessa hanno assegnato a loro. Tutto ciò che è bene, ma sovverte i fondamenti ispirazionali e istituzionali della Congregazione, non è un bene ma un mezzo per scardinare i medesimi, e nel caso di discussione: quelli della *solitudine* e dell'orazione, pilastri organici del carisma passionista, fonte e sorgente del loro impegno apostolico (11). Ecco in breve gli elementi sommari:

1. La Congregazione è fondata sui consigli del divin Salvatore, che dopo la predicazione si ritirava sul monte *solus orare* e voleva che gli apostoli facessero lo stesso.
2. Perciò le Regole obbligano i Passionisti a ritirarsi, dopo l'apostolato, nei ritiri della loro solitudine, per raccogliere lo spirito *in oratione et ieiunio*.
3. Su tale fondamento è costruita la Congregazione, se esso viene distrutto, è completamente rovinato l'edificio. L'esperienza dice che fa più frutto un operaio evangelico, che sia uomo di orazione e *amico della solitudine* "che mille altri che non siano tali".
4. I Passionisti hanno come finalità apostolica predicare missioni ed esercizi, non quella di prestare aiuto ordinario alla cura pastorale delle anime, ben persuasi che bisogna "lasciarsi vedere di raro come le reliquie dei santi".
5. Il ritiro di Montecavo, a causa della sua povertà, non ha potuto adibire delle camere per le persone desiderose di ritirarsi in esercizi spirituali, ma, appena sarà possibile, quella comunità presterà volentieri un tale servizio alla diocesi.
6. Il fondatore, in qualità di preposito generale, prima di permettere la violazione delle Regole su tali fondamentali principi, è disposto piuttosto a perdere non solo il ritiro di Montecavo, ma tutti quanti ne conta la Congregazione.

La volontà del santo emerge da questi elementi essenziali abbastanza lucida e ferma. Egli sapeva bene che la sua causa era giusta e si rendeva conto che la sua presa di posizione riguardava non solo il problema particolare di Montecavo, ma tanti altri che avrebbero potuto insorgere nel futuro. La sua lettera, quindi, e il suo comportamento, sotto tale aspetto, esprimono un magistero dottrinale e pastorale davvero esemplare e perenne.

2. Il caso del villino Amati a San Sosio

Lo stesso si può affermare dell'altro caso, che si riferisce alla "gran lite" del villino Amati a San Sosio, ed occupa un periodo di ben 15 anni.

Esso è celebre nella storia delle fondazioni e nella vita del fondatore (12), perché proprio un suo amico, Adeodato Amati, s'incaponì a voler costruire un villino sulla collina prospiciente il ritiro di San Sosio, credendo che tale sua amicizia fosse un titolo bastevole a poterlo fare.

Il santo non se lo sarebbe mai immaginato e, per altro verso, l'Amati non avrebbe nemmeno lontanamente pensato di trovare in lui un superiore intransigentissimo. In effetti il fondatore restò amareggiato perché l'intenzione dell'Amati minacciava di mettere in discussione la stessa esistenza del ritiro, dal momento che il progetto del villino avrebbe creato una pericolosa e odiosa servitù ai danni della comunità religiosa. Prima di tutto la servitù di permettere l'uso della strada che da fuori immetteva nell'orto del ritiro, per poter accedere allo stesso villino; secondariamente l'altra servitù, più pesante ancora, di avere questo villino a poca distanza, ad un'altezza che dominava il ritiro, creando una grossa soggezione, perché

dalla progettata costruzione potevano benissimo esser veduti i religiosi in cucina, refettorio, orto, ecc. In altre parole sarebbe crollato del tutto il principio e il fatto della solitudine passionista.

Paolo della Croce, esperiti vani i tentativi di indurre a ragione l'Amati, non risparmiò alcuna via per impedirne il deprecato progetto:

— scrivendo una lettera agli stessi religiosi di San Sosio, in cui stigmatizzando, agli inizi della dolorosa vicenda, questo fatto, si protestava piuttosto di voler abbandonare il ritiro che compromettere seriamente il valore fondamentale della solitudine e della libertà della comunità (13);

— ricorrendo due volte al pontefice Clemente XIII, suo protettore, perché, per via extragiudiziale e amministrativa, si interdicesse all'Amati la costruzione del villino.

Così si ebbe il rescritto pontificio del 19 maggio 1761, favorevole alla richiesta del fondatore, cui seguì il secondo del 16 settembre dello stesso anno, dopo che l'Amati era ricorso alla Camera apostolica. Quest'ultimo rescritto rimetteva la vertenza al vescovo diocesano di Veroli, mons. Jacobini, che lasciò trascorrere parecchi anni prima di emanare un decreto provvisorio (28 giugno 1765), col quale si obbligava l'Amati a chiudere il recinto del ritiro, senza passare più per l'orto della comunità. A smuovere il torpore del vescovo avevano molto giovato le pressioni del principe Lorenzo Colonna e di mons. De Angelis, vescovo di Segni.

Intanto sopravvenne la morte dell'Amati, che agli sgoccioli della malattia si era già riconciliato con i padri, uno dei quali l'aveva assistito spiritualmente. Il 12 agosto 1776 si poté avere dal vescovo il decreto definitivo, per garantirsi dagli eredi, in virtù del quale restava interdetta la costruzione del villino e interdetto pure il passaggio per l'orto del ritiro. La "gran lite" si concludeva così secondo giustizia, dopo che erano già scomparsi i protagonisti: l'Amati e il santo fondatore (14).

IV. SENTIMENTI E RACCOMANDAZIONI DEI, FONDATORE PRIMA DI MORIRE

Nel declinare degli anni Paolo della Croce, ormai, fra i 70 e gli 80, combatteva con forza per garantire l'equilibrio armonico dei pilastri organici della Congregazione, come abbiamo visto nei due "casi tipici" esaminati, non solo ma conservava gelosamente nel cuore quanto aveva sperimentato e goduto della solitudine contemplativa sull'Argentario e sul Fogliano, ove dopo le missioni - come afferma p. Giammaria Gioni - correva a ritirarsi *ad tempus*, nella solitudine, "per ripigliare nuova lena e vigore da operare più fruttuosamente nei prossimi, e l'istesso voleva che si osservasse anche dagli altri nostri religiosi e missionari, altrimenti, dir soleva, succedo come alla candela che, facendo lume agli altri, consuma se stessa" (15). Tante volte lo prendeva una struggente nostalgia del solitario Sant'Angelo, quando nel pieno della sua attività missionaria "come colomba volava all'arca del ritiro" (16).

Nella tarda vecchiezza, costretto a trattenersi a Roma dagli affari della Congregazione e soprattutto dal problema di trovarle una sede adatta in quella "dominante", pensa al suo Fogliano. Difatti, dopo la concessione della Bolla "Supremi Apostolatus" da parte di Clemente XIV, è deciso a tornarsene a Sant'Angelo, ma il papa lo obbliga a restare a Roma; anzi nel maggio precedente (1769) il santo vecchio aveva insistito perchè non lo rieleggessero più preposito generale, apposta per poter godere di più del bene solitudine (17), ma non vi riuscì.

Felicissimo di avere ottenuto in dono dal pontefice l'antico monastero con l'annessa basilica dei SS. Giovanni e Paolo (1773), non si sapeva adattare però ad una realtà diversa da quella vissuta nei primi ritiri da lui fondati in estrema povertà e in assoluta solitudine. A Roma dovevo ricevere spesso visitatori ed il suo spirito volava allora alla solitudine, per cui una volta si lasciò andare confidenzialmente con frater Francesco; "Andiamo alla solitudine, alla solitudine! - disse il santo -. Là, sotto i cerri e i faggi si sta meglio!" (18).

Le sue ossa, per esempio, le avrebbe lasciate volentieri dopo morte sull'Argentario, come si espresse nell'ultima visita compiutavi nell'aprile -maggio 1770: "Nel partir poi, calando da quel Monte - testimonia lo stesso frater Francesco - dava delle occhiate amorose a quelle rupi, come io osservavo, e sospirando piangeva ricordandosi altresì di non poter in quella terminare la sua vita e lasciare qual pegno del suo amore le sue ceneri" (19).

Da più di un anno e mezzo risiedeva a SS. Giovanni e Paolo, ove pochi mesi prima era stato celebrato l'ultimo Capitolo generale, da lui presieduto, che lo aveva ancora confermato preposito generale, e le condizioni precarie di sua salute si aggravarono, per cui il 30 agosto 1775, di mattina, il suo primo consultore generale, p. Giov. Battista Gorresio gli amministrò il santo Viatico in forma solenne, presente tutta la comunità.

Prima di ricevere la comunione, il santo rivolge ai suoi figli il suo noto *testamento spirituale*, sottolineando: "Di poi raccomando a tutti, specialmente a quelli che saranno in ufficio di superiori, che sempre più fiorisca nella Congregazione lo spirito dell'orazione, lo *spirito della solitudine*, e lo spirito della povertà, e siate pur sicuri che se si manterranno queste tre cose, la Congregazione *fulgebit sicut sol in conspectu Dei et gentium*" (Mt 13,43) (20).

Non bastando questo, il vecchio fondatore, mentre esce la comunità, trattiene vicino a sé i superiori e i padri anziani, per raccomandargli più pressantemente di vigilare affinché i ritiri siano fondati in solitudine, senza "lasciarsi vincere dai rispetti umani" (21).

CONCLUSIONE

L'indagine condotta a questo punto, sulla base delle *Regole*, dei documenti e del governo pastorale del fondatore, anche se non ha potuto effettuare tutti gli approfondimenti da noi e da voi desiderati, è sufficiente, pensiamo, a far capire come l'ispirazione e l'esperienza della solitudine nel periodo delle origini sia passata nella nuova Congregazione, così da diventare per essa il carisma teologico e storico e insieme il genio plasmatore del suo *essere proprio e specifico*.

Ciò è avvenuto grazie alla capacità e alla santità del fondatore, che ebbe chiari nella sua coscienza gli elementi e i problemi insiti nelle due componenti essenziali dell'unico carisma passionista (vita contemplativa e vita apostolica), per ciò che si riferisce alla delicatissima operazione della loro interpretazione e della loro attuazione.

Ci sembra perciò importante rilevare quanto segue:

1. Per Paolo della Croce *solitudine fisica* significa ambiente che realizza la *contemplazione*, perché il passionista è modellato sull'esempio del Cristo, che si ritirava "al monte *solus orare*". Si chiama contemplazione perché deve esprimere una *forma alta di orazione*; difatti l'esperienza della primitiva comunità passionista si riflette nelle fonti storiche in frasi come queste: il santo Amore, accendersi di amore, fiamma di amore, portare tale Amore col fuoco della santa predicazione.

2. Su tale fondamento è posta la Congregazione; se esso cade o viene eroso, cade e si erode lo stesso edificio della Congregazione, "perché fuori affatto della vocazione che Dio ne ha data". Per quanto la contemplazione sia e debba essere finalizzata alla evangelizzazione, non se ne può discutere e nemmeno indebolire il primato.

3. E' incontestabile la sentenza del fondatore: "Fa più frutto un operaio evangelico che sia *uomo d'orazione, amico della solitudine* e staccato da ogni cosa creata, che mille altri che non siano tali".

4. Al centro di questa dialettica e come *ago della bilancia* fra le due componenti del carisma passionista (contemplazione od evangelizzazione) c'è la *carità ben ordinata* a cui spetta, secondo San Paolo della Croce, riconoscere a Dio ciò che tocca a Lui e al prossimo ciò che tocca ad esso. Fare, quindi, *l'equilibrio* dei due versanti dell'unica carità spetta alla stessa *carità ben ordinata*, che il fondatore definisce *V'anima di questa minima Congregazione*". E' detta ordinata, perché si riferisce alla *sapienza* (che include la prudenza). E' proprio di questa sapienza *ordinare* o regolare armoniosamente la duplice carità, che il carisma passionista deve esprimere, vivere, donare rispetto a Dio e rispetto ai fratelli. Se viene meno tale *carità ben ordinata*, viene meno allora l'anima stessa della Congregazione.

5. Quanto detto fin qui è sottoposto logicamente al giudizio della storia. Quando non è stata operante questa *carità ben ordinata*, è mancata storicamente la capacità di realizzare un *equilibrio* fra le due parti, con danno evidente per ambedue. Vuoi dire che non è facile esprimere una *carità ben ordinata*, perché - dovendo discendere dai principi al piano della concretezza - essa ha bisogno di strumenti operativi, cioè di *scelte reali*, ove contano i *limiti* e il *senso di questi limiti*, naturalmente in un contesto di grande responsabilità. In altre parole tali scelte, entro limiti voluti e definiti senza equivoci, assumono di fatto il significato di *garanzie*. Senza garanzie un Istituto o una comunità va alla deriva.

6. Le scelte volute dal fondatore, oggetto pure della nostra indagine, non saranno state tutte perfette, ma hanno risposto all'imperativo di quello che qui chiamiamo *garanzie*: la Congregazione non correva all'impazzata, ma si muoveva per una strada provvista di buona segnaletica. V'era la preoccupazione di vivere non una carità equivoca, ma una carità *ben ordinata*, i cui frutti la storia onestamente interpretata non può non riconoscere sostanzialmente positivi.

7. Difficile giudicare la storia passionista dalla morte del fondatore ad oggi. Molte luci, ma le ombre pure non mancano. In buona parte queste ultime sono forse da attribuire a quello che abbiamo chiamato *ago della bilancia*: in tante scelte esso o è mancato o non ha funzionato, o per eccesso di tradizionalismo (staticità) o per eccesso di progressismo (dinamicità). Per ciò che riguarda la situazione attuale, rimandiamo alla lezione finale.

8. *L'ago della bilancia*, lo ripetiamo, è la *carità ben ordinata*, la quale è *anima della Congregazione*. La carità ben ordinata significa *sapienza della carità*, che equilibra e bilancia armonicamente le sue due parti, quella di Dio e quella del prossimo. Frutto di questo equilibrio debbono essere le *scelte concrete*, perché equivalgono a *garanzie*, senza le quali i Passionisti più che servi di Dio, contemplativi ed apostoli di fuoco, rischiano di essere "avventurieri".

NOTE

(1) La formulazione del testo delle Regole del 1736 è rigorosamente organica ed essenziale, pur esprimendo la freschezza della spiritualità e l'intensità del carisma passionista proposto e vissuto: *Cap. IV* - Si fonderanno le case, come si è detto, in *solitudine*, acciò i servi di Dio, dopo aver operato con sante fatiche apostoliche per la salute dei prossimi possano ritirarsi in *solitudine* [dal testo 1741 al testo 1930 le ultime tre parole sono sostituite così: "possino ritirarsi fuori delli strepiti del mondo"]:

- a raccogliere il loro spirito *in oratione et ieiunio*,
- ed infiammarsi in tal guisa sempre più nel santo amore di Gesù Cristo,
- e maggiormente dispersi e nuovamente uscire con più fervore a spargere il seme santissimo della divina parola,
- promuovendo con questa anche nel cuor dei fedeli la divota memoria della ss. Passione e morte di Gesù nostro vero Bene (*Reg. et Const.*, curante Giorgini, P.8).

(2) E' una relazione, in forma di lettera, che Paolo della Croce invia al suo antico direttore spirituale don Policarpo Cerniti, canonico penitenziere della cattedrale di Alessandria, a pochi mesi dalla prima approvazione delle *Regole* (da parte di papa Benedetto XIV), il 2 agosto 1741. Il contenuto è sostanzialmente identico a quello delle Regole 1736, ma forse meno incisivo ed esplicito riguardo alla solitudine, perché rivendicata meglio da quella frase, che possiede una particolare carica ascetica e mistica insieme. Nella mente del santo, dunque, due sono i fini primari della nuova Congregazione, di cui il secondo è consequenziale rispetto al primo:

- *Fine primario*: attendere alla propria perfezione evangelica,
- con alto staccamento da tutto il creato [riferimento alla solitudine],
- vivendo in rigorosa povertà
- "et in oratione et ieiunio".
- *Fine secondario, ma primario altresì*: per la maggior gloria di Dio e salute delle anime,
- attendere con sante fatiche apostoliche alla conversione delle anime,
- con promuovere nel cuore dei fedeli la devozione alla ss. Passione di Gesù Cristo,
- dandone la meditazione ai popoli dopo la predica della s. missione (L II, 271-277).

(3) Riguardo all'orazione e contemplazione, bisogna tener presente il *Cap. XXI* delle prime *Regole* 1736 e 1741, dal titolo stupendo: "*Degli esercizi spirituali della Congregazione*". Esso rappresenta il centro della vita passionista, il fulcro carismatico, anche se regolati da norme istituzionali, perché risponde all'articolazione dell'ascesi solitaria e all'impegno pubblico ecclesiale della solitudine, al cui centro si trova la salmodia, l'Eucarestia e la preghiera contemplativa, i classici esercizi spirituali monastici, trapiantati nell'ascesi passionista con peculiarità e specificità propria. Il linguaggio è traboccante di semplicità e ingenua devozione, che poi dai testi 1741 e 1746 diventerà sempre più smisurato e giuridico. Si può dire che questo capitolo è l'immagine fedele della *solitudine fiorita* ("floruit solitudo") dei primi Passionisti (*Reg. et Const.*, cit., pp. 68 - 72).

Riguardo poi alla povertà, le stesse Regole 1736 parlano di "stendardo di questa minima Congregazione", proclamando enfaticamente una beatitudine, rivelatrice dello spirito della primitiva comunità passionista: "Beato chi volontariamente si spoglierà d'ogni cosa, che Dio lo trasformerà nel suo ss. Amore" (Id., *ibid.*, pp. 42-49). E notare che queste *Regole* spesso ripetono la parola: *santo Amore, ss. Amore*, certamente indicativa di quell'ambiente spirituale, ove sono sbocciato le stesse *Regole* e la *Breve Notizia*.

(4) P. Costante BROVETTO C.P., *Struttura apostolica della Congregazione*. Lezioni tenute al Corso di Storia e Spiritualità, al Centro Intern. di Spiritualità passionista dei ss. Giovanni e Paolo, luglio 1978.

(5) Ecco il testo: "L'ordine che dovranno tenere i fratelli nell'uscire dalla casa e solitudine sarà, come per esempio:

— se i fratelli capaci a giovare ai prossimi saranno dodici, ne usciranno sei, accompagnandosi due per due, e se ve ne facesse bisogno di più, insieme vi anderanno,

— e così faticeranno nella cara vigna di Gesù Cristo con fare missioni, dettare esercizi spirituali et altro, come si è detto.

— L'altri sei resteranno a salmeggiare e dar lode al Signore "in oratione et ieiunio", come si dirà in queste Regole e Costituzioni.

— Ritornati alla solitudine li sei fratelli, e stanchi dalle fatiche, anderanno al lavoro della vigna di Dio gli altri sei, restando i primi nella santa solitudine ad attendere ai *santi esercizi*, come sopra, e così faranno di mano in mano,

— secondo saranno chiamati dagl'Ili .mi e R.mi Ordinari delle diocesi" (*Reg. et Const.*, cit., p.8).

(6) E' fondamentale al riguardo lo studio di p. Fabiano GIORGINI C.P., *L'educazione dei chierici nella Congregazione della Passione, durante la vita del Fondatore*, estratto da "Gioventù Passionista", II (1958), pp. 49-144.

(7) *Reg. et Const.*, cit., pp. 88-100.

(8) Ecco il testo dei due paragrafi:

" § 4-7 Quando si ha da partire, finita la missione, il giorno avanti pregheranno il benefattore che con segretezza gli provveda una guida, e alla mattina seguente di buon'ora partiranno con essa, fuggendo al possibile d'andare in compagnia d'altri e molto più d'essere accompagnati processionalmente dal popolo, non solo quando partono dai luoghi, ma anche all'arrivo in essi per farvi la santa missione,

— e nei viaggi s'osserverà più che si potrà il silenzio per ristorare lo spirito col trattare con Dio.

§ 5 - *Di quando si giunge al ritiro*

— Per una settimana pigliarsi un poco di ristoro e di ricreazione di spirito con quelli del ritiro, impiegandosi però negli esercizi spirituali e Regole che si osservano in detto ritiro,

— senza mai cercar d'andar fuori, come non vi fossero paesi convicini.

— se accadrà che ad alcuno dei ritornati compagni gli paia necessario l'andar fuori per esser stato chiamato per qualche ufficio di carità, lo conferirà col superiore, il quale senza precisa necessità non gli permetterà d'uscire,

— acciò abbia più campo di raccogliersi, riposando il suo spirito ai piedi del Crocifisso,

— né potranno mai uscire fuori soli, ma sempre accompagnati da chi verrà assegnato dal superiore" (*Reg. et Const.* cit., pp. 96-98).

Il fondatore era severo nel rispettare e fare rispettare il divieto di uscire dal ritiro imposto dalle Regole ai missionari appena tornati dalla predicazione. Sappiamo di alcuni casi particolari, ove si affaccia anche qualche benefattore che domanda l'opera di un religioso, come per esempio, avvenne alla distinta benefattrice» di Vetralla, Franceschi Zolli. Paolo della Croce risponde scusandosi vivamente di non poter venire incontro alla sua "pietà o carità", che richiedeva per duo giorni la presenza di p. Antonio, tornato di fresco dalle missioni, stante la rigorosa proibizione di mandar fuori i missionari appena tornati dalle missioni. E gliene adduce la ragione: perché i Passionisti debbono stare "in ritiro ai piedi del Crocifisso per ripigliar spirito e raccoglimento per più giovare alle anime" (L II, p.360).

(9) Ne diamo un breve sommario:

1. Gli operai evangelici non escano per missioni ed "altri esercizi":

— *dalla prima Domenica d'Avvento alla festa di Natale*: "In detto sacro tempo attendano di proposito alla solitudine ed altri nostri soliti esercizi per preparare e disporre le anime loro alla solennissima festività del ss. Natale del Signore".

— *dal lunedì dopo la Domenica di Quinquagesima a dopo Pasqua*: resta proibito a tutti e a ciascuno di fermarsi e recarsi nei paesi l'ultimo giorno di carnevale, "come cosa indecentissima a persone del nostro stato".

— *dalla Natività di s. Giov. Battista a metà settembre*: "dopo un breve riposo entrino nel sacro e più profondo ritiro degli esercizi spirituali, per attendere in essi più di proposito a scuotere dallo spirito la polvere di quelle minute imperfezioni, da cui ebbero bisogno di esser purgati dal Divin Maestro gli stessi piedi apostolici e così via via più abilitarsi agli esercizi contemplativi e propri dei nostri ritiri".

2. Potranno uscire dunque:

— da dopo Natale alla Domenica di Quinquagesima,

— da dopo Pasqua alla vigilia della Natività di s. Giovanni Battista,

— da metà settembre alla vigilia della I^a Domenica d'Avvento.

3. Gli esercizi spirituali al clero, ai monasteri e al popolo *sono interdetti durante l'Avvento*. Durante il ritiro dell'estate e in *Quaresima*, per una necessità urgente si permette un solo corso di esercizi per ciascun operaio, a condizione però che, includendo partenza e ritorno dal e in ritiro, l'assenza da questo non superi i quindici giorni.

4. Perché le missioni "per la loro lunghezza non degenerino in quaresimali con tedio e troppo aggravio dei popoli, né per la loro brevità non si provveda a sufficienza ai loro spirituali bisogni", durino circa 15 giorni nei paesi più popolosi, 10 negli altri paesi. "Questa è la via di mezzo", cui devono attenersi, "se vogliono produrre frutto e mantenersi in credito i nostri missionari".

5. Riguardo agli esercizi spirituali, è acquisito che non devono durare più di 10 giorni, eccettuati i monasteri femminili che abbiano un elevato numero di

religiose (L IV, pp. 250-253).

(10) *Reg. et Const*, cit., p.87.

(11) La nostra Congregazione è tutta fondata "*in oratione et ieiunio*" ed in vera solitudine, secondo i sacrosanti consigli dei nostro divin Salvatore,

— il quale voleva che i suoi apostoli, dopo le loro sacre missioni, si ritirassero in solitudine: *Requiescite pusillum in solitudine*,

— e ne dava l'esempio la Maestà sua divina, poiché dopo le di lui ammirabili divine predicazioni, si ritirava al monte *solus orare*.

— Su tale fondamento è posta la nostra Congregazione; e se si getta a terra questo, è totalmente rovinato l'edificio, perché fuori affatto della vocazione che Dio ne ha data.

— Su tale riflesso le nostre sante Regole ci obbligano che dopo le missioni, esercizi spirituali, ecc., ci ritiriamo subito nei ritiri di nostra solitudine, per raccogliere lo spirito *in oratione et ieiunio*;

— poiché mi creda che fa più frutto un operaio evangelico che sia uomo d'orazione, amico della solitudine e staccato da ogni cosa creata, che mille altri che non siano tali.

— I Passionisti obbediscono ai vescovi, quando li chiamano per lo missioni, gli esercizi al popolo, clero e istituti, ma non possono assumere l'impegno di andare a confessare "nei luoghi delle loro feste" e nemmeno quello di furo ciò che spetta ai parroci. Si può andare invece a tenere il catechismo nei luoghi vicini al ritiro, ma si deve fare il possibile per tornare la sera stessa alla solitudine.

Dopo tutto ciò, V.S.R.ma potrà far rilevare a S.A. Reale che non è possibile che i Passionisti si mettano a girare per le confessioni i vari luoghi della diocesi, dato che tale ministero viene svolto da essi durante le missioni e gli esercizi spirituali. Dopo tocca ai parroci e ai confessori del clero amministrare questo sacramento.

— "E poi noi dobbiamo fuori del tempo delle missioni, ecc, starcene ritirati e lasciarci vedere di raro come le reliquie dei santi; ed in tal forma si fa gran frutto e riforma nei popoli, che riguardano gli operai come *uomini apostolici*, che escono dalla solitudine e dall'orazione per accendere i loro cuori col fuoco della santa predicazione".

— Bisogna notare poi che la comunità di Montecavo è molto piccola, a causa della povertà del ritiro, per cui è importante non sguarnirla di religiosi fuori del tempo delle missioni, altrimenti la salmodia ne viene gravemente compromessa e quindi la vita contemplativa.

— Le Regole contemplano il servizio delle nostre comunità verso gli esercitanti, ma questi non dovranno essere più di due alla volta e per uno spazio di 10 o 15 giorni, in una casa apposita annessa al ritiro. Per adesso i mezzi non vi sono, ma quando si avranno, si farà del tutto per essere utili alla diocesi e al vescovo.

— C'è un però: "Mai si potranno ricevere i condannati e penitenziati per del tempo; perché i nostri ritiri sono case religiose e non galere e ergastoli. E che disonore per la povera Congregazione se si spargesse per il mondo che i nostri ritiri sono tanti ergastoli? ".

— Chiudo la lettera col dirle che, assumendo la carica di preposito generale, ho giurato sui Vangeli di conservare inviolabile l'osservanza delle Regole, e piuttosto di diventare spergiuro sono disposto a perdere non solo il ritiro di Montecavo, ma quanti altri ne ha la Congregazione.

— Implori da S.A. Reale la sua autorevole protezione su di me e "la conservazione dello spirito dell'Istituto, ché in tal forma la santa Chiesa avrà sempre floridi e santi operai, *aliter nihil*" (L III, 417-420).

(12) Vedi anche E. ZOFFOLI, *op.cit*, I, pp.914-917.

(13) L V, 28.7.1761, pp.192-193.

(14) E. ZOFFOLI, *op.cit*, III, pp. 1629-1631.

(15) In POV, 392v-393v.

(16) P. Giuseppe Giacinto, PO, 544.

(17) E. ZOFFOLI, II, p.1371 e nota 50).

(18) In POR, 1054.

(19) Id.,*ibid.*, 1087.

(20) L V, 256.

(21) Deposizione dell'infermiere del santo, fratel Bartolomeo, POR, 2433v-2434; STRAMBI, *Vita del ven. p. Paolo della Croce*, ecc, p.185.

DOTTRINA MISTICA DEL "SACRO DESERTO" IN SAN PAOLO DELLA CROCE

Le motivazioni teologiche della *solitudine o deserto* passionista sono scheletricamente espresse nelle più antiche *Regole* del 1736 e si rifanno naturalmente al modello evangelico e apostolico, ma non sono state né sviluppate da parte del fondatore (Lettere circolari e private) né da parte dei Capitoli generali, né dagli stessi studiosi.

Bisogna riconoscere chiaramente che è mancata purtroppo nella Congregazione una *teologia della solitudine passionista* (almeno essenziale), costituendo questa uno dei tre pilastri istituzionali organici del carisma ispirato a Paolo della Croce.

Gli scritti del famoso p. Bernardo Prelini, preposito generale nel biennio 1876-1878, succeduto al tribolato sessennio del p. Domenico Giacchini, e il volume "*Lo spirito del passionista*" di p. Patrizio Migliori (pubblicato "Pro manuscripto" a Roma nel 1930), risentono troppo della polemica conservatrice e teologici propriamente non possono considerarsi. Apporti positivi ci sono venuti dal p. Gaetan e dal p. Zoffoli con le loro opere di valore, ma il problema resta ed attende ancora ricerche serie ed obiettive.

Se è mancata una teologia o una dottrina spirituale organica su un elemento così caratterizzante e suggestivo del carisma passionista, non è mancata però una *dottrina mistica*, che attinge immediatamente all'esperienza personale del fondatore. Essa, dunque, merita tutta la nostra attenzione, non solo ma dovrebbe invogliare qualche studioso ad approfondire un tema tanto originale, che esprime pure tutta la vitalità della scuola spirituale di s. Paolo della Croce.

Noi troviamo questa dottrina veramente qualificante, perché è essa a rivelare i contenuti profondi esistenti nel valore del deserto della contemplazione cristiana e passionista e soprattutto ad elevare tale valore a una dimensione mistica, che raggiunge le più ineffabili realtà del mistero di Dio sperimentato e posseduto da anime grandi (1).

Se il santo lottò infaticabilmente quasi tutta la vita per fondare *ritiri* e non semplici conventi, per regolare con sagge norme e vigorosi interventi l'attuazione pratica dello "spirito della solitudine", per assicurare il miglior equilibrio possibile fra le due componenti essenziali del carisma passionista (contemplazione e evangelizzazione), operò pure instancabilmente per formare i suoi religiosi, anime consacrate, sacerdoti e laici viventi nel mondo, alla spiritualità del "sacro deserto" e della "solitudine interiore". E questo costituisce, in effetti, una pagina ricca e sublime del suo magistero spirituale.

1. Solitudine materiale e spirituale

Paolo della Croce, geloso come pochi della solitudine materiale o fisica, fu sempre preoccupato che essa non fosse un puro involucro vuoto, ma avesse un'anima, fosse un luogo privilegiato di un'esperienza unica, quella dell'incontro totale con Dio, "con alto staccamento da tutto il creato", ove possibilmente coincidessero in perfetta unità e armonia:

- il distacco materiale dal mondo, abitando in *ritiri* garantiti in tale funzione dalle *Regole* e dalla *coscienza storica* della Congregazione (Capitoli generali e governo generale);
- il vivere a dimensione mistica il mistero del *Tutto nascosto nel silenzio*, il "sacro deserto" dell'anima che ripercorre il cammino biblico dell'esodo e la "morte mistica" per la rinascita e la "vita deifica".

Già il beato Paolo Giustiniani aveva messo in guardia i suoi monaci sui possibili equivoci derivanti da una solitudine senz'anima, scrivendo: "Nessuna solitudine materiale può apportare la tranquillità allo spirito senza il soccorso della vera solitudine, che è quella interiore ... Non è né il luogo né il tempo che danno la perfezione. Il Signore ha ripreso coloro che credono che il sabato santifichi l'uomo perché il sabato è santo; è l'uomo che santifica il sabato. Parimenti il luogo non santifica l'uomo, ma questi deve santificare il luogo" (2).

A distanza di più di due secoli, s. Paolo della Croce esprime lo stesso principio, prima di tutto parlando di "*solitudine interna*" e poi chiarendo il concetto della solitudine come luogo, in una lettera ad una suora Maestra Pia: "H cantoncino che lei desidera già Dio gliel'ha dato che è del tempo [da tempo], ed è il tempio interiore del suo spirito; e se andasse nei deserti della Nitria e della Tebaide senza questo, *nulla le gioverebbe la solitudine di quei deserti*; ma con questo lei sta sempre nel sacro deserto, *anche in mezzo alle turbe dei popoli*. Stia dunque in tal cantoncino con alta astrazione da tutto il creato, immersa tutta in Dio, che ivi avrà ogni bene" (3).

Alla stessa suora anni prima aveva scritto, mettendo sulla bilancia la solitudine materiale e spirituale e quella mistica, per dimostrare l'eccellenza e la superiorità di quest'ultima: "E' buona la solitudine del corpo, quando ha l'accompagnamento delle sante virtù e dell'orazione; ma migliore è la solitudine della mente in quel sacro deserto interiore in cui l'anima s'inabissa tutta in Dio, ed è tanto più perfetta, quanto meno s'intende e si gusta dai sensi esteriori" (4).

Lo stimolo del santo va quindi nella direzione giusta, cioè della solitudine mistica o "sacro deserto interiore", anche se giudica positivamente quella fisica e ascetica, che considera essenziale e irrinunciabile per il suo Istituto, quale mezzo *v.* ambiente per quella più alla (mistica). Avendo a che fare, però, con altri religiosi impegnati nell'attività di apostolato o con Laici inseriti nella famiglia e nelle realtà temporali non può esservi altra solitudine ad essi confacente che quella "interiore" o del "sacro deserto", "anche in mezzo alle turbe dei popoli", senza perseguire ideali irraggiungibili, senza sognare Nitrie e Tebaidi fantastiche.

2. *Le immagini del "sacro deserto" paulocruciano*

E' interessante conoscere le immagini che abbondano nel lessico di Paolo della Croce per capire il suo linguaggio originale e le misteriose realtà che esso si sforza di rendere accessibili alle anime, che egli guidava spiritualmente a voce o per iscritto. E' la verità abissale della *solitudine dell'anima*, che Paolo vuole fare emergere e rendere quasi trasparente, perché è in quella profondità insondabile che il mistero divino occupa totalmente mente, cuore e spirito umano, passando per lo spogliamento assoluto (*morte mistica*) e arrivando alla "vita deifica nel divin Verbo".

Questa grandiosa esperienza si compie, quindi, in una ascensione graduale di distacco, che Paolo affida a mezzi, che sono mistici ed esistenziali allo stesso tempo: staccamento, astrazione, silenzio, nudità, morte a tutto il mortale e a tutto il finito.

Perciò egli parla di:

- "ritiro nel più intimo dello spirito" (5);
- "proprio interno", in cui deve starsene lo spirito solitario e nascosto;
- "*in sinu Dei*, vivendo vita deifica, vita d'amore e vita santa" (6);
- "tempio interiore dello spirito" (7);
- "oratorio interno" (8);
- "cella del cuore" (9);
- "solitario nel fondo dello spirito";
- "nel più intimo gabinetto interno" (10);
- "tabernacolo interno", ove bisogna starsene ben chiusi (11).

Sono alcune delle tante immagini usate da san Paolo della Croce nella direzione spirituale di molte anime viventi nel mondo o in comunità religiose. L'epistolario ne è pieno. C'è tutta una trama profonda di concetti e realtà mistiche, espressa attraverso queste immagini, che si collega, pensiamo, per non pochi aspetti, alla stessa teologia della *morte mistica*, della quale parleremo più avanti, e alla pedagogia del "sacro deserto" per i suoi religiosi.

3. *Pedagogia del "sacro deserto" per i suoi religiosi*

Comincia, questa pedagogia, dalle stesse vocazioni alla vita passionista, specialmente da quelle in età matura, in grado di riflettere sugli elementi essenziali, che costituiscono l'anima e la struttura della nuova Congregazione.

Paolo della Croce cerca di far capire, fra le altre cose, quale grande tesoro rappresenti la *santa solitudine*. E' il caso del nobile Francesco Antonio Appiani - poi p. F. Antonio del ss. Crocifisso - di Rio nell'Isola d'Elba, cui scrivo da Orbetello il 19 febbraio 1737, sette mesi prima dell'inaugurazione del primo ritiro della Presentazione sull'Argentario: "Viva sempre Gesù, che le ha preparato infiniti tesori di grazie e benedizioni, se lei sarà fedele in mantenere quelle sante risoluzioni di fuggirsene dall'aria del secolo per ritirarsi nella *santa solitudine*, affine di sentire e gustare quelle parole di vita, che il sommo Bene parla in mezzo alle *sacre solitudini* ai cuori devoti" (12). E due mesi appresso, in un'altra lettera: "Le ratifico che Gesù lo chiama in questa *santa solitudine*, per parlarle al cuore parole di vita

eterna, che saranno più dolci del miele. Tutto il paradiso aspetta con giubilo la sua partenza dalla casa e dal suo parentado, acciò sia una vittima tutta sacrificata all'eterno amore d'Iddio, giustizia, santità e verità" (13).

E' una solitudine "santa", perché fisicamente e spiritualmente crea l'ambiente migliore per la contemplazione solitaria e cenobitica e per godere ancora di più quel "sacro deserto", che rivela già un'acquisizione preziosa dell'ascensione mistica. E' santa pure perché accettata, desiderata e vissuta in poesia e amore totale, generando quell' "inabissamento" in Dio, di cui parla sempre il fondatore ai suoi figli Passionisti e per i quali sviluppa una pedagogia geniale e ricchissima, come dimostrano il suo epistolario, quanto a dottrina, e il vigore straordinario della prima scuola spirituale passionista, quanto a storia e a testimonianza nella Chiesa.

Ecco le *tappe* caratterizzanti della *santità segreta della Croce*, mostrate agli stessi Passionisti e da essi generosamente percorse. E si tratta di grandi nomi di questa prima scuola, quali: p. Giovanni di s. Raffaele, p. Giammaria di s. Ignazio, p. Tommaso Struzzieri, p. Pietro di s. Giovanni, p. Giuseppe Giacinto di s. Caterina da Siena (14).

1. *Il proprio nulla*: "Stia nel suo orribile nulla, nudo, povero di spirito, astratto da ogni cosa creata, lasciando sparire il vostro *nihilò* nell'infinito Tutto che è Dio", scriveva a p. Giovanni di s. Raffaele, che poi sarà per anni confessore di papa Pio VI, quando questi andrà nell'estate a Terracina. E continuava: "Fate gran conto, carissimo, di quella *divina solitudine inferiore*: entrate colla fede e coll'amore nel più profondo di quel *sacro deserto*: ivi perdetevi tutto in Dio, amate e tacete, riposare *in sinu Dei* in *sacro silenzio* di fede e di amore; ivi rinascete ogni momento a nuova vita deifica nel divin Verbo Cristo Gesù" (15).

2. *Perdita infinitamente ricca*: al p. Giammaria Cioni, maestro nel noviziato del M. Argentario, che sarà poi suo confessore e infine suo secondo successore nel generalato, Paolo della Croce scrive quasi raffinando immagini e concetti d'uso frequente nel suo linguaggio mistico, per esprimere la perdita di tutto ciò che non è Dio ed insieme il meraviglioso godimento del "deserto interiore", con esclamazioni di squisita fattura mistica: "Si conservi al possibile in *alta astrazione da tutto il creato*, in vera nudità e povertà di spirito, ed in vera *solitudine interiore*, lasciando andare le pecorelle delle potenze e sentimenti *ad interiora deserti*, e se si perdono in Dio, le lasci perdere, poiché si perdono facilmente nella sua origine. O perdita infinitamente ricca! O *sacro deserto*, in cui l'anima impara la scienza dei santi, come Mosè nella profonda solitudine del Monte Oreb! " (16).

3. *La "divina nativitas" nell'anima*: se c'è una perdita, c'è pure un guadagno, quello di far nascere misticamente il Verbo nell'anima, perciò Paolo l'ha chiamata "perdita infinitamente ricca"; lo scrive al p. Struzzieri in questi termini: "Ho viva fiducia che nella benedetta sua anima vi si farà *divina nativitas* nel divin Verbo, perché spero che V.S. Ill.ma sia sempre più amico della *solitudine interiore*, e di starsene in *sacro, pacifico e tacito silenzio* di fede e di santo amore *in sinu Dei*, che è il vero luogo della santa, purissima ed elevata orazione" (17).

4. *La solitudine come dono per i novizi*: alcune lettere del santo al maestro p. Pietro di s. Giovanni (già destinatario del trattatello della "Morte mistica") fanno capire come il suo

insegnamento sulla solitudine ulteriore e mistica abbia fortemente influito sulla formazione spirituale personale e comunitaria di religiosi, formatori e giovani novizi e studenti. Mentre infatti Paolo della Croce si compiace "al sommo del fervore dei buoni novizi", formula l'auspicio che Dio conceda al loro maestro "sempre più maggior dono d'orazione, di raccoglimento e *solitudine interiore*" e quel fuoco di carità che fa apprendere "in questa scuola divina la vera scienza dei santi, per comunicarla ai suoi figli novizi e farli santi" (18).

5. *Il silenzio via all'orazione*: alla fine c'è quasi una sinonimia di concetti fra solitudine interiore, sacro deserto, sacro silenzio, che - sotto l'influsso tauleriano - deve spingere l'anima del passionista e realizzare la sua "elevata orazione" in un "sacro, pacifico, tacito silenzio di fede e di santo amore", come il santo aveva confidato allo Struzziere. E' per questo che egli insiste sul silenzio interiore ed anche esteriore quale via necessaria al dono dell'orazione, scrivendo a p. Antonio di s. Teresa (19); "Faccia grand'abito al raccoglimento e *solitudine interna*, e tutto ciò le riuscirà se starà volentieri in cella, osservantissimo del *silenzio*, fuggendo tutte le occasioni al possibile di parlare. Oh, quanto le raccomando questo punto del silenzio, tanto raccomandato dai santi Padri! Se lei vuole condurre una vita immacolata, stia quanto più puole in silenzio; se lei vuole ricever dono d'orazione, *stia in silenzio. Silentium quod lutum exhibet figulo, idem ipse exhibe Conditori tuo*. E' massima di s. Giov. Crisostomo, tutta d'oro" (20).

6. *"Fuggire al monte ad orare"*: Paolo della Croce segue le varie situazioni spirituali e pastorali emergenti nella Congregazione, preoccupato talvolta del pericolo in cui s'imbattono anche ottimi giovani religiosi, di non saper bilanciare i due valori della solitudine e della evangelizzazione. Perciò interviene da maestro e da padre, esortando a correggere la rotta. Così scrive, per esempio, al p. Giannaria Cioni, allora superiore del ritiro di Paliano: "Io ho caro che V.R. si prepari con lo studio per le sacre missioni, che a questo è chiamato e che ne faccia l'esercizio di tanto in tanto nelle vicinanze, ma *unum facere et aliud non omittere*. L'assenza deve essere sempre breve e la maggior parte del tempo si deve stare in ritiro, che a questo ella è obbligato in coscienza, *aliter* perderà poco affatto lo spirito. Lei è giovane, v'è bisogno di alto raccoglimento, v'è bisogno di profonda umiltà e diffidenza di sé, *aliter* per far bene agli altri si porrà in pericolo di perdere se stesso. Abilitiamoci poco a poco, perché Cristo Signor nostro, appena predicato, fuggiva al monte ad orare, così gli apostoli; e noi? e noi?" (21).

7. "*Vos estis templum Dei vivi!* ": ormai l'ambiente della piccola Congregazione, negli anni che vanno specialmente dal 1750 al 1760, quando il fondatore era sulla sessantina e i suoi religiosi numericamente toccavano il centinaio, era saturo della spiritualità della solitudine e del "sacro deserto". La forza di questa interiorità faceva presa su tutti e tutti sapevano ciò che il santo inculcava immancabilmente e instancabilmente nei vari Capitoli: "*Vos estis templum Dei vivi!* ricordatevi spesso che avete Iddio dentro di voi!" (22).

8. "*Mortili enim estis...* ": è davvero esemplare la Lettera circolare del fondatore inviata ai suoi religiosi nello stesso periodo (1750), festa della Invenzione della s. Croce, perché, mentre da una parte rappresenta quasi la sintesi del suo insegnamento sulla solitudine interiore, lo spogliamento del vecchio uomo, l'inabissamento e il nascondimento misterioso in Dio, per morire con Gesù, dall'altra parte pare anticipare nelle sue linee maestre quella che sarà poi negli anni Sessanta la sua dottrina della *morte mistica*:

"Amatissimi figli! *Mortui enim estis et vita vestra est abseondita cum Christo in Deo* (Col 3,3). Adunque, come morti a tutto ciò che non è Dio,

- tenetevi in altissima astrazione da tutto il creato,
- in vera povertà e nudità di spirito,
- con alto staccamento da ogni sensibile consolazione,
- in cui troppo si mischia la nostra guasta natura e divien ladra dei doni di Dio, cosa al sommo pericolosa e pernicioso,
- ponete ogni studio (con la grazia santissima di Gesù Cristo) di fare continua dimora dentro di voi stessi, *in vera solitudine*,
- per divenir veri adoratori del sommo Bene in ispirito e verità.
- Tutto ciò vi riuscirà se sempre più v'impicciolirete, perché *Dio ama le anime bambine*
- ed a queste Egli insegna quell'alta sapienza, che ha nascosta ai sapienti e prudenti del mondo" (23).

E quando, dopo quasi venticinque anni, la dottrina paulocruciana della *morte mistica* toccherà l'apice della sua maturità e della sua influenza nell'ambiente carmelitano (Vetralla) e passionista, il fondatore, un anno prima della morte, chiamerà attorno a sé, il 14 settembre 1774, la comunità romana dei SS. Giovanni e Paolo, dopo il vespro solenne dell'Esaltazione della S. Croce, come per continuare e completare a voce il discorso iniziato con la Lettera del 2 maggio 1750 (24):

"Voi, o figli della Passione, dovete essere crocifissi al mondo, cioè aborrire tutto ciò che ama il mondo ed abbracciare tutto ciò che odia il mondo"...

amando il patire e, comprendendo con la grazia di G.C. quale gran tesoro stia nascosto nel patire per amore di Lui... "Per conseguire questo gran bene, due massime vi suggerisco e... stampatele bene in mente: prima massima, *non lamentarsi mai, non giustificarsi mai*; la seconda massima, *operare, patire e tacere*.

Mettetele in pratica e sarete santi". "Dandoci poi la benedizione col suo Crocifisso - conclude il teste - avendo antecedentemente con il medesimo fatto un colloquio tenerissimo, ci licenziò e ne partissimo con gli occhi bagnati dal pianto" (25).

4. "Sacro deserto" e "morte mistica"

A questo punto bisogna dire che parecchi elementi della dottrina mistica di Paolo della Croce sul "sacro deserto" non solo sono legati strettamente a quelli della *morte mistica*, ma fanno parte del suo processo ascensionale profondo, come anche risulta dallo studio del p. Antonio M. Artola (26).

Del resto il monastero delle Carmelitane di Vetralla, ove il santo esercitava un grande influsso spirituale, era stato formato, al pari delle comunità passioniste, alla spiritualità della "solitudine interiore", come si ricava da una sua lettera alla priora delle stesse Carmelitane: "Godo - egli scrive - che V.R. con tutte le sue figlie religiose abbiano gran desiderio di praticare quella *solitudine interiore*, che ho insinuato nei santi esercizi che principiai e non terminai per la preziosa morte di suor Maria Angela Colomba, *cuius memoria in benedictione est*. Oh! madre priora, la ricordi spesso a tutte tal solitudine, perché questa è una *gioia d'inestimabile valore*, ricca d'ogni bene. Oh, fortunate quelle anime che stanno racchiuse dentro di sé, nel *tempio interiore* del loro spirito ed ivi in pura fede adorano l'Altissimo in spirito e verità ed ardono sempre di santo amore!" (27).

Non può stupire allora che in un ambiente di così elevata spiritualità dovesse poi entrare il famoso trattatello della *morte mistica*, destinato da Paolo della Croce a suor Angela Maria Maddalena dei Sette Dolori (Cencelli, di Fabrica di Roma), nell'anniversario della sua professione solenne, quindi verso il 1762 (28). E' il santo stesso che introduce la Cencelli nel "sacro deserto interiore" per aprirle la strada alla "*santità segreta della Croce*", scrivendole da Sant'Angelo il 10 settembre 1762 sublimi elevazioni e raccomandazioni. Si tratta di una lettera di eccezionale importanza, perché rende espliciti e, per dir così, intersecati i legami dottrinali fra *sacro deserto* e *morte mistica*. Ci pare, infatti, che Paolo della Croce veda tutto ciò in una singolare unità mistica e teologica insieme.

"Vorrei - scrive alla Cencelli - che lei leggesse spesso quella direzione della *morte mistica* che io le mandai in quel libricciolo manoscritto, che so che molto le gioverà... Soprattutto le raccomando sempre più il raccoglimento, quella *santa solitudine e sacro deserto inferiore*, in cui l'anima sua se ne deve stare sola nel seno del divin Padre in *sacro silenzio* di fede e di santo amore. Sia fedele nell'esercizio delle sante virtù, massime dell'umiltà di cuore, pazienza silente, mansuetudine e carità, ed amante molto del *sacro silenzio*, caritativa con tutte, ma confidenza particolare con veruna, sola, sola: Dio e non più. Morta, sepolta agli occhi di tutti, affinché Dio vi faccia santa grande, ma della *santità segreta della Croce*" (29).

E' un insegnamento vigoroso certamente - quello che emerge dal profondo e dal segreto della morte mistica - che Paolo sostanzialmente partecipa pure alle persone secolari, quando essa sta entrando già in una progressiva maturazione dottrinale, come per esempio, alla signora Maria Grazia Venturi, di Orbetello, cognata di Agnese Grazi, una delle sue prime figlie spirituali, fin dal 1737. "Lei faccia conto - le scrive il 29 luglio 1751 -di essere sola: Dio e lei. Si stacchi da tutto..." (30).

Del resto ciò entra nella logica stessa della morte mistica, altrimenti che morte sarebbe? Si tratta evidentemente di quel *sacro deserto* e di quel *sacro silenzio*, che *nell'altissima astrazione da tutto il creato e nell'alto staccamento da ogni sensibile consolazione* penetra e possiede totalmente il mistero di Dio, grazie alla morte mistica. Il N. XIV del testo stesso lo conferma.

"Mi guarderò dal soverchio parlare, stando anche in questo punto forte e costante, per riposarsi Gesù nelle *anime solitarie*, gustando solo di parlare con Dio, di Dio, per Dio, acciò Egli parli con me.

— "Non mi diffonderò in parole vane, superflue ed inutili, acciò il soverchio parlare non mi faccia mancare alla carità e non mi ingombri nell'ozio;

— "Volendo morire anche, del tutto nel parlare: e voglio che sia considerato, poco, prudente e santo, acciò la lingua mi serva solo per esempio, e non mai per scandalo.

— Il *morto non parla* e la religiosa morta a sé non deve parlare se non *con Dio solo, e per Iddio*.

— *Silenzio!* " (31)

5. *Deserto-orazione-contemplazione*

Alla conclusione ormai del nostro studio, bisogna riconoscere che i concetti di *solitudine interiore* e di *sacro deserto* nella dottrina e pedagogia di san Paolo della Croce sono strettamente correlativi a quelli dell'orazione e contemplazione, perché se essi rigorosamente parlando non sono la stessa cosa che l'orazione e il possesso di Dio, sono però il "luogo" metafisico, cioè l'ubi bretoniano e la condizione che permette a Dio di manifestarsi, di parlare, per cui il deserto prepara e provoca la presenza di Dio, il dialogo con Lui, il godimento di Lui. Ciò spiega il valore eccezionale del deserto fisico, spirituale, mistico, secondo i casi, e il significato della dottrina del fondatore, che vuoi fare dei suoi religiosi *uomini tutti interiori*.

Perciò lo Strambi rileva appositamente la insistente pedagogia del santo, che voleva veder propagato "lo studio dell'orazione" per mezzo dell'esercizio della "divina presenza" (32).

Per il santo tutto deve tacere, perché "Iddio deve essere l'unico e solo oggetto, come se nulla vi fosse fuori di Lui", per cui soleva citare quel passo biblico: "*Sileat a facie Domini omnis terra!*" (Ab 2, 20). Faccia silenzio al suo cospetto tutta la terra!

Pare, quindi, esatto tradurre in formula matematica questa correlazione fra solitudine e orazione: deserto + orazione = contemplazione. Quest'ultima è un effetto dei due elementi precedenti. I documenti che si riferiscono al fondatore e alla sua scuola spirituale lo confermano.

"La nostra Congregazione - scrive Paolo della Croce nella famosa lettera al can. Pagliari, di Frascati - è tutta fondata *in oratione et ieiunio* ed in *vera solitudine*, secondo i sacrosanti consigli del nostro divin Salvatore" (33). E' fondamentale, come si vede, il richiamo al modello evangelico, perché costituisce la ragione non solo generica della nuova Congregazione.

La "Breve Notizia della Congregazione della Passione di Gesù Cristo", nella sua seconda edizione, per dir così, risale al 1768 e riflette bene la mente del santo, in quanto dichiara limpidamente che i religiosi devono fare "uno studio particolare sopra la *presenza di Dio* per quanto si può *continua*, in *solitudine interiore*" (34). Fa pensare, infatti, ciò che egli afferma sul grado d'orazione proprio dei membri della sua Congregazione. "Soleva dir, per animar noi ad un tale esercizio [della santa orazione], testimonia p. Giuseppe di s. Maria, che i nostri religiosi per *la solitudine*, per la *vita austera* che professano, tutti sono chiamati ad un'alta orazione" (35).

E' un'affermazione che muove da una logica rigorosa: se si avverano una *solitudine*, specialmente interiore, e un *sacro deserto*, come l'intende il fondatore, si avvera pure un'orazione di alto grado, cioè di contemplazione infusa o almeno acquisita.

Tale affermazione risponde realmente alla convinzione degli stessi religiosi, perché sboccia come fiore splendido dall'esperienza della scuola spirituale del fondatore. Potremmo anzi dire che il dono della contemplazione mistica, esistente e operante in molta parte di tale scuola spirituale, rappresenti quasi una *canonizzazione* della dottrina e pedagogia del

fondatore sulla stessa solitudine e deserto, cioè sulla loro forza e sulla loro fecondità. E questo è davvero grande.

NOTE

(1) Con piacere segnaliamo la ripresa di nuovi studi teologici, filosofici, spirituali nell'ambito del carisma passionista. Alcuni di questi toccano, anche se non ampiamente e di scorcio, il tema che stiamo trattando, come per esempio: p. Stanislas BRETON C.P., *Finalité, Espace, Temps dans le Constitutions passionistes*, lezioni tenute al Corso di Spiritualità passionista dei SS. Giovanni e Paolo, luglio 1978; p. Martin BIALAS C.P., *Partecipare alla "potenza della sua resurrezione"*, Cap. V della recente opera: *Dos Leiden Christi beim Hl. Paul vom Kreuz* (la Passione di Cristo in s. Paolo della Croce), Ed. Paul Pattloch, Aschaffenburg 1978. Sono centrali i Capitoli III-V. Quest'ultimo è stato il tema delle lezioni tenute dall'A. allo stesso corso. P. Antonio ARTOLA C.P. ha dato contributi interessanti con studi, che porta avanti da alcuni anni sulla "*Memoria Passionis*" e sulla "*Morte mistica*". Fonti primarie sulla solitudine interiore e sul "sacro deserto" sono principalmente le *Lettere* e in misura più limitata i *Processi*. Per le opere vedi p. Enrico ZOFFOIJ C.P., *S. Paolo della Croce; Storia critica*, III, Roma 1968, pp.1654-1663.

(2) In Jean LECLERCQ, *Il richiamo del deserto*, ecc, p.61. Rimandiamo alla nostra sintesi "*Dottrina detta solitudine e contemplazione eremitica nel beato P. Giustiniani*", penultima delle nostre lezioni tenute al Corso di Spiritualità dei SS. Giovanni e Paolo (luglio 1978).

(3) L III, a sr. Marianna Girelli, Urbania, 24.5.1768, p.754. Il corsivo è nostro.

(4) L III, alla stessa, 2.1.1766, p.745. Il santo continua, prospettandole quasi un piccolo, ricco, limpido trattato teologico - mistico del mistero di Dio scoperto nel "sacro deserto". Sentiamolo: "Adunque, signora Marianna, faccia gran conto della sacra solitudine interiore; astratta da ogni cosa creata, abissata nel suo vero nulla, nuda di se stessa, povera di spirito, carica di croci, buttata nel niente, abbandonata in Dio, e tal sacrosanto abbandono di fede si faccia nel sacro deserto interiore, in sacro silenzio di fede e di santo amore, puro e netto; ed in tale forma si addormenti pure nel seno del Padre celeste e faccia sonni lunghi, né si svegli senza licenza dello Sposo divino; in tal forma l'anima rinasce a vita deifica nel Divin Verbo, ed ogni volta che con viva fede entrerà in questo sacro deserto, si farà in lei questa divina natività, con patto però che in questo sacro deserto non vi vogliono cenci e stracci, ma bisogna essere ben vestita di Gesù Cristo: *induimini Dominum nostrum Jesum Christum*; ed essere bene ornata di gioie e di perle da sposa reale, che sono le virtù di Gesù Cristo, massime l'umiltà di cuore, la mansuetudine, tanto care allo Sposo celeste. Patire e tacere: *Jesus autem tacebat*. Oh, silenzio sacrosanto, ricco d'ogni virtù!" (pp.745-746).

(5) LI, a Tommaso Fossi, 15.3.1752, p.612.

(6) L I, allo stesso, 22.6.1754, p.641.

(7) LI, a sr. Cherubina Bresciani, 16.6.1761, p.521.

(8) L III, a sr. M.A. Cencelli, 14.6.1760, p.598.

(9) L I, a Tommaso Fossi, 5.9.1743, p.553.

(10) L II, a Lucia Burlini, 4.7.1748, p.717.

(11) L III, a sr. Angela M. Maddalena dei 7 Dolori, Cencelli, 25.7.1737, p.599.

(12) LI, p.407.

(13) L I, 17.4.1737, pp.413-414.

- (14) Per non appesantire di lunghe notizie biografiche il nostro lavoro, rimandiamo ni volumi pubblicati dal ven. Bernardo M. SILVESTRELLI, *Memorie dvi primi Compagni di s. Paolo della Croce*, Roma 1932; *Cenni biografici di alcuni religioni Passionisti che professarono l'Istituto nel suo primo periodo di cinquant'anni*, Roma 1886.
- (15) LIII, 16.8.175? ..., p.191.
- (16) LV, 30.6.1757, p.715.
- (17) LII, 15.12.1766, p.764.
- (18) L III, 28.12.1769, p.453; pure ibid., 24.11.1768, p.449.
- (19) P. Antonio, nativo di Nizza (ora francese), 22.2.1740, nipote di p. Marco Aurelio Pastorelli, uno dei primi compagni del fondatore, il quale gli scrisse questa lettera dopo l'ordinazione sacerdotale. Religioso molto umile, cresciuto all'insigne scuola del grande zio, morì cinquantenne a Terracina, il 10 agosto 1790, martire dell'obbedienza, compianto dai confratelli.
- (20) LIII, 12.1.1765, p.717.
- (21) L III, novembre 1754, p.284.
- (22) Fr. Bonaventura, POV, 667; fr. Pasquale, POV, 579.
- (23) L IV, 226.
- (24) Il racconto proviene dalla deposizione di p. Giuseppe di s. Maria, il quale specificò: P. Paolo era "indisposto e perciò non potendo parlarci radunati in capitolo, secondo il solito, ci chiamò nella sua stanza, dopo terminato il vespero, ed eravamo in numero più di trenta, tra i quali vi ero anch'io", POR, 1413r.
- (25) P. Giuseppe di s. Maria, POR, 1413-1414.
- (26) Commento al testo della *Morte mistica*, in *Bollettino "Stauros"*, 4 (1976), pp.14-25.
- (27) LIII, 27.6.1751, p.90.
- (28) Colpita da penosa malattia, suor Angela volò al cielo il 17.12.1764. Il santo le aveva scritto il 9.12.1760, rincuorandola: "Stia dunque sulla croce delle sue preziose peno con una silente pazienza e dolce mansuetudine verso chi la serve e verso se stessa, non si lasci scappare di bocca parole di lamento, ma sospiri a Dio, respiri in Dio con un dolce affetto. - Oh Padre! Oh gran Padre! *Fiat voluntas tua!* . Oh caro Croce, voi siete la mia gioia, il letto del mio riposo! ", L III, 602.
- (29) LIII, p. 610.
- (30) LII, p. 23.
- (31) *Morte mistica*, in *Bollettino "Stauros"*, cit., p.12.
- (32) In *Vita del ven. padre Paolo della Croce*, cit., p.281.
- (33) LUI, 13.2.1768, pp.417-418.
- (34) In *Reg. et Const.*, cit., Appendice 7, p.712.
- (35) In POR, 1516.

DOTTRINA ED ESPERIENZA DEL "DESERTO" NEL VEN. GIOV. BATTISTA DI S. MICHELE ARCANGELO

Non so se questa sia la prima volta che nella storia passionista, ed in un corso qualificato come il vostro, si dedichi una intera lezione o relazione al personaggio e al carisma del ven. Giov. Battista, fratello del nostro fondatore. E debbo specificare che non mi è stata esplicitamente chiesta, ma l'ho inserita io, perché sono convinto della ricchezza della dottrina e della testimonianza di quest'uomo insigne, che merita davvero grande attenzione da parte di tutti, non solo degli storici e degli studiosi.

Perché se è vero che ha vissuto sempre all'ombra del fratello Paolo ed ha parlato più col silenzio che non con le parole, è pure vero che tale silenzio dovrebbe provocare maggiormente il nostro interesse, perché si alzi il velo a quello che potrebbe giustamente dirsi il "mistero" di questo secondo passionista, sul quale non sempre la leggenda è stata benevola, calcando magari troppo la sua austerità e ravvivando troppo i contrasti dei suoi colori, mentre accostato più seriamente, conosciuto e studiato, può apparire (ed appare in realtà) un uomo di alta statura morale, di squisita umanità, di ingegno non comune, di ricchezza singolare nel carisma della contemplazione.

Giov. Battista incarna tanta parte della storia e spiritualità passionista, o, per dirla con p. Breton, della *preesistenza* della Congregazione. Senza di lui mancherebbe un grande anello di congiunzione fra la *preesistenza* e *resistenza* della comunità passionista. Fuori dalle gravi preoccupazioni e dal dinamismo imposti dalla fondazione della Congregazione e dall'organizzazione missionaria a Paolo, egli personifica quasi l'immagine del contemplativo puro, dell'uomo della solitudine e del deserto, del maestro della sapienza biblica.

Nulla possediamo di lui che non si trovi nella *Postio super virtutibus*, specialmente nella *Vita* compilata dal p. Giammaria Cioni, che costituiscono una vera miniera. Esse contengono le pagine più significative dell'agiografia e spiritualità passionista, assieme ai documenti riguardanti il fondatore. I numeri tra parentesi si riferiscono alle pagine della *Positio*.

In questa sede dobbiamo contentarci di una breve sintesi.

1. L'ESPERINZA DELL'ARGENTARIO E DEL FOGLIANO (1 728-1765)

Come si è detto nella prima lezione, verso i primi di marzo 1728 Paolo e G. Battista risalgono - dopo la parentesi romana di San Gallicano - il Monte Argentario, battezzato da Paolo "mons sanctificationis", rifugiandosi nel romitorio di Sant'Antonio, dato che quello dell'Annunziata era già stato occupato dallo Schiaffino.

Dopo Gaeta, Troia, Itri e Roma, riabbracciano la solitudine sposata, ritrovano la Madonna "sola", che non abbandoneranno più, si placa la struggente nostalgia, si lasciano invadere tutti da quella beatitudine del deserto, che genera la gioia.

Lo esprime bene p. Giammaria: "Quivi sciolti da ogni altra cura e sollecitudine e lontani dallo strepito della città e dal tumulto della gente, si diedero con tutta la pace al più dolce e soave della vita contemplativa, ed a gustare quel celeste divin latte, che suoi comunicare il Signore alle anime sue care, che tira [trascina] nella santa solitudine, giusta la divina promessa fatta pel profeta Osea: *Ducam eam in solitudinem... et ibi lactabo eam*" (Os 2,14) (p.262).

Questi primi anni della riacquistata solitudine dell'Argentario, in una totale povertà e spogliamento di abitazione e di vita, rappresentano - sotto il simbolismo biblico del latte - la tenerezza e il compiacimento di Dio, che tuffava questi uomini - angeli nell'immensità della gioia, per renderli maturi -secondo p. Giammaria - in una "vita consacrata al servizio di Dio e al servizio del prossimo, vita non solo di persone private, ma di persone pubbliche, vita in una parola di santi fondatori di un novello Istituto" (p.263).

E' in questo tempo che la piccola comunità (5 eremiti) organizza quelli che vengono chiamati gli "esercizi spirituali" della solitudine, per regolare i vari atti della contemplazione, in un clima di ingenuo fervore e poesia, che richiama quello che Breton dice "Cantico dei Cantici". Lo descrive Giuseppe Orlandini, orbetellano al Processo Ordinario di Corneto (p. Gaetano, II, pp.406-407). La giornata risulta articolata così:

- salmodia ed Eucarestia,
- orazione di contemplazione per molte ore del giorno e della notte,
- studio delle "sacre lettere",
- lavoro manuale: raccogliere fasci di legna nel bosco e trasportarli nel romitorio, far la cucina, ecc.
- silenzio profondo.

G. Battista come Paolo aveva arrangiato una capannuccia nella macchia e ivi si nascondeva per le sue preghiere e penitenze. Ma sappiamo che tanta parte delle sue ore di studio e preghiera le passava in un bel nascondiglio presso un *olivastro* situato sopra una collina dirimpetto al ritiro verso Santo Stefano, a prospetto di Orbetello e dei due bracci di mare, che chiudono lo stagno omonimo. Qui meditava le parole dell'apostolo san Paolo ai Romani (11,24) "con profondi gemiti e ardenti sospiri, ed esclamando al Signore gli chiedeva istantemente: - Signore, ecco che sono un povero ed inutile olivastro, inseritemi voi e fatemi divenire un olivastro ubertoso e fruttifero: *sicut oliva fructifera in domo Dei*" (Sal 61,10).

Lo stesso ritmo e lo stesso slancio si ripetono, meglio, si ravvivano nel ritiro e nella fitta foresta del Monte Fogliano, presso Vetralla. I contemporanei vedevano rivivere nella vibrazione eremitica di G. Battista:

- l'esempio degli anacoreti e il canto della solitudine,
- il digiuno quotidiano,
- l'orazione prolungata,
- il dono delle lacrime,
- lo studio sapienziale della s. Scrittura.

Bisogna capire che la casa non si identificava con il piccolo ritiro: la casa era molto più spaziosa, abbracciava tutta la selva dell'Argentario e poi quella del Fogliano. Era la casa del non-limite e quasi dell'infinito, quindi della libertà. Proprio la funzione liberante del deserto. P. Battista, compiuti gli "esercizi spirituali" cenobitici, si perdeva volutamente nella selva, passandoci la mattinata fino all'ultima messa, che precedeva l'ora liturgica di Sesta e Nona, e poi tutto il pomeriggio, dal vespro alla compieta.

Si portava la Bibbia: l'assaporava, la meditava e ne riceveva lumi altissimi fino a consustanziarsi con essa, diventando sapiente della sapienza di Dio. Si portava pure qualche altro libro, ma "la sua scienza era più infusa che acquistata", avverte p. Giammaria (p.285). E non era solo studio il suo, ma interveniva l'attrazione della preghiera, che faceva di ambedue una contemplazione celeste.

Se avveniva che nell'ardore della preghiera solitaria, sprigionandosi un incendio di amore dal suo cuore, "si accorgeva - avverte p. Giammaria - che venisse o passasse qualche persona, benché fosse dei nostri religiosi, con bel modo si nascondeva per non esser veduto. Talvolta accadeva d'incontrarsi col nostro Padre, ed esso gli diceva: - Padre Paolo, voi passeggiate qui, che io me ne vado altrove -, e ciò detto si ritirava" (p.314).

L'apostolato, che scaturiva dall'abbondanza di questa contemplazione, era ricco di generosità e di sacrificio. Non badavano né ad aria cattiva, né alla loro salute per predicare missioni ed esercizi. Scalzi del tutto, fedeli a rigoroso digiuno ed astinenza, erano oggetto di stupore e commozione da parte delle popolazioni. "Si compungevano li peccatori anche più duri ed ostinati" (p.269). G. Battista aveva idee chiare sui criteri e metodi di evangelizzazione, perché insisteva sulla catechesi per combattere la grande ignoranza del popolo e sulla formazione del clero, la cui responsabilità -quanto a testimonianza e guida pastorale della Chiesa - riteneva decisiva ed enorme (p.276).

Oltre alla catechesi, G. Battista volle dedicarsi anche ai cosiddetti "svegliarini" agli uomini, che teneva la sera in chiesa dopo la "predica di massima", per eccitarli al dolore e alla penitenza delle loro colpe. "Qual fosse il fervore, soggiunge p. Giammaria, quale il zelo, quale lo spirito, in simili occasioni, non è possibile spiegarlo, né il ridirlo. Certo si è che si vedeva la chiesa divenire *locus flentium* (Judic 2,5), luogo di lagrime, luogo di gemiti e di pianti, e si vedevano di poi quei buoni uomini venirsi a confessare tutti compunti e molli di pianti, frutto del suo infuocato favellare" (p.333).

Certamente, applicando le categorie filosofiche e mistiche su *spazio* e *tempo*, proposteci da p. Breton, a quanto abbiamo detto e diremo della esperienza del p. G. Battista, potremo capire adeguatamente:

- la forza dei principi architettonici, che disegnano e compaginano la mirabile costruzione della *sa trinitaria* passionista, che rispondono ai concetti di "dimostrare, uscire, ritornare", cioè "essere, vivere, pensare";
- il significato storico ed ecclesiale di una nuova forza, che introduce nella Chiesa l'esperienza di uomini, votati all'Assoluto in totale libertà, davvero provocatoria di fronte alla Chiesa stessa e alla società del tempo.

II. I DONI DEL DESERTO E DELLA CONTEMPLAZIONE

Gli stessi Passionisti protagonisti o testimoni di quella esperienza erano consapevoli del significato dell'operazione rinnovatrice condotta dallo Spirito in quel tempo mediante un pugno di uomini risoluti e coerenti radicalmente col Vangelo, che credettero pure ad un certo momento che fossero tornati nella Chiesa gli esempi e le gesta degli antichi Padri del deserto, come più volte sottolineano religiosi di grande autorità e prestigio, fra cui p. Giammaria e p. Marcaurelio Pastorelli, quest'ultimo compagno del fondatore.

La loro attenzione si rivolge particolarmente a G. Battista, che p. Pastorelli paragonava all'abate s. Arsenio, perché preferiva il colloquio con Dio al consorzio degli uomini (p. 315).

E qui facciamo una corsa per conoscere e capire di più quelli che possiamo chiamare i doni o frutti della contemplazione solitaria.

1. I cantici spirituali e il canto del silenzio

Al primo posto i cantici spirituali.

Erano entrati talmente nel suo cuore che li alternava con lo studio, la meditazione e l'orazione silenziosa nella "sue dilette solitudini". Cantava così lodi e canzoncine spirituali, secondo l'esortazione di s. Paolo apostolo: *in gratia cantantes et psallentes in cordibus vestris Domino* (Col 3,16; Ef 5,19). Col tempo se le cantava in spirito, con grande gioia e pace, interiorizzando sempre più le manifestazioni innocenti e impetuose dei primi anni, "perché, cresciuta maggiormente l'intima unione con Dio, cantava col *silenzio del suo amore* di continuo al Signore *canticum novum*" (p.328). Vuol dire che il silenzio della lode e del canto riportava l'azione dei sensi alla nudità perfetta del deserto.

2. La supplica ardente del deserto

Come vedremo nella teologia del deserto nel beato Paolo Giustiniani, la collocazione esatta del contemplativo solitario o eremita è nell'ordine dell'adorazione e della supplica a Dio, quale vocazione pubblica riconosciuta dalla Chiesa. Abbiamo parlato dell'esperienza contemplativa di G. Battista sulle sante montagne dell'Argentario e del Fogliano. Ora entriamo in qualche dettaglio.

Prima precede il giudizio dello stesso fondatore, che conosceva molto bene lo spirito del fratello. Postillando una lettera scritta da G. Battista alla sorella Teresa Danei, a suo nome, egli aggiunse segretamente: "Leggete con attenzione questa lettera, perché è scritta con lume di Dio, ed è scritta da chi è tanto e di continuo assiduo all'orazione, che non vi è il pari in Congregazione" (p.464).

Orazione fatta di ardore e di luce folgorante, come scrive p. Giammaria: "Come sopraffatto ed alienato da se stesso alla contemplazione degli immensi divini attributi, quasi non potesse più contenersi, G. Battista prorompe in queste esclamazioni di gaudiosa lode e benedizione: - Santa onnipotenza del Padre, santa sapienza del Figlio, santa bontà dell'increato Amore, a voi sia sempiterna lode, che impeccabilmente ogni peccato sopportate, ogni peccato rimettete, ogni peccato permettete, ogni peccato in bene convertite; perché non è sanctus ut est Dominus" (1 Re 2,2) (p.328).

E' una preghiera di adorazione e di loro, ma nelle sue pieghe vi si sente qualcosa della supplica, di quella supplica che costituisce in certo senso la missione specifica e, possiamo dire, il carisma proprio del contemplativo solitario, mediatore, come nessun altro, fra Dio e il suo popolo, come Mosè, come gli antichi monaci del deserto, come il beato Paolo Giustiniani, restauratore dell'eremitismo camaldolese.

Noi dobbiamo capire un po' meglio il senso di questa supplica, non solo perché essa chiama in causa la stessa vocazione ecclesiale del solitario, ma perché - nel caso di G. Battista - definisce il carattere della sua preghiera e della sua contemplazione, e quindi della sua spiritualità del deserto.

Supplica che viene denominata con diversi termini, nello sforzo di tradurre tutta l'intensità interiore, che essa include per sua natura:

— *Esclamazioni*: spesso si dice di G. Battista (come pure del fratello Paolo): "esclamava all'Altissimo", per indicare un impeto interiore di fede, di amore, di speranza.

— *Ossecrazioni*: l'apostolo Paolo usa questo termine più volte nelle sue lettere agli Efesini, Filippesi e a Timoteo; per p. G. Battista esso esprime un ardore ed una sofferenza di partecipazione, che quasi fa fremere il suo spirito, trattandosi specialmente di supplica per la Chiesa e i suoi pastori.

— *Clamori*: è la supplica che porta con sé una sofferenza maggiore, perché sognata dai gemiti e spesso dalle lacrime, come nell'esempio della preghiera getsemanica di Gesù, che presentò al Padre "preces supplicantesque... cum clamori" valido et lacrimis" (Ebr 5,7). Non si tratta evidentemente di "gradi" di suppliche, ma di modi e sfumature che danno ad esse varietà di vibrazioni interiori e

misteriose, in una preghiera che riceve la sua definizione da una implorazione e partecipazione intensa e sofferta, come di chi si fa carico di un peso e di una croce al posto di un altro, fratello e amico.

Il biografo p. Giammaria lo fa capire molto bene, quando scrive: G. Battista esclamava con fervore dalle sue solitudini per tutto il sacro clero, "accidì i sacerdoti della nuova Chiesa fossero luce del mondo e sale della terra, *et sacerdotes sancii*, affinché santificar potessero *verbo et exemplo* il mondo tutto. Gemeva continuamente davanti a Dio in orazione accidì si degnasse di mandare santi e fervidi operai per coltivare la sua vigna. Onde al ciel rivolto esclamava: O Dio d'immensa bontà: *suscita predicationes, quas locuti sunt in nomine tuo prophetae priores*: suscite nella vostra Chiesa la fervida predicazione degli antichi profeti e dei santi apostoli" (p.341).

E ancora: "Desiderava ardentemente che la sua divina maestà mandasse operai inconfusibili, idonei ministri, armati straordinariamente in *signis et portentis* (Ger 32,21; Bar 2,11), per far argine e per far fronte ai potenti nell'iniquità ed in tal guisa servissero come di muro e di antemurale alla santa città" (p.341).

E' interessante sapere poi come egli spiegasse alle anime più avanzate nello spirito cosa intendesse per *clamori*: "Non sono questi clamori di voce, ma forza di preghiere. Queste gridano in primo luogo per la gagliardia dell'affanno con cui si prega; secondo gridano per l'estremità del bisogno per cui si prega, e questi clamori impetrano da Dio ciò che chiedono" (p.369). G. Battista è matematicamente certo che un tale tipo di supplica ottiene tutto dal Signore, anche perché accompagnata generalmente dalle lacrime.

3. Il dono e la preghiera delle lacrime

Il dono delle lacrime infatti segna l'ardore intensissimo dei "clamori", ma può accompagnare pure qualsiasi tipo di preghiera, perché costituisce una componente mistica della contemplazione solitaria.

Bisogna dire che nella spiritualità passionista nessuno può superare il p. G. Battista nel dono delle lacrime, come c'informa il suo biografo: "Ebbe il dono delle lagrime e sembrava che le avesse come per pasto quotidiano e perciò si nascondeva alle genti per dare sfogo al pianto, portando con sé alla solitudine la sacra Bibbia (quale giammai lasciò, finché visse, di studiare e di gustare), affliggendosi e piangendo amaramente per le calamità di santa Chiesa e per tanti e tanti che vivevano senza il lume della santa fede e per tanti altri dei cattolici, che vivevan senza verun timor di Dio" (p.289).

Lacrime che scorrevano in profondo silenzio e quiete, tanto che se ne poteva accorgere solo chi l'avesse osservato volutamente e da vicino, per cui il servo di Dio p. Marcaurelio Pastorelli era solito dire: "Le lagrime del p. G. Battista sono come le acque di Siloe, che cadono e scorrono in silenzio" (p.321).

Le lacrime accompagnavano talvolta anche la meditazione della Bibbia, perché gli dava "un tale eccitamento delle parole istesse e dei fatti della divina Scrittura, ch'era il suo pascolo quotidiano, tenendolo con tali impressioni le settimane ed i mesi continuati, dopo le quali gliene dava delle nuove di mano in mano, giusta che sta scritto, che da i lumi, come dal padre si dà il cibo al suo figliuolo" e di quel cibo che più gli piace (p.322).

E' significativo perciò quanto G. Battista scrive ad un'anima da lui diretta sul dono delle lacrime "sparse per motivi soprannaturali"; concludendo enumera i frutti celesti di queste lacrime:

— colle lacrime si compra il regno dei cieli e l'eterna beatitudine;
— le penitenziali lacrime sono figlie dell'amor divino e non partoriscono altro che allegrezza di cuore;

i gemiti e le lagrime sono quelle che rengono il cuore puro e mondo por vedere Iddio;

— sono proprio il cibo dei giusti e dei peccatori, e perciò ciascuno devo desiderare di essere cibato, sebbene con misura, come diceva quel gran lagrimante: *cibabis nos pane lacrymarum et potum dabis nobis in lacrymis in mensura* (Sal 79,6);

onde un'anima quanto più è santa e di santi desideri ripiena, tanto più orando è più abbondante di lagrime..." (pp.318-319).

Testimone autorevole di questa singolare esperienza è lo stesso fondatore, che giunse a dire che p. G. Battista "ne aveva sparse *barili* di lacrime per il bisogno della santa Chiesa e per il clero" (pp.287-288).

4. La sapienza della s. Scrittura

E' esatto dire che la cultura biblico-teologica di p. G. Battista, come pure nello stesso fratello Paolo, si debba per una certa parte allo studio personale e forse per la maggior parte alla contemplazione solitaria e all'illuminazione dello Spirito. Il biografo lo fa notare più volte.

Il brano seguente, per esempio, è di una logica serrata e luminosa, espressa non da un filosofo o da un intellettuale, ma da un contemplativo e da un mistico: "Le cose divine di fede non sono dimostrabili da lume umano e chi dimostrar le volesse, pretenderebbe colla lucerna far vedere il sole. Le cose prime, le cose grandi e di somma importanza saper non si possono da noi senza rivelazione superna; chi crede a Dio *habet revelationem Dei in se* (1 Tess 5,5), e perciò solo i credenti sono chiamati dalle Scritture: *Fitti lucis*"... Iddio è prima verità nell'essere, ch'è vero essere, nel conoscere ch'è sapienza infinita, nel parlare ch'è veracità infinita e nel promettere ch'è infallibile fedeltà. Gli uomini mancano nella veracità del conoscere, e da questo nascono tutti gli errori; secondo, nella veracità delle parole e da questo derivano le falsità; terzo, nella verità del promettere, del conversare, del parere e da qui hanno origine le infedeltà, le finzioni, le simulazioni" (p.296).

Tutti i religiosi, clero e popolo, potevano constatare il possesso eccezionale e la "giusta intelligenza" che G. Battista aveva della Scrittura, sia nei colloqui e nella predicazione che nella direzione spirituale.

La divina Scrittura era per lui "un libro che ci fa sapere con certezza infallibile non solo il passato, ma ancora il futuro, onde i fedeli per esso sono figli tutti di luce... La divina Scrittura è certa e piena di verità e di principi infallibili. Chi ad essa crede è figlio di luce e di rivelazione. Per ribattere tutte le tentazioni dir si deve con Cristo tentato là nel deserto: *scriptum est: Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies*" (Mt 4,10) (p.301).

Impossibile pensare all'esperienza e alla dottrina del deserto per G. Battista, senza richiamarsi alla sua sorgente, che è la Scrittura e la sua sapienza celeste, frutto di una lunga e costante contemplazione nelle solitudini dell'Argentario e del Fogliano. Al sentirlo parlare della Scrittura e del suo senso profondo, chiunque era indotto a confessare: "*numquam sic locutus est homo*" (Gv 7,46). Lo stesso biografo deve riconoscere: "Non abbiamo giammai udito un simile maneggiare e citare con tal facilità, con tanta proprietà e con tanto fuoco e fervore le divine Scritture come costui" (pp.276-277).

5. *L'ardore della contemplazione comunicato agli altri*

E' evidente che una testimonianza di contemplazione di tanta forza e ardore bastasse a convincere religiosi e secolari della sublimità e misteriosa vitalità ecclesiale del deserto.

— Al primo posto quindi sta il fatto di una vita realizzata nella contemplazione solitaria e proiettata nella evangelizzazione missionaria, inclusa la riforma permanente del clero.

— Al secondo posto c'è la sua cura pastorale all'interno delle comunità del ritiro della Presentazione e di Sant'Angelo, ove fu per parecchi anni superiore locale. Egli formò generazioni di giovani ad un'alta spiritualità del deserto, fino a che non si creò in tutti la persuasione che G. Battista fosse l'immagine purissima dell'uomo di Dio e apostolico, votato al deserto per la proclamazione del Vangelo.

— Al terzo posto troviamo l'effusione della sua parola, ricca di sapienza celeste, che traboccava, per mezzo del colloquio o dello scritto, nel cuore di tante anime.

G. Battista quasi si trasformava nel comunicare la sua esperienza, lo faceva "con tal grazia, con tali dolci maniere che rapiva i cuori degli uditori, tanto più che sembrava che non sapesse parlare che di Dio e di cose di Dio; e ciò lo faceva con tal fuoco, con tal zelo, con tale spirituale unzione che bisogna confessare che nessun uomo aveva mai parlato come lui (Gv 7,46).

Una persona assai spirituale e di "grande unione con Dio", orbetellana (Agnese Grazi o la cognata Venturi?), sentendo parlare al confessionale p. G.B. con un ardore elevatissimo, si sentì misticamente bruciare nello spirito, sperimentando poi mirabili effetti nella sua vita. Lo stesso accadde ad altre persone. Un letterato, per esempio, di buon fiuto, avendo ascoltato nel suo paese p. G. Ballista, fu spettatore della commozioni! generalo determinatasi nella popolazione al sentirsi comunicare l'esperienza di Dio, non solo ma anche testimone delle conversioni e "compunzioni mirabilissime", che per lui avevano del mistero. Ed esclamava: "Cosa mirabile è questa!" (p.316).

Il suo biografo, che potè stargli vicino nella giovinezza, dice: "Noi abbiamo avuta la felice sorte di ascoltare per molti anni i suoi privati ed i suoi pubblici ragionamenti, tanto quelli che faceva alii religiosi dentro il ritiro che quei che faceva nelle missioni ai secolari e agli ecclesiastici, e possiamo asserire per la pura verità di non aver giammai udito verun altro, a riserva del prelodato p. Paolo, che in ciò lo superava, parlare delle cose di Dio con tanto fuoco e spirituale unzione, come questo servo di Dio, sicché dire di esso si poteva: *ignitum eloquium tuum vehementer*" (Sal 118, 140) (p.316).

Il fratello fondatore lo sapeva bene e non aveva difficoltà - come testimonia uno dei primi padri, Antonio del Calvario - a canonizzare G. Ballista "ante mortem" con queste parole: "Il p. G. Battista è un santo, o io lo so" (p.289).

Io credo che, approfondendo un po' la teologia del deserto, del beato Giustiniani, possiamo con maggiore precisione capire e definire quella del von. G. Battista, e, all'inverso, è questa ad immetterci nella luce dottrinale del Giustiniani, dandoci una mirabile certezza: la dottrina e l'esperienza del deserto di G. Battista è squisitamente ecclesiale e come tale andrebbe elevata sul "candelabro" perché faccia più luce a tutti quelli che sono nella "casa di Cristo", cioè il celeste deserto di Cristo.

III. IL CENTRO DELLA CONTEMPLAZIONE: IL MISTERO DI CRISTO

Approfondire l'oggetto e i contenuti della contemplazione solitaria o cenobitica di G. Battista costituisce certamente un aspetto di primario interesse, perché riguarda il *mistero di Cristo*, soprattutto il *mistero di Cristo Crocifisso*, ragione di essere della nuova vocazione ecclesiale di Paolo e di G. Battista.

Il mistero dell'incarnazione di Cristo è il centro della contemplazione di G. Battista, frutto della sua continua meditazione biblica e delle illuminazioni interiori che lo Spirito infonde nella sua mente e nel suo cuore. Egli ne resta attonito e stupito, al pari degli angeli, come di fronte a quello che l'apostolo Paolo chiamava "*magnum pietatis sacramentum, quod apparuit angelis*" (1 Tim 3,16).

La celebrazione del Natale è la prima rivelazione di questo *grande mistero di pietà*, che tuffa il cuore di G. Battista nella ineffabile o travolgente esperienza del Dio - Amore e del Cristo - vittima incamminato già per la *via della Croce*. Nello stupore totale e nel fuoco più ardente egli vive tale esperienza celebrando particolarmente la liturgia quotidiana dell'Eucarestia e quella annuale della Settimana Santa (pp.325-326).

E' impossibile sapere cosa avviene nello spirito di G. Battista, ove tutto è segnato da un silenzio e da un nascondimento pressoché totale, il silenzio stesso del "*Deus absconditus*". Bisogna cogliere allora qualcosa dall'esterno, dal suo atteggiamento, per accorgersi che mentre "sacrificava l'Agnello immacolato Cristo Gesù all'eterno divin Padre... sembrava un ardente, un infuocato serafino d'amore. Si accendeva nel volto e diventava rubicondo come un fuoco; ... il suo spirito era altamente penetrato dalla celeste fiamma..., che facevalo distruggere e come liquefare e distillare in dolcissime e soavissime lagrime" (p.326).

E non era un fuoco effimero, se è vero che la solitudine stessa era contemplazione e la contemplazione era solitudine, cioè cielo in terra, dal momento che la vita del solitario è stata definita dal beato Paolo Giustiniani "vita da angeli", non solo, ma per l'impegno con cui il più solitario dei Passionisti pregava incessantemente gli angeli, specialmente il loro principe san Michele, che lo aiutassero a tener sempre acceso il "gran fuoco" del "santo amore", che sgorgava e si alimentava nell'Eucarestia, rivivendone poi il dramma nella grande liturgia del *mistero pasquale*. Nota il biografo che "non è facile il ridire l'amor compassivo col quale celebrava i divini misteri e le copiose lagrime, che versava dai suoi occhi" (pp.326-327), proprio "ut doleri solet in morte primogeniti" (Zac 12,10).

Del resto ci sarebbe da domandarsi che cosa, in tale ambiente, non rientrasse nel "santo amore", in quella frase cioè che riempiva le prime Regole del 1736, le due edizioni della *Breve Notizia* (1746-1747, 1768), lo spirito e lo stesso linguaggio di comunità? Tutto si faceva *per, nel, col* "santo amore", cioè in quel mistero, di cui queste due parole riescono ad esprimere una grandiosa realtà: silenzio, stupore, gaudio, eternità prima dell'eternità. Ciò è tanto vero che il biografo, attribuendo l'esperienza di questo fuoco del "santo amore" alla "assidua lezione della s. Scrittura" e alla continua contemplazione dei divini misteri dell'incarnazione, passione e resurrezione di Cristo, mette in rilievo l'eccezionale "enfasi, spirito e fervore" con cui p. G. Battista manifestava "quello che in orazione aveva appreso di nascosto" (p.392).

Le parole, però, erano impari ad esprimere e comunicare agli altri quanto egli aveva acquistato: "un gran lume, una gran notizia ed un altissimo concetto di Gesù" e della "scienza della Croce". Era come un inoltrarsi "nel mare immenso della carità dimostrataci dal divin Verbo incarnato nella sua Passione e morte", profondamente rammaricato di trovare solo pochi che fossero capaci di comprenderlo e di seguirlo nel penetrare sì augusto mistero, "onde dir poteva coll'apostolo: *de quo*, cioè di G.C., *grandis sermo et ininterpretabilis ad dicendum*" (Ebr 5,11).

Perciò al posto del cibo solido dei concetti più profondi, propri soltanto dei perfetti, era costretto a dare il latte delle cose più umili e "andanti", come a bambini: "tamquam parvulis in Christo lac vobis potum dedi" (1 Cor 3,1-2). Così si può capire il "taglio" dei pochi bruni di suoi scritti, ricavati dalle "selvette" ed appunti per la predicazione, destinati ai suoi religiosi, al clero e al popolo (pp.395-396).

1. *Il Crocifisso: dottrina del nuovo regno*

Ecco la prima elevazione: è uno sprazzo, di luce. "Chi vede il Crocifisso, vede un Dio non men grande in patire che in operare e più ammirabile in Croce che in trono. Volle morire nella sommità di un monte, a vista delle quattro parti del mondo, per dimostrare all'universo quel che pativa per noi e per far sapere l'immensità del suo amore e la gravità dei nostri peccati. Chi intende bene il Crocifisso, intende tutta la dottrina del nuovo regno, tutta la via della salute. Per riuscire bene nella scienza della vita e della morte è necessario proporsi ad imitare la vita e la morte della Sapienza increata: *exemplum dedi vobis* (Gv 13,15), dice Egli" (p.396).

2. *La Croce è opera di amore*

La dottrina del nuovo regno non è tanto nelle parole quanto nella testimonianza dell'amore, che Cristo ha dato sulla Croce: essa "fu eletta da Cristo come la più espressiva del suo amore per farci sapere ch'egli morì in Croce in atto di abbracciare tutto il genere umano, e per insegnare che anche noi a braccia aperte ricever dobbiamo tutte le penalità di questa vita" (p.396). Perciò il Crocifisso non si legge con la mente ma col cuore e quindi con la preghiera: "Apriamo la bocca alle preghiere ed il cuore alle brame per tirare l'aura del celeste amore: *In desiderio animae suae attraxit ventum amoris sui* (Ger 1,24). Noi amiamo una cosa perché è buona; Iddio l'ama per farla buona. Dunque, se voi, o mio Dio, m'avete amato per farmi degno, essendo indegno, non ho da amar io Voi, Amore increato, che siete degnissimo? Se Voi vi siete saziato di amarmi con saziarvi di piaghe, di obbrobri e di morte; e perché non saziare ancor me di amar Voi e di patire per vostro amore?" (p.397).

3. *Il prodigio della Sapienza*

Non è possibile, però, essere disponibili alla "dottrina del nuovo regno" e meno ancora accogliere nel cuore la "lezione della Croce" senza un vero miracolo, che solo può operare la Sapienza divina. E' la preghiera che p. G. Battista le rivolge in termini di fede forte e umiltà profonda: "O Sapienza infinita, voi avete saputo unire molte cose fra loro disgiunte più che non sono il cielo e la terra. Avete unito corpo materiale e anima spirituale nell'uomo, avete unito nell'incarnazione il Verbo e la carne, avete accoppiata la vostra innocenza nella Passione vostra col castigo dovuto alle nostre colpe! Deh! unite, vi prego, *il niente col tutto*, la creatura con Voi, divin Creatore, la povera anima mia con Voi sommo infinito Bene" (397).

Unire il niente col tutto lo fa Dio quando - essendo padrone della "sostanza di questo e dell'altro mondo" (1 Gv 3,17) - concede ai discepoli della Croce la ricchezza della prima "sostanza" (la perfezione della carità) e della seconda (la visione del divin volto). Egli non può negare tale ricchezza, poiché a questa unisce immensa bontà di padre, altrimenti - prega p. G. Battista - "come vi dimostrereste vero amante? Voi mi avete aperte le vostre viscere in Croce, *patent viscera per vulnera*. Deh! non mi negate che da quelle bocche sanguinose possa succhiare il vostro *santo divino amore*" (pp.397-398).

4. *La divina liberalità è dalla Croce*

Se il Padre è ricco e pieno di amore è per conseguenza liberale. Lo medita p. G. Battista, ne è colpito vivamente e ne fa oggetto di una sua elevazione, tenendo fisso l'occhio alla Passione di Gesù, causa e prezzo di questa liberalità. "Voi, o divin Redentore - leggiamo in un suo scritto -diceste già nel Vangelo che un padre terreno non porge al figlio un serpente, se gli chiede pesce; né uno scorpione, se gli dimanda un uovo; né una pietra invece di pane. Che se un padre terreno e avaro non fa questo, come lo farete voi, Padre buonissimo e liberalissimo? Il vostro servo s. Agostino m'insegna che in queste tre cose vengono simboleggiate le tre virtù teologali; nel pesce che sorge dall'acqua, la fede; nell'uovo la speranza, nel pane la carità. Udite dunque, liberalissimo Padre, la mia preghiera: Io non ho negata la fede, che mi daste; conservo la speranza nel perdono, e con questa mi avanzo a dimandarvi la grazia e la carità che perdei peccando. Ve ne prego, ve ne supplico per queste piaghe, per questo sangue che in sì gran copia per me versaste" (p.398). A prima vista può sembrare che il riferimento alla Passione sia un'occasione di preghiera e di implorazione, ma non è effettivamente così. La liberalità divina ha la sua vera ragione nella Croce, perché nel Figlio Crocifisso il Padre ci ha donato tutto. Il prezzo altissimo che il Cristo ha versato per noi uomini rappresenta un tesoro così infinito e incommensurabile, che il Padre vi può attingere sempre, quando e come vuole, per la salvezza di tutti.

Questo è il senso dell'elevazione di p. G. Battista, che, però, mette in guardia chiunque a non cader vittima di facili illusioni e tentazioni. Tale liberalità divina riguarda direttamente i beni della salvezza, perché il regno del Crocifisso non è di questo mondo.

5. *Il regno di Cristo è tutto nel mistero della Croce*

Proprio per questo p. G. Battista arriva subito al centro del paradosso evangelico: il regno messianico non è di tipo giudaico - politico, ma escatologico, passando in questo mondo attraverso lo scandalo della Croce. Ecco un suo brano, che smantella illusioni e chimere in chi pensa di essere discepolo di Cristo: "Il regno di Cristo è totalmente ammirabile; esso è fondato in terra, eppure non è regno di questo mondo. E' simile al granellino di senapa; oppure è regno che abbraccia tutti i regni, tutti gl'imperi. E' fondato in povertà, in umiltà, in ubbidienza; eppure è regno di beatitudine. Vuol tutti lieti, tutti felici; eppure ci vuoi tutti poveri, tutti piangenti. Secondo la profezia di Daniele è un sassolino di nessuna comparsa; eppur da esso daranno abbattuti tutti i regni, ed esso solo rimarrà in eterno. Vuole i suoi seguaci semplici come colombe, ma li vuole accorti come serpenti. Li vuol mansueti e piacevoli; eppur coi miracoli li rende spaventosi ai tiranni e potenti sopra la natura, la morte e l'inferno. Li lascia morir fra i tormenti e poi li corona, e di gloria li riveste. Insomma: *Regnum meum non est de hoc mundo*" (Gv 18-36) (p.394), cioè la radicalità della Croce.

6. La scelta della Croce ogni giorno

Può andar d'accordo con la "sequela Christi" l'"ascoltare ciarle, baie e facezie, delle quali cotanto diletta i vani e i leggeri del secolo"? Se il regno di Cristo non è di questo mondo e se i suoi discepoli, pur vivendo nel mondo, non appartengono al mondo, non debbono costoro usare un altro "registro", quello cioè di "leggere, udire, meditare le divine Scritture... e di udire ed ascoltare le voci del cielo? "

E' quello che cerca di far capire G. Battista ad una religiosa claustrale, quando, facendole un discorso schietto ed essenziale ed incoraggiandola pure a meditare la Passione di Gesù, viene subito al nocciolo del problema e le propone di contestare un certo andamento del monastero, operando conseguentemente un serio confronto fra la sua "divozione" alla Passione e i frutti veri o meno che lei ne sa trarre. Ecco il brano: "Rev.da madre... Mediti la Passione e isperimenterà se è vera divozione la sua, se l'induce non a goder della libertà che dice che costì è, ma a vincere ogni rispetto umano di qualunque uomo si sia, che induce a libertà e licenza, ed a vivere ritirata e raccolta, mortificata e penitente, per entrare a godere della libertà dei figli di Dio, che è godere dello spirito, della grazia e dell'orazione; che è vivere non secondo la carne, ma secondo lo spirito; che è vivere non secondo la natura guasta, ma secondo la grazia riformatrice. Studi bene sopra queste parole, che vi è (la studiare e da imparare tutta la vita" (p.414). E' un documento limpido di vita, che rivela un grande maestro, perché sapiente nel discernimento: vale poco la meditazione sulla Passione se ciò non genera la capacità di fare la scelta della Croce ogni giorno. Non è l'apparato o la meditazione formale che ci salvano, è la *sequela* di Cristo Crocifisso, che ci conformano all'immagine del Cristo (Rom 28,29). E' della stessa logica ciò che G. Ballista scrive pure ad una religiosa, alla quale prospetta il confronto tra la liturgia e la malattia.

7. Liturgia della Croce e croce della malattia

Si tratta di un brano limpido come il precedente, in cui "il pio e devoto desiderio [di una religiosa] di assistere alla celebrazione dei misteri della Passione di Gesù Cristo Signor nostro, dei quali si fa memoria nella Settimana Santa" deve esprimere un'altra celebrazione mistica e reale allo stesso tempo: quella di conformarsi al Cristo sofferente nella dolorosa infermità che l'affligge. La liturgia allora diventa il segno autentico di una partecipazione, che è amore oblativo e coscienza di sacrificio, in quanto "completa ciò che manca alle sofferenze del Cristo, a vantaggio del corpo di lui, che è la Chiesa" (Col 1,24).

Al contrario, che varrebbe seguire col più gran fervore la Settimana Santa senza seguire pure il cammino del Calvario? e che valore avrebbe una liturgia se non traducesse in realtà ciò che essa contiene e significa? Difatti G. Battista conclude la sua lettera: "Il carattere dei veri imitatori del Crocifisso si è l'essere umili, mortificati, pazienti, penitenti e compunti; e dove meglio che nell'infermità si può tutto ciò praticare. Creda pur dunque che per suo bene e per esercizio di virtù il Sommo Bene lascia che lei sia inferma" (p.443).

E' quello che il padre stesso ha testimoniato nell'ultima malattia, da cui venne colpito (10 luglio - 30 agosto 1765). La comunità poté ancora una volta costatare la forza del suo spirito e i frutti della sua contemplazione solitaria, l'esercizio di tutta una vita per godere e vivere solo nel "santo amore". Le sofferenze della sua ultima malattia erano accresciute da quelle che pativa il fratello Paolo nella camera vicina, "inchiodato sopra il suo pagliaccio con acutissimi dolori articolari", così che, scrive il biografo, non "potevano avere la consolazione di visitarsi l'uno l'altro, ma ambedue erano obbligati a riposare sopra una nuda croce ad imitazione del divin Redentore". Bella la scena di quella notte in cui il fondatore "volle sforzarsi di arrivare fino alla stanza contigua per fare una visita all'infermo fratello e, dimandandogli come stasse, rispose colla sua solita intrepidezza: *si appropriava tempus nostrum, moriamur in virtute nostra*" (1 Mac 9,10). La replica poi di Paolo ha qualcosa della semplicità e della forza dei detti dei Padri del deserto: "Così è. Confidiamo in Dio; finalmente non siamo stati nei deserti come i banditi e i malviventi, ma abbiamo servito il nostro buon Dio" (pp.452-453).

E' come una dichiarazione umile e solenne allo stesso tempo di una grande esperienza; la contemplazione della e nella solitudine per più di 40 anni, prima sull'Argentario ed ora sul Fogliano, tutti votati al "santo amore". Una grazia personale ed una grazia per la Congregazione e per la Chiesa.

CONCLUSIONE

E' quello che fa notare con fine perspicacia il biografo p. Cloni, quando scrive che "la singolarissima divozione [di G. Battista] verso il mistero della santissima Croce è superfluo il descriverla, mentre a tutti è ben noto che fu uno dei primi che vestì il santo abito della Passione e si obbligò con perpetuo voto a promuoverne nei cuori dei fedeli la divota memoria" (p.326).

Potrebbe sembrare un'affermazione generica, mentre è una definizione ontologica, che invita a riflettere prima che sull' *agire* sull'essere, sottolineando la scelta personale fatta consapevolmente da G. Battista dopo il fratello Paolo, vestendo l'abito della Passione l'anno appresso, nel novembre 1722. Anche se la Congregazione nasce in certo senso prima dei due fratelli, in quel momento in cui ispirazione e intenzione costituiscono dò che p. Breton chiama il "vuoto creatore", è pur vero che storicamente è con essi ed in essi che nasce poi la Congregazione. P. doni si inserisce proprio a questo punto, rilevando che è nell'ordine *essendi* che va collocato e interpretato il posto di G. Battista di fronte al mistero e alla testimonianza della Passione di Gesù nella Congregazione, di cui può dirsi giustamente "confondatore". Bisogna riferirsi, perciò, alla sua *scelta* e al *tipo* di testimonianza pubblica da lui data alla primitiva comunità passionista e a tutta la Chiesa per capire cosa abbia rappresentato per lui e per gli altri il *vivere* ed *incarnare* tale mistero, in totale fedeltà al modello evangelico, a cui si rifà il carisma primigenio passionista.

In tale contesto non ha importanza l'episodio e il puro racconto degli avvenimenti, ma prima di ogni altra cosa ha importanza capire il suo *essere* di confondatore, nella *preesistenza* della Congregazione, quando essa era ancora in *gestazione*, nella fase cioè dell'incanto, dell'entusiasmo, dell'amore estatico, del Cantico dei Cantici, secondo la geniale formulazione bretoniana.

Ripetiamo, l'interpretazione del p. Cioni sta proprio in questa linea. Una sua nuova affermazione, che è anche autorevole testimonianza - perchè teste oculare - lo conferma: "dai pochi frammenti dei suoi scritti, che abbiamo raccolti, *ne pereant* - egli dice -, e da quello che dalla istessa sua bocca abbiamo più volte udito nei sermoni e nei ragionamenti, tanto pubblici che privati, possiamo attestare essere stato il suo zelo grandissimo nel promuovere la divozione verso la Passione santissima di Gesù Cristo, e per conseguenza avere, anche in questa parte, adempiuto all'obbligo di giustizia verso Dio, avendo osservato con fedeltà il voto fatto di promuovere nel cuore dei fedeli la pia divozione verso la Passione e morte del divin Redentore" (pp.399-400).

E' vero: Cristo e Cristo Crocifisso è stato il centro della spiritualità del deserto e della evangelizzazione del ven. Giov. Battista, il secondo astro della contemplazione passionista, che ha tenuto alta la *Parola di Vita* nella Chiesa.

LA DOTTRINA DELLA SOLITUDINE E CONTEMPLAZIONE MONASTICA NEL BEATO PAOLO GIUSTINIANI

Mancano approfondimenti teologici della solitudine o deserto passionista componente essenziale al compimento autentico del carisma ricevuto dal fondatore e riconosciuto dalla Chiesa. Qualcosa ci ha dato il ven. G. Battista (e non è davvero strascurabile) ed altro - nel campo propriamente dottrinale ed esperienziale mistico - ci viene dato dallo stesso fondatore, ma non basta, perché l'esperienza eremitica o eremitico - cenobitica esiste e continua nella Chiesa da secoli e secoli. Occorre perciò fare un confronto con quello che già si trova nella Chiesa stessa, e questo, pensiamo, di poterlo trovare nel campo dell'esperienza camaldolese e precisamente del beato Paolo Giustiniani, che già abbiamo citato più volte.

Non è questo il luogo di fare una ricerca storica, accennando alle tappe di questa esperienza contemplativo - solitaria nella Chiesa, dai Camaldolesi e Certosini ai Carmelitani e ai Frati Minori di alcuni rami francescani, per es., a quelli della riforma del beato Bonaventura da Barcellona, che ha disseminato di "ritiri" l'Italia centrale, nel Seicento e Settecento.

Proponiamo invece la dottrina del Giustiniani, sia perché l'esperienza camaldolese è la più antica nella Chiesa sia perché il Giustiniani, promuovendone la restaurazione nella prima metà del Cinquecento, ci presenta una teologia ricchissima, sparsa nelle sue molte opere e recentemente offerta all'attenzione del pubblico italiano da una traduzione della fortunata opera di Jean Leclercq, *Il richiamo del deserto* (Ed. Paoline, 1977). .

Il Giustiniani, veneziano (1476-1520), grande umanista, profondo conoscitore della s. Scrittura, teologia, diritto canonico, storia e spiritualità della Chiesa, ci sembra il più ricco ed acuto teologo della contemplazione solitaria o eremitica, non solo perché dotto ma anche perché egli stesso volle vivere questa esperienza di contemplazione assoluta, senza per questo perdere di vista il valore del cenobitismo, sempre presente ed operante nella formula camaldolese.

Ci sembra dunque che le motivazioni teologiche del Giustiniani ci serviranno come potenti fasci di luci, che ci metteranno nella condizione ottimale per capire ed elevare a dottrina l'esperienza vissuta dalla prima scuola spirituale passionista, i cui modelli principali sono: Paolo e il fratello G. Battista, che già conosciamo.

1. LA VOCAZIONE DEL DESERTO

C'è diversità di vocazioni nella Chiesa:

- sola contemplazione: riposo dell'anima in Dio,
- sola azione: per la salvezza del prossimo,
- mista: ora l'una ora l'altra, "non mai però tutte e due assieme" (pp. 11-12).

Bisogna però avvertire che "in uno stato di vita più imperfetto vi sono delle anime più perfetto di altre che vivono in uno stato più perfetto" (p.13).

La vita contemplativa è quel genere di vita nel quale, dopo aver rinunciato a preoccuparsi di qualsiasi cosa temporale o pastorale, ci si occupa solo di se stesso e di Dio e, per quanto lo consente la fragilità umana, ci si studia continuamente di unirsi a Dio per mezzo di:

- sante letture,
- meditazione delle realtà eterne,
- preghiera assidua (pp.18-19).

La vita contemplativo - solitaria accosta l'uomo agli angeli, perché riconosci! il primato esclusivo all'adorazione, alla lode e al ringraziamento a Dio. All'origine dell'eremitismo vi sono stati protagonisti dei profeti: Elia ed Eliseo. E' detto bene che l'eremitismo e il cenobitismo "non sono ritrovati degli uomini, ma sono stati dati agli uomini da Dio stesso (pp.23-24).

Per questa ragione la *sequela* è in ordine assoluto al Cristo, non ai fondatori. "Non corriamo verso questi fondatori - afferma il G. -, ma con essi corriamo verso Gesù Cristo". Forse che "Francesco e Domenico ci hanno riscattati col loro sangue? ". Cristo è la sorgente, i santi non sono che ruscelli (pp. 29-30).

Bisogna essere sinceri. Questo tipo di vocazione "esige una rottura coraggiosa" (p.34), perché intende proclamare il primato del regno di Dio su ogni altra cosa. Il contemplativo deve poter dire infatti: "io non ho dimora stabile in questo mondo", perché nessuna cosa più mi appartiene (p.39). Così è tutta la persona che annuncia il regno di Dio (vita, azioni, ecc.) (p.41). Il solitario dispone di tre mezzi per giovare agli altri:

- con la dottrina (a voce o in scritto),
- col buon esempio,
- con la preghiera (p.45).

Acquistano qui pieno senso le parole del *Credo*, come sottolinea san Tommaso, dicendo che i cristiani sono membra del corpo di Cristo, che è il capo (p.46). Perciò non è solo la preghiera del solitario, ma la *sua vita* che attesta della trascendenza di Dio sul valore di un'esistenza tutta occupata di Dio, in Dio e per Dio. Per questo è più che giustificato il fatto "che alcuni cristiani consacrino tutta la loro esistenza a conoscerlo, a vivere alla sua presenza, in un continuo omaggio di adorazione, di azione di grazie e di supplica". E quando il solitario domanda perdono per sé, è tutta l'umanità che dalla sua persona confessa la propria miseria: perciò "della sua umiltà e della grazia che attira - conclude il G. - se ne giova tutta l'umanità peccatrice" (p.47).

II. LA VOCE DEL DESERTO

"La solitudine ha uno scopo: permettere a Cristo di dimorare in noi", afferma il G. Perciò il cuore non deve essere occupato da altri, se non da Cristo (p.56). Ecco perché la solitudine è la *fortezza* nella quale ci rinserriamo per impedire (ai nemici di Cristo) di entrare. *Grazie ad essa noi siamo liberi* (p.56).

E' importante capire la funzione della solitudine nella storia della salvezza. Davvero stupendo il brano del G., che fa parlare in prima persona la solitudine: "Sono io questa vita solitaria, che rende gli uomini da terreni celesti, da carnali spirituali", e continua istituendo, con alte elevazioni teologiche e spirituali, originali accostamenti fra:

- solitudine e Annunciazione,
- solitudine e predicazione evangelica,
- solitudine e preghiera di Gesù,
- solitudine e lotta contro satana,
- solitudine e Trasfigurazione di Gesù,
- solitudine e Getsemani,
- solitudine e profezia del Battista (pp. 57-58).

E qui l'umanista-eremita si effonde in un canto lirico: "O felice solitudine, che insegni agli spiriti umani ad entrare in se stessi ed a desiderare di vedere, in quanto lo può una creatura umana, la maestà di Dio! ... O solitudine, che non sei abbastanza conosciuta se non da quelli che ti conoscono per esperienza! ... Se io ben comprendo, tu tramuti gli uomini in angeli e, mentre essi sono trattenuti dal corpo in questa valle di miserie, li fai abitare col loro spirito nei cieli... Sei tu che annunzi la venuta dello Spirito Santo..." (pp.58-59).

Le selve e i boschi sono l'ossigeno della solitudine, come lo sono pure dell'ecologia terrestre, ma nessuna solitudine materiale, per quanto poetica e incantevole, può dare tranquillità senza quella vera, che è *inferiore*, proprio come sottolinea s. Paolo della Croce nella sua dottrina mistica della solitudine. Come per la legge del sabato, così l'uomo deve santificare il luogo, non viceversa (p.61).

Silenzio

Perciò non v'è solitudine senza raccoglimento e senza silenzio : si tratta del "principale ornamento della solitudine", ma ha bisogno di alcune precisazioni:

— Il silenzio non può identificarsi nella mancanza di parola o assenza di rumore, poiché deve essere ripieno della *presenza divina*; quindi include un concetto positivo; non negativo. Perciò il silenzio del solitario è solo per parlare con il Creatore nella preghiera e con se stesso nella meditazione; senza di ciò l'uomo – che da Dio ha intelligenza e parola - diventa un animale muto ed "abusa della santità del silenzio".

— Il silenzio significa "non cessare di pregare e di meditare" (pp.61-62). Il silenzio dunque è la *condizione* della vera solitudine. Senza silenzio non vi è solitudine: uno potrà ritirarsi nei recessi più reconditi e più ignorati dagli uomini, ma senza il silenzio non si avrà che *l'apparenza* della solitudine, senza averne la realtà e la fruizione. Naturalmente si tratta di un silenzio umano, non matematico, anche se rigoroso. I solitari infatti possono tenere fra loro conversazioni spirituali ed avranno anche tempi per la ricreazione e per uscire insieme

nei dintorni immediati dell'eremo o ritiro (p.63). Il silenzio quindi non è assoluto per nessuno e la "moderazione nel parlare" è una garanzia della solitudine interiore (p.64).

Occupazioni della solitudine

La solitudine libera il solitario dalle occupazioni materiali ed alle preoccupazioni degli uomini. In tal senso la vita solitaria è una *vita tranquilla*, senza per questo essere oziosa, perché la giornata del solitario è occupata:

- nel lavoro manuale,
- nella cura di se stesso,
- nella lettura,
- nella preghiera,

in modo tale - sottolinea con forza il G. - che la durata del giorno e della notte sembri corta ed insufficiente "e che restino sempre più cose da fare che tempo da impiegarvi. Disgraziato colui che incominciasse a trovare le giornate troppo lunghe! " (p.71). Bellissimi i *soliloqui della solitudine* (pp.74-84), ma non possiamo fermarci.

"La vita solitaria, in conclusione, più di ogni altro stato, è attiva e laboriosa", non perché si occupi degli affari di questo mondo, ma perché si occupa di ciò che è *immortale in noi*. Gli affari della vita attiva, infatti, "si possono ordinare ed eseguire in gran parte anche camminando e mangiando". Invece gli affari della vita solitaria "sono di tale natura che ciascuno di essi esige lo spirito interamente libero, *l'uomo tutto libero*" (p.77).

Coloro che vivono nei passatempi del mondo e nella dissolutezza "osano chiamare inattivi i solitari, inutili e sterili o, come loro dicono, "sacchi di pane". Bisogna perdonarli, perché sono nell'inganno" (p.78). La stessa orazione è un impegno grande ed un'occupazione che assorbe tutte le potenze dell'uomo: "O quanti atti - esclama qui il G. - comprende l'esercizio dell'orazione, la contemplazione delle vostre perfezioni invisibili ed ineffabili, o Signore: eternità, onnipotenza, immensità, saggezza, ineffabile carità, giustizia inseparabile dalla misericordia! Voi solo, o Signore, siete un abisso sconfinato, immenso, capace di tenere occupata un'innumerabile moltitudine di spiriti celesti" (p.80).

Per questo i solitari non sono oziosi, come non sono oziosi gli angeli, che non hanno preoccupazioni e attività materiali. Essi:

- con i serafini si esercitano nell'amore,
- con i cherubini nell'intelligenza delle cose divine,
- con i troni nel fare di sé il tempio di Dio,
- e così per gli altri uffici angelici (p.81).

Eppure l'uomo ha il peso delle occupazioni materiali - avverte il G. - e deve stare attento a mettere i piedi nel fango e nella polvere (pp. 81-82). L'eremita perciò non è soltanto un adoratore di Dio come gli angeli, ma anche un peccatore e deve far penitenza, perché vive ancora nella fede e non nella visione (p.84).

Per questo duplice motivo egli ha come modelli i profeti e i penitenti:

- Elia, il primo a fondare la vita eremitica,
- Giovanni Battista, che ha fuggito le città, scegliendo il deserto;
- Maria Maddalena, il tipo compiuto della vita eremitica: "Io - dice il G. - la ritrovo dappertutto con Gesù: nei viaggi, nei convivii, presso la Croce, nel sepolcro, nella resurrezione...; in essa si sono attuati tutti gli elementi della vita solitaria" (pp.84-85).

III. LA PREGHIERA DEL DESERTO

La sapienza umana e divina

Il contemplativo deve far convergere verso l'unità lo studio delle discipline umane e quello delle scienze sacre, e questa unità è il Cristo, l'unico suo maestro.

Al di fuori del lavoro manuale, gli "esercizi spirituali" del solitario si riducono "essenzialmente a tre:

- studio delle lettere e della s. Scrittura,
- salmodia,
- preghiera,

tutti e tre egualmente necessari, perché si completano a vicenda e debbono terminare nell'unione con Dio. Il primo (studio) non è legittimo se non in quanto prepara agli altri due.

Quale studio? Bisogna determinarne l'oggetto.

E' Gesù Cristo, Figlio di Dio. Come diceva s. Paolo, Egli è tutto, è la Vita, quindi è *il libro del cristiano*. Non v'è bisogno di altro dottore e maestro. "Ma è un libro - avverte il G. - che va letto nel silenzio". E siccome ogni cosa ha la sua sorgente nel Cristo (pp.88-89), bisogna accostarvisi in punta di piedi, perché la sorgente scaturisce dalle viscere della terra, silenziosamente e placidamente. Tutto il resto, compresi i classici pagani e cristiani, serve soltanto se porta al Cristo e alla s. Scrittura (p.89).

Perciò grande importanza riveste la funzione della biblioteca comunitaria, dotata di catalogo; i nuovi libri debbono acquistarsi ogni anno per un valore non inferiore a 10 scudi aurei, poiché "per le anime religiose lo studio è lo stimolo di tutte le virtù" (p.90). Lo stesso Giustiniani ne ha dato un esempio insigne, perché ha scritto sui filosofi greci, sugli autori classici, su quelli cristiani, sul diritto canonico, sulla storia e sulla riforma della Chiesa, mentre erano pontefici Giulio II e Leone X (p.91).

La cultura del contemplativo quindi deve essere ordinata al libro dei libri, al Vangelo (p.92), di modo che essa rappresenti qualcosa nel cammino incontro al Cristo. Perciò vale l'assioma: "Amiamo Cristo e facciamo quello che Egli ama" (p.93). L'autorità dei Vangeli è fondata infatti sull'Incarnazione e questa si prolunga nell'Eucarestia (p.94).

Ci si potrebbe domandare qui perché il G. ha scritto tanto. Egli stesso ci dà una risposta assai significativa: "Quelle cose che scrivo non sono tanto quelle che ho apprese quanto quelle che scrivendo desidero apprendere. Ho spesso constatato che scrivendo trovavo quello che non avevo potuto trovare colla lettura, la meditazione e l'orazione". Il suo studio perciò è disinteressato e ordinato alla contemplazione. Perciò esorta gli altri: "Scrivi ogni giorno qualche cosa per la tua utilità, per quella degli altri e, quando hai cominciato a scrivere qualcosa, finiscila, non tralasciarla con facilità". E conclude: "Scrivete qualche cosa per utilità comune o per vostra consolazione" (p.94).

La *salmodia* poi esige una conoscenza e un approfondimento particolare dei salmi da parte del contemplativo, per cui è bene mantenere l'antica pratica dell'eremitismo cristiano: cioè la recita privata dei salmi, all'infuori della salmodia liturgica.

Con i salmi si loda, si onora, si prega Die e, benché abbiano parecchie oscurità, sono sempre i più utili, dolci e necessari per l'interpretazione di tutto il resto della Bibbia (p.98). Lo stesso stato del monaco richiede che egli studi, contempli e viva nei salmi e dei salmi, poiché ha scelto di "abbracciare Gesù Cristo Crocifisso, nudo e sanguinante con tutto l'affetto di cui la sua anima è capace" (p.101). E nei salmi v'è tracciata la via del "Christus patiens". "L'amore per i salmi è dunque il contrassegno dei veri monaci... Nulla può essere più utile al monaco, il quale voglia nella solitudine e nel silenzio meditare sempre, pregare spesso e di tratto in tratto contemplare... (P.101).

La preghiera e la contemplazione

Lo studio e la salmodia sono già forme genuine di preghiera, in quanto esigono una lettura attenta e meditata della s. Scrittura. La preghiera monastica infatti include questi elementi inseparabili e di cui tutta la tradizione afferma la necessità:

- *lectio*,
- *meditatio*,
- *oratio* (p.102).

Quando non vige l'orario del silenzio è importante che i solitari possano intrattenersi in fraterni colloqui, perché parlino della loro lettura, evitando così parole oziose e operando progressi nella conoscenza delle Scritture (p.102).

Ed ora un'affermazione molto grave del G.: "Coloro che non si dedicano ogni giorno alla lettura, alla meditazione e all'orazione sono eremiti soltanto di nome". E queste tre attività per essere vitali debbono possedere ciascuna le proprie qualità:

- *studiosa lectio*: lettura attenta e diligente,
- *ordinata meditatio*: considerazioni ben determinate,
- *devota oratio*: colloquio libero, filiale e fiducioso con Dio, che l'ispira, perché Egli è l'unico maestro; nessun libro ci può insegnare a parlare con Lui; solo lo Spirito Santo ci può suggerire il modo di adorare Dio (pp. 103-104).

Felice colui - esclama il G. - che da una breve e attenta lettura e da una breve meditazione è capace di elevarsi ad un'orazione prolungata e da questa rapito nella contemplazione! "Questa è propria degli angeli - continua il G. - e delle anime beate: ma a volte da Dio è concessa a coloro che, pur nel corpo, praticano una perfezione che si avvicina a quella degli angeli. La loro natura è elevata al disopra delle loro forze e il loro spirito gioisce della dolcezza di Dio. Fortunati coloro la cui natura è sottoposta spesso a questa violenza e che provano a lungo (semprechè possa durare a lungo) l'esperienza di una tale estasi! ". (p.104).

L'orazione è multipla e diversa, perché non si troveranno mai due uomini che pregano nella stessa maniera, ed anche per ogni uomo il modo di pregare quasi ogni volta. Perciò è vano ricercare un *metodo*: il metodo migliore è quello di pregare senza metodo. Lo Spirito Santo è qui un artista incomparabile.

Non si prega solo quando si domanda. S. Paolo suggerisce a Timoteo quattro modi di pregare, di cui uno solo per domandare, e precisamente:

- il ringraziamento,
- il riconoscimento delle proprie miserie,
- la misericordia per i peccati (p.105).

Vi sono preghiere bell'e fatte, ma esse sono più vicine alla lettura che all'orazione. Invece di ricercare come comportarci nell'orazione, è meglio ricercare:

- con quale ardore,
- con quale purità,
- con quale contrizione,

dobbiamo pregare. Insomma il vero modo di pregare è quello di non seguire modo alcuno particolare o, se si vuole, di eseguirli tutti (p.106).

Il G. - tempestato dai monaci che volevano sapere il suo genere di preghiera - riassume così i suoi atteggiamenti di preghiera:

- io adoro,
- confesso (le mie colpe),
- ringrazio,
- invoco,
- attendo,
- desidero. E' sempre essenziale il riconoscimento della propria miseria. Esso deve precedere tutti gli atteggiamenti descritti.

Io trovo che ciascuno di essi è vasto e profondo "quanto sette voragini, dove lo Spirito può inabissarsi ognor più", confida il G. Non basta una vita intera. Per esempio, la confessione (cui sono dedicate 10 pp.), che precede la preghiera, si rivolge a Dio:

- per le negligenze,
- per l'ignoranza,
- per la freddezza,
- per le debolezze volontarie.

La confessione della propria miseria è bastevole da sé a mantenere l'anima alla presenza di Dio: *Sibi soli et Deo vacat*. E' un dialogo intimo che si svolge allora fra l'uomo e Dio: è l'umanità intera che manifesta la sua povertà, ricevendo a sua volta la risposta di Dio a tutti gli uomini: la grazia della salvezza.

Nelle elevazioni sublimi del G. non c'è posto per le *intenzioni particolari*. Non è egoismo. E' consono invece ad un senso molto sviluppato della Chiesa; che è comunione dei santi. Certo, tutte le necessità sono presenti allo spirito di lui, ed egli vi ritorna ogni tanto, ma quando è immerso in profonda orazione è totalmente assorbito dalla presenza di Dio.

La difficoltà dell'orazione: grande domanda. Perché l'anima, che pur prova molta gioia nell'orazione, vi si applica così difficilmente, al contrario di ciò che accade per le altre azioni?

Risponde il G.: la mia esperienza è questa: il gusto per certi alimenti mi attira, mentre la preghiera, che mi ha dato esperienza di piacere e di gioia non mi attira e debbo farmi violenza.

La *ragione* mi pare questa: l'anima riceve più facilmente le impressioni del corpo che non il corpo quelle dell'anima, per cui i piaceri della carne partono dal corpo e passano all'anima, che vi consente senza difficoltà; invece l'orazione colpisce soprattutto lo spirito (che è la parte più remota del corpo), e così il corpo, che non ha gustato questo piacere (che è di altra natura), rifiuta il suo consenso all'anima. Per esempio, è più facile scendere da una montagna che salire (anche se il salire porta alla gioia della conquista e del possesso della visuale).

Ancora: l'attrattiva dei piaceri corporali è puramente naturale, perciò più facile a farsi (a decidersi), mentre il piacere spirituale dell'orazione non è naturale.

C'è pure la mancanza di esercizio, poiché l'abitudine rende l'anima pronta e capace di trascinare il corpo. "Colui che vuole pregare facilmente, preghi assiduamente". E' un finale degno della dottrina della esperienza di un Giustiniani.

CONCLUSIONE

La dottrina e l'esperienza del beato Paolo Giustiniani sulla solitudine contemplativa si possono ridurre, dopo ciò che abbiamo presentato nella nostra sintesi, a questi punti essenziali:

— La vocazione al deserto si definisce per il primato esclusivo, che riconosce all'adorazione, lode e ringraziamento a Dio. Perciò accosta l'uomo agli angeli.

— Non è solo la preghiera del solitario, ma la sua stessa vita che attesta della trascendenza di Dio.

— La solitudine ha uno scopo: permettere a Cristo di abitare totalmente nella vita dell'uomo. La solitudine in tal senso è *libertà*.

— La solitudine segue i grandi momenti e misteri della vita di Gesù, nel Vangelo.

— Il silenzio non è concetto negativo, ma positivo, perché è pienezza della *presenza divina*.

— Il Cristo, Figlio di Dio, è l'unico maestro dell'uomo, che ha scelto il deserto, e il Vangelo il suo *primo libro*.

— Lo studio è per i solitari lo stimolo di tutte le virtù.

— L'amore per i salmi è il vero contrassegno dei contemplativi.

— Tre gli elementi portanti della contemplazione: lezione, meditazione, orazione.

— D riconoscimento della propria miseria è una condizione importante della preghiera, perché Dio riempia l'anima della sua grazia. E' la povertà dell'umile, che viene colmata generosamente da Dio.

— La preghiera del contemplativo esprime vigorosamente il mistero della comunione dei santi.

— Anche per chi vuole sperimentare la contemplazione del deserto vale il principio aureo: "Chi vuole pregare facilmente, preghi assiduamente".

SOLITUDINE E "DESERTO" OGGI. PROBLEMI, VALUTAZIONI, PROPOSTE

Fratel Carlo Carretto ha passato la Pasqua 1977 ad Hong-Kong, invitato insistentemente da un gruppo di amici, che avevano curato la traduzione del suo fortunato libro "Lettere dal Deserto" in lingua cinese -cantonese, dove egli comunicava la sua eccezionale esperienza di Dio nel Sahara. In quel formicaio di Hong-Kong i giovani, in buona parte non cristiani, hanno voluto incontrare quest'uomo del deserto per trovare nella sua testimonianza la migliore risposta all'ansia del divino, che insegue l'esistenza dell'uomo di oggi, specialmente del giovane, che non vuole accettare la società alienante attuale.

Così avviene che da un sistema, ove la materializzazione e la disumanizzazione hanno raggiunto limiti mai pensati, si cerca di fuggire per non essere costretti a vivere "nell'ombra di morte". Morte dello spirito e tante volte anche morte del corpo, in una società che ha perduto il cuore. Lo raccontava una bambina giapponese in una rivista: "Dalla mia finestra ho visto un uomo povero con la barba e i capelli lunghi, che chiedeva la carità sopra un marciapiede. E' rimasto all'angolo della strada per tre giorni e tre notti, senza mai mangiare. Ieri è piovuto e quell'uomo si è tutto bagnato, ma è rimasto lì. Stamane si sono accorti che era morto con gli occhi aperti e le mani vuote" (in "Carroccio", 26.3.1978).

C'è una risonanza nella nostra bella canzone dell'"Equipe 84": "Tutta mia la città: un deserto...". Un deserto, ove l'uomo viene inghiottito dall'anonimato e dalla solitudine della massa, ed un altro "deserto", ove fra sabbia e stelle "scende la parola di Dio" su chi cerca Dio, come avvenne a Giovanni nell'anno XV dell'impero di Tiberio Cesare (Lc 3,1-2). Oggi, specialmente fra i giovani, aumentano sempre più coloro che cercano Dio attraverso un altro "deserto", per un esodo biblico e un'esperienza del Dio vivo.

I. SI CERCA IL "DESERTO"

Fratel Carlo Carretto insegna a vivere il "deserto nella città", quale "ponte sospeso gettato dall'anima innamorata di Dio sull'abisso tenebroso del proprio spirito, sugli strani e profondi crepacci della tentazione, sui precipizi insondabili delle proprie paure, che fanno ostacolo al cammino verso Dio. Sì, - egli continua - un tale deserto silenzioso è santo od è una preghiera al di là di ogni preghiera, che conduce alla presenza continua di Dio e alle altezze della contemplazione, dove l'anima, infine pacificata, vive della volontà di Colui che essa ama totalmente, assolutamente, continuamente", dopo aver lasciato il suo "pezzo di terra disabitato, assetato, arido e vuoto di presenza" (*Il deserto nella città*, pp.18-19).

Ma, oltre ad imparare a vivere il deserto del Battista e di Gesù, pur restando nel deserto della città, è un fatto che molti laici sentono il bisogno di un luogo di silenzio e di pace, di una solitudine che li riempie al posto di una solitudine che li svuota.

I russi hanno una parola molto espressiva: "pustinia", che significa sia il deserto geografico che l'eremo, luogo tranquillo dove ci si ritira per trovare Dio nel silenzio e nella preghiera, dove - scrive Caterina De Hueck Doherty - "si può elevare verso Dio le braccia della preghiera e della penitenza in espiazione, in intercessione, in riparazione dei propri peccati e per quelli dei fratelli. Il deserto è il luogo dove possiamo riprendere coraggio, dove pronunciare le parole della verità, ricordandoci che Dio è verità. Il deserto è il luogo dove ci purifichiamo e ci prepariamo ad agire come toccati dal carbone ardente che l'angelo pose sulle labbra del profeta" (Caterina è una mistica russa che vive in America ed ha scritto il libro: "Pustinia" ou le désert au coeur des villes, Ed. du Cerf, Paris 1977).

Così oggi si parla di deserto e si cerca il deserto e non solo da parte di laici, ma anche di sacerdoti e di religiosi, che si sentono chiamati dal silenzio degli eremi, dei chiostrini trappisti, dei poveri casolari delle Piccole Sorelle di Gesù, per fare un'esperienza di Dio, in un ambiente ove l'aria stessa che si respira pare *alitare* qualcosa di sovrumano e di celeste.

Vi sono anche Passionisti, che ritornano alle solitudini degli "altri", dal momento che le proprie o sono state divorate dalle trasformazioni urbanistiche o sono state svuotate del loro significato. Non è che sia un male che i Passionisti sentano l'appello di un bene perduto, il male è che tanti non hanno nemmeno la coscienza che si tratta di un bene posseduto per secoli, nella fecondità dello Spirito, e poi perduto. Il male è che vi sono adulti e giovani, i quali non si sentono di abitare gli antichi ritiri, che conservano ancora il fascino e il valore di una solitudine, che domanda ed implora di rifiorire e di essere vivificata. Ma come vivificarla se manca una comunità o almeno un gruppo che ci creda? che creda cioè al significato perenne del carisma di contemplazione donato da Dio alla Chiesa mediante s. Paolo della Croce?

Senza voler calcare le tinte, bisogna ammettere con sincerità che tanti fra di noi siamo diventati "mendicanti", bussando alla porta degli eremi altrui e stendendo la mano per ricevere in dono il saporito "pane" della pace, del silenzio e della gioia, che si può mangiare solo nelle solitudini fiorite. Voi forse mi direte che nella situazione attuale l'esserci fatti anche noi mendicanti di ciò che non abbiamo più è un segno positivo e un gesto di umiltà che ci salva. E' vero pure questo, ma il problema grosso resta un altro: noi Passionisti non stiamo nella Chiesa per mendicare quello che è pacificamente nostro da due secoli e non possiamo nemmeno alienarlo, in quanto lo possediamo per testimoniare e darlo a tutti i fratelli. Nostro obbligo carismatico e istituzionale insieme è quello di rivendicare il possesso di tale carisma, quale gesto di vera umiltà nei confronti dell'ispirazione primigenia data da Dio al santo fondatore e nei confronti del riconoscimento solenne della Chiesa. E' proprio tale carisma che ci dà un volto e una collocazione inconfondibile nella Chiesa e nel mondo, quali testimoni e maestri di contemplazione, prima ancora di essere apostoli, in quelle "centrali di preghiera" che sono e debbono essere, i *ritiri* oggi più di ieri.

II. VALIDITA' DEL CARISMA DI SOLITUDINE

A questo punto è naturale domandarci: è vero che cresce oggi nell'umanità l'esigenza del deserto, della "pustinia", ma - dopo tante trasformazioni avvenute nella storia e alle quali la nostra Congregazione non ha potuto o saputo sottrarsi - siamo in grado di dare una risposta e una disponibilità a tale esigenza?

Non si può rispondere a una tale domanda se non risaliamo alle origini della stessa Congregazione. Nella nostra sommaria ricerca abbiamo accertato che il fondatore, in seguito a una precisa ispirazione divina e ad una lunga esperienza di contemplazione solitaria, ha ricevuto, esercitato e proposto nella Chiesa un *Carisma abbastanza definito*, che ha avuto la sua sanzione nelle prime Regole e nell'approvazione pontificia.

Ciò prova che il carisma della solitudine è autentico, mentre è la storia a provare che esso è stato ed è valido e fecondo, perché sappiamo bene che la ricchezza e la solidità della scuola spirituale passionista, nel '700-'800 e nella prima metà del secolo attuale, si ritrova fedelmente nella pienezza della spiritualità del "deserto". In questo segno noi possiamo riconoscere i numerosi santi e servi di Dio, che rappresentano la più luminosa convalida di tale spiritualità. Ne ha scritto, col prestigio che gli viene unanimemente attribuito in Italia e fuori, Divo Barsotti (in *Magistero di Santi* Ed. AVE, Roma 1971) e ne assicura una ragguardevole documentazione, per l'Italia e il secolo attuale, la serie dei volumi intitolati "Spiritualità della Croce", che raccolgono più di novanta profili biografici con testi spirituali annessi. I laici sono rimasti i più colpiti da questo tipo di documentazione e l'hanno espresso chiaramente.

Di tale spiritualità conosciamo qualcosa grazie ai Processi di beatificazione e alle varie biografie, mentre se disponessimo di studi particolari e monografie, specialmente per l'800, saremmo noi Passionisti i primi ad esserne colpiti, più dei laici. Perché? Perché questa spiritualità non consisteva in una etichetta, non era una tradizione meccanica, ma viveva il suo carisma di contemplazione solitaria, efficacemente evangelizzante, consapevole che esso caratterizzava "per la vita e per la morte" l'essere e l'esistere stesso della Congregazione.

Bisogna sottolineare infatti che, a differenza di altri Ordini (come Carmelitani e Frati Minori, ecc), ove la configurazione di "deserto" o "ritiro" si applicava solo ad alcune case, restando la maggior parte di esse sotto la denominazione di "convento", la Congregazione della Passione nasceva compatta come una ramificazione di case, che potevano e dovevano essere solo "ritiri", cioè case che traducevano - in una dimensione di congregazione moderna, consacrata anche all'apostolato missionario - il tipo di comunità eremitica medioevale in quella di *cenobio solitario*, in cui la forza dell'eremo non era tanto nella solitudine esterna quanto nel silenzio soave e sovrano della comunità e la gioia della casa non esplodeva tanto fra le mura dell'eremo quanto nel verde del bosco, nella casa della creazione, a cielo aperto.

La compattezza dunque di tale concezione e organizzazione ha creato nella Chiesa una forza dirompente, a livello di contemplazione e a livello di evangelizzazione, che costituisce la grandezza del carisma ricevuto dal fondatore prima del 1720. Ebbene, se è un carisma di tanta grandezza, autenticità, fecondità, può dirsi che non abbia più ragione di essere o che si sia estinto solo perché noi temiamo di essere travolti dai marosi che sembrano fare affondare questa nostra società, di fine secolo XX?

La risposta può venire soltanto leggendo la storia in chiave di fede: questa chiave ce la dà s. Paolo apostolo quando afferma: "I doni e la chiamata di Dio sono senza pentimento" (Rom 11,29). Quello che Dio ha dato dunque a S. Paolo della Croce vale per sempre, il suo carisma resta sempre valido. Se qualcosa non ha funzionato e non funziona oggi, si deve a noi. Il travaglio riguarda noi, non il carisma in se stesso, né Dio autore del carisma o il fondatore con la Chiesa, destinatari del carisma.

III. INTERROGHIAMO GLI AVVENIMENTI

Che cosa è successo allora perché ci trovassimo nella situazione attuale, in cui il carisma della contemplazione solitaria pare aver perduto se non la sua ragione di essere almeno la sua possibilità di incarnazione come una volta?

Non è facile certamente dare una risposta precisa ed esauriente, perché il problema è assai complesso e congloba fatti e cause originati all'interno della Congregazione ed altri invece determinati da avvenimenti decisivi della storia nella sfera religiosa e in quella politico - sociale - economico -scientifica. Per ciò che riguarda le prime cause, si potrebbero accennare le seguenti:

— il governo generale della Congregazione fu vigilato più o meno rigorosamente fino a tutto l'800 o anche fino ai primi decenni del '900 per l'applicazione del principio di solitudine per i ritiri da fondare, ma poi - specialmente dopo la seconda guerra mondiale - il rigore è venuto a mano a mano attenuandosi, sia per la dichiarazione del Cap. Gen. XXXII (1925) che si pronunciava a favore di una "solitudine relativa", sia per adattamenti concreti a situazioni locali.

— l'espansione, che ha portato la Congregazione con ritmo crescente da metà dell'800 a metà del secolo in corso in paesi di missione ed in nazioni, che praticamente hanno avuto ed hanno una configurazione missionaria, ha dettato al governo generale soluzioni di tipo missionario, accettando parrocchie e cura d'anime.

— il sistema di formazione nei noviziati e studentati, per quanto fosse rispettabile, obbediva per tanti aspetti ad una tradizione piuttosto formale e strutturale, che non ad una formazione in profondità, così che le nuove generazioni prendessero coscienza soprattutto dei valori d'interiorità e sublimità mistica del carisma della solitudine cenobitica passionista.

— la vistosa carenza di studi ed approfondimenti critici nella vasta area dell'esperienza e della spiritualità passionista, ai fini di una crescita globale della comunità passionista, ha influito sulla formazione ed anche sul Capitolo Generale Speciale XXXIX (1968-1970), che ha rappresentato come una risposta ai problemi e alle scelte del presente della Congregazione, senza aver potuto istituire un confronto storico dottrinale valido e perenne.

Per quanto attiene poi alle cause della sfera politico - sociale - economico - culturale, bisognerebbe rilevare quanto segue:

— le due guerre mondiali hanno determinato cambiamenti radicali nella società europea e di riflesso negli altri continenti, accelerando l'evoluzione delle idee, mentalità, costume, con grandi ripercussioni nel mondo religioso.

— nell'ultimo ventennio, sia nel mondo occidentale che in quello in via di sviluppo, si è acuito potentemente il senso della libertà della persona e dei popoli, assieme ad una esigenza critica (talvolta anche dissacrante) nelle nuove generazioni, messe di fronte a fatti e problemi vitali del presente e del futuro.

— i profondi cambiamenti sociali, che hanno diminuito di molto le vocazioni dei nostri fratelli e fatto quasi scomparire le questue, hanno indotto mano mano alcune province ad accettare la formula delle parrocchie, sia per un inserimento pastorale nella rispettiva diocesi sia per un'autosufficienza di ordine economico.

— infine l'esigenza di condividere concretamente con la gente più umile la vita quotidiana di lavoro ha suggerito l'esperienza di lasciare grandi case e di preferire modesti appartamenti in città.

Sono soltanto delle linee storico - interpretative, che possono furai capire, almeno in parte, le ragioni per cui la testimonianza della contemplazione solitaria sembra aver subito in questi ultimi decenni una specie di battuta d'arresto. Diciamo "contemplazione solitaria" (quindi "deserto"), perché non ci riferiamo solo all'*ubi* bretoniano, in senso di luogo, ma soprattutto al "dimorare", cioè all'essere, primo elemento della *casa trinitario* passionista, secondo la concezione bretoniana. E *l'essere* è la *comunità*, la quale ha registrato grandi sconquassi non tanto per la diminuzione numerica dei suoi effettivi quanto per la roturra dell'equilibrio - difeso rigorosamente dal fondatore - tra contemplazione e apostolato, a vantaggio quasi esclusivo di quest'ultimo.

E, diciamolo con franchezza, non è soltanto l'accresciuto bisogno pastorale del popolo che impone ovunque questo sbilanciamento a danno della contemplazione solitaria e cenobitica, ma è soprattutto il fatto che i religiosi non sono convinti di quest'ultima, optando solo per il secondo elemento della *casa trinitario* passionista, che è l'uscire, nell'illusione di comunicare la *vita*, mettendo in crisi però il *dimorare*, cioè l'essere (primo elemento), dal momento che *ritornare* (terzo elemento), cioè il *pensare*, è solo episodico e non permette di realizzare il primo.

Tutto ciò (si potrebbe dire "processo degenerativo", ma solo in senso tecnico) non è positivo, evidentemente, e non si può onestamente attribuire alla generazione del 1970, perché presenta le sue prime manifestazioni nel primo dopoguerra (1945-1970). Indice eloquente di questo processo (almeno in Italia) è il fatto che la *casa di profonda solitudine* prevista al n.243 delle Regole e Costituzioni rivedute nel 1959 da papa Giovanni XXIII non ha avuto mai attuazione. E ricordo bene che, nonostante che in sede CIPI più volte si sia studiato e proposto la possibilità di tale casa di solitudine, a livello nazionale, ove si seguisse la contemplazione ed asceti passionista diurna e notturna, nessuno o quasi (per quanto mi costa) ha mai chiesto di farne parte.

Si può parlare di scacco? non so rispondere. Bisogna invece rispondere a questo interrogativo: si può fare "rifiorire" il deserto passionista oggi? siamo in grado di offrire *nostre solitudini* per una esperienza trasformante di Dio a nostri fratelli, che fuggono dal deserto dell'uomo per trovare il deserto di Dio?

IV. PROPOSTE E POSSIBILITÀ 'DI SCELTE

Sono fermamente convinto che è possibile fare qualcosa, ma ad una condizione: che si creda nel valore perenne e caratterizzante del carisma della solitudine, meglio, della contemplazione solitaria e cenobitica nella Congregazione di san Paolo della Croce. Se non ci si crede, è inutile fare finta di crederci o ripetere meccanicamente il famoso trionfo del fondatore:

povertà, Solitudine, orazione.

Se si crede per davvero, si possono fare delle scelte, maturate a livello di provincia e di comunità locale, badando bene che coloro che vogliono fare non siano imbrigliati da quelli che mentre rimpiangono il passato non fanno e non vogliono fare niente, e, per l'altro versante, badando bene che non prendano il sopravvento coloro che, immessi nei vari movimenti ecclesiali moderni, vedono l'avvenire solo al di fuori della Congregazione, giudicando finita o quasi la validità della contemplazione passionista.

Detto questo, bisogna puntare sui *giovani*, perché si rendano conto del valore e della ricchezza del carisma della contemplazione passionista e della sua capacità d'incidenza nella Chiesa, operando :

— sul *piano formativo*, non soltanto durante il noviziato, ma continuando intensamente nel periodo dello studentato, mediante lezioni, incontri e corsi organizzati, a livello nazionale ed anche provinciale,

— sul *piano esperienziale*, dando la possibilità di dar vita a comunità o gruppi di preghiera in qualche casa della provincia, perché diventi esperienza pienamente passionista, da poter partecipare pure ad altri giovani e alle chiese locali.

Del resto alcune iniziative attuate in alcune province, con esito sostanzialmente positivo, dimostrano la sensibilità, il coraggio e la tenacia con cui non pochi giovani, afferrati dallo Spirito, hanno portato avanti tali iniziative, facendo rifiorire il "deserto" passionista e infondendo nuova speranza agli scettici e cauti adulti. Da non sottovalutare l'aspetto

vocazionale strettamente legato a questa testimonianza contemplativa, che ha una sua costante fecondità, come la storia dimostra. E per noi non c'è altra via, se stiamo per la vita. Passando poi a quelle cose che non si possono fare e a quelle che si potrebbero fare, ci troviamo davanti a queste scelte:

— non si possono su due piedi lasciare parrocchie, ove le popolazioni ne soffrirebbero gravissimo danno, o piantare repentinamente appartamenti urbani, che ospitano gruppi d'impegno e di animazione cristiana in quartieri popolari di alcune città. Sono casi da valutare uno per uno, perché si tratta spesso di situazioni missionarie vere e proprie. - quello che si può fare è una strategia globale, che preveda nelle province come fermare il continuo moltiplicarsi della cura d'anime, studiando tempi e modi per lasciare le parrocchie che si potessero restituire all'autorità diocesana, come è avvenuto intelligentemente in alcune province.

— indirizzare le scelte e le energie delle province verso due settori o spazi, che potremmo dire *preferenziali*:

a) *case di esercizi spirituali*: i Passionisti hanno una seria e feconda tradizione alle spalle ed oggi che gli esercizi costituiscono un'esperienza sempre più sentita e richiesta da molti laici, essi hanno davanti a sé un campo amplissimo di impegno di testimonianza e di apostolato.

b) *case di preghiera*: possono coincidere anche con caso di esercizi; l'essenziale è che siano concepite e organizzate quali centri di contemplazione e di "deserto" passionista, così da permettere a sacerdoti, religiosi e laici una autentica esperienza passionista. Ogni provincia dovrebbe tentare il tutto per tutto per realizzare almeno una casa di preghiera, perché sia *scuola di preghiera* e provi coi fatti se è valido e fecondo il carisma della contemplazione passionista.. Ove ciò si è fatto, lo Spirito non ha mentito a se stesso.

— bisogna favorire la specializzazione di nostri religiosi negli istituti universitari, in modo che preferiscano la scelta di temi e di campi di ricerca propri del nostro carisma passionista, esorcizzando magari alcuni persistenti complessi atavici o certe contestazioni vuote e paurose di prendere impegni di quello che è lo "specifico" passionista. E ricordiamoci che tali specialisti sono sempre pochi (io ho dovuto sudare le proverbiali sette camicie per persuadere giovani in tal senso, spesso con esito negativo).

Non si tratta di cose trascendentali, ma di possibilità reali che ci permetteranno di "invertire la rotta", di rimuovere ostacoli, di restituire il nostro essere e il nostro agire e il nostro pensare (la *trinità bretoniana*...) alla sua originaria identità, alla sua forza, alla sua stessa logica e quindi alla sua fecondità. E' un'operazione possibile a farsi se, come dicevo prima, *si crede* al carisma della contemplazione passionista e, quando ci si crede, allora diventa *necessaria*.

V. DALLA SOLITUDINE INTERIORE ALLA PIENA CONTEMPLAZIONE PASSIONISTA

A questo punto si deve avvertire che la solitudine non può e non deve essere solo *l'ubi* geografico per il passionista, ma qualcosa di *radicale: l'ubi*, cioè, e *l'ambiente* di quella *solitudine inferiore* e possibilmente *mistica*, cui la dottrina mistica di san Paolo della Croce ha saputo dare un valore e una dimensione spirituale costruttiva, che vanno al di là del luogo e del tempo.

D che equivale a dire che il "deserto" passionista deve essere un fatto dello spirito prima di essere un "habitat" materiale, proprio come suona l'espressione originale del fondatore, che parlava non di semplice solitudine, ma di "spirito di solitudine", poiché quest'ultimo include il suo frutto e la sua realizzazione, che è la "santa orazione". E perché si tratta di "spirito di solitudine", esso deve accompagnare interiormente il passionista ovunque sia e ovunque operi.

- nei "ritiri" propriamente detti o storici,
- nelle case o comunità apostoliche,
- nelle parrocchie, che si appoggiano ad una comunità passionista formale, e nelle altre convenzionate con le rispettive diocesi;
- nelle piccole comunità o gruppi, che hanno scelto di abitare in piccoli appartamenti urbani, per l'animazione cristiana di quartieri popolari; nelle regioni missionarie vere e proprio e nelle altre organizzate sul modello missionario (Terzo Mondo).

Per non essere frainteso, resta sempre valido il pilastro della *solitudine del "ritiro" passionista* secondo il concetto, il magistero e l'esperienza del fondatore, della sua scuola spirituale e della migliore tradizione storica dalla Congregazione. Ciò risulta evidente dalla disanima condotta fin qui.

Detto questo, bisogna tener conto della situazione reale in cui ci troviamo da un decennio a questa parte: la vita contemplativa seriamente indebolita, mentre la Congregazione in misura sempre più crescente ha preso una preponderante fisionomia pastorale. Come per un tacito compromesso quasi nessuno parla più di solitudine e chi ne parla rischia di non essere più capito. Lo stesso linguaggio passionista di oggi pare che ignori questo termine. Il D.C., per esempio, ne parla una sola volta (al n.1), mentre il n.59, che pur riconosce un particolare valore alle case di più intensa vita contemplativa, non ha trovato finora che scarsa e sporadica applicazione.

In questa situazione critica, dunque, assume estrema importanza una accorta e sapiente pedagogia, che dia la precedenza assoluta alla *solitudine interiore e mistica*, come si è detto, per due ragioni:

— tale dimensione è l'unica possibile a poter essere vissuta da tutti i Passionisti, nella dispersione di indirizzi, esperienze e attività di oggi;

— non si può immaginare né rivitalizzare il valore della solitudine senza che essa si riferisca principalmente all'anima del suo *essere* stesso: la capacità di interiorità e di esperienza piena di Dio, "in oratione et ieiunio".

Pertanto si potrebbe indicare la seguente strada, che permetterebbe di arrivare gradualmente alla "riconquista" del carisma della solitudine e contemplazione passionista:

— precedenza assoluta alla formazione ad una solitudine interiore, per una contemplazione sia personale che di gruppi e comunità;

— strategia che studi ed arrivi ad una revisione globale dell'attività pastorale con cura d'anime, restituendo possibilmente le parrocchie alle rispettive diocesi;

— riattivazione delle case di solitudine, ove religiosi già "riciclati", desiderosi e capaci di conversione, siano in grado di dar vita a "scuole di preghiera" e ad esperienza di esercizi spirituali, ove la comunità passionista offra non solo il luogo, ma soprattutto la testimonianza e l'animazione per una autentica esperienza di "deserto" passionista.

E' chiaro che questa esemplificazione di proposte e di possibilità di scelte non ha valore assoluto e nemmeno paradigmatico, perché la componente essenziale della contemplazione solitaria e cenobitica è in funzione dell'altra: quella apostolica. Ciò che si è voluto e si vuole richiamare con tale esemplificazione è la necessità di una sua "riconquista integrale", che possa ravvivare cioè la prima per rendere più evangelica la seconda, operando un giusto equilibrio fra le due.

CONCLUSIONE: "MAESTRI DI PREGHIERA"

In altre parole i Passionisti debbono aver coscienza del loro posto nella Chiesa, perché costituiti "maestri di preghiera" (vedi Regole 1736, Reg. et Const., Giorgini, pp.78, 86) del popolo di Dio. H D.C. ribadisce questo ruolo ecclesiale al n.4, ricordando pure che il fondatore desiderava che le comunità dei Passionisti "diventassero autentiche *scuole di preghiera*" (n.40).

Si tratta di una preghiera che nasce *da e in* una esperienza di *esodo*, che nel *deserto* ti spoglia di tutte le idolatrie accumulate nella schiavitù d'Egitto, ti domanda una fede totale e ti riempie di Dio, nella gioia e nel rapimento della contemplazione solitaria e cenobitica, propria del "ritiro" passionista. Tema questo di una vigorosa e indimenticabile *Lettera dei Provinciali italiani*, in occasione dell'Anno Santo 1975, ove si indicavano valide indicazioni e prospettive per dar vita a comunità passioniste, quali "scuole di preghiera", suscitatrici di una maggiore giustizia nel mondo (Segreteria CIPI, Roma 1974, nn.43-65).

Se questo è il ruolo del singolo passionista e della sua comunità, vuoi dire che possiamo essere pure "mendicanti" davanti a Dio, ma davanti ai nostri fratelli siamo "maestri", senza orgoglio e senza falsa umiltà, perché sappiamo che il profeta, anche se sa appena balbettare, deve profetare lo stesso, perché Dio lo vuole. Se il passionista quindi non è maestro di preghiera, può dirsi veramente passionista? se nella Chiesa ci sta apposta per formare le coscienze, per *insegnare a meditare* e quindi a *pensare*, per animare la comunità cristiana, può sottrarsi coerentemente, a questo ministero e servizio?

Ecco perché il passionista non si può mimetizzare o aggregare ad altri, in cerca di un deserto ancora da sperimentare, ma deve essere lui a testimoniare, perché *già sperimentato*, per guidare i fratelli ad entrarci e a percorrerlo come vuole Dio, impiegandovi tutti i doni di fede, di discernimento, di contemplazione, di pietà, grazie ad una solitudine ulteriore e mistica già vissuta.

Non sembri esagerata questa insistenza sulla *dimensione interiore e mistica della solitudine*, perché forse è la *chiave* più adatta a salvare l'essenza del carisma della Congregazione, nel momento attuale. La prima formazione del noviziato e studentato e poi quella "permanente" dovrebbero svolgere un lavoro paziente e costante, che si prefigga a medio e lungo termine di offrire una teologia ed una esperienza concreta del deserto passionista, affinché esso diventi esigenza, stile, coscienza di vita per ogni figlio di san Paolo della Croce.

Questa è la nostra speranza, anche perché non mancano segni di speranza. Vorrei citare i casi più conosciuti di comunità o centri di solitudine e di preghiera, che hanno realizzato il carisma primigenio della contemplazione passionista: Betania in Palestina, Debford negli Stati Uniti e, in forma diversa, S. Giuseppe sul M. Argentario, tutti con una irradiazione spirituale e apostolica di rilievo nella Congregazione e nella Chiesa. Così concludiamo, tornando al punto di partenza, a Carlo Carretto:

"Noi viviamo - egli dice - in un secolo tragico in cui gli uomini, anche i più forti, sono tentati nella fede. E' un'epoca di idolatria, di angosce, di paura; un'epoca in cui la potenza e la ricchezza hanno oscurato nello spirito dell'uomo la richiesta fondamentale del primo comandamento della Legge: -Amerai Dio con tutto il cuore. Come fare a vincere queste tenebre che opprimono l'uomo moderno? Come affrontare questo dèmone del mezzogiorno, che attacca il credente nella maturità della sua esistenza? Non dubito nel dare una risposta che ho provato sulla mia pelle in un momento difficile della mia vita: Deserto... deserto... deserto! Quando pronuncio questa parola sento dentro di me che tutto il mio essere si scuote e si mette in cammino, anche restando materialmente immobile là dove si trova. E' la presenza di coscienza che è Dio che salva... E' il cammino dell'Esodo, è la marcia del popolo di Dio dalla schiavitù degli idoli alla libertà della Terra promessa, alla luminosità e alla gioia del regno. E questo attraverso il deserto" (Il Deserto nella città, pp. 17-18).

Ogni epoca storica, con la successione delle varie generazioni, deve attraversare questo deserto, deve farne l'esperienza individuale e sociale, l'intuizione e l'ispirazione del fondatore san Paolo della Croce, partecipata per primo al fratello ven. Giovanni Battista, rispondono a questa esigenza e condizione umana e religiosa. Il suo carisma, quindi, costituisce un dono e un ministero ecclesiale di prim'ordine agli uomini di ogni tempo e luogo. Perciò possiamo credergli e crederci.